



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Stanford University Libraries



36105004860255

Book



RIME
DI
VITTORIA COLONNA

LE RIME
DI
VITTORIA COLONNA
CORRETTE SU I TESTI A PENNA
E PUBBLICATE
CON LA VITA DELLA MEDESIMA
DAL CAVALIERE
PIETRO ERCOLE VISCONTI
SI AGGIUNGONO
LE POESIE OMMESSE NELLE PRECEDENTI EDIZIONI
E LE INEDITE.



STANFORD LIBRARY

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1840

15

51.3
C711V

605916

PARALLEL GEOMETRY

ALLA ECCELLENZA
DELLA SIGNORA PRINCIPESSA
DONNA TERESA TORLONIA
NATA
COLONNA

IL CAV. P. E. VISCONTI

*Poichè il valor che vinse il mondo, e il senno
Che gli diè leggi e nome, all' armi all' ire
Cesser di fere genti, e l'alpe e 'l mare
Furo all' italo suol schermo mal fido;
Nella ruina dell' imperio afflitto
Durava immota una gentil colonna,*

*Speme e sostegno al gran nome latino.
 La virtù vera, il vero onore, e quante
 Restar virtù in quella etade acerba,
 Dell' alta insegna ricovrar all' ombra;
 A noi riedendo alfin, gli aurati vanni
 Librò sovr' essa la vittoria, e stette.
 O Colonnese illustri, oh! chi le glorie
 Tutte ridir varrebbe, onde per voi,
 Levata quasi allo splendore antico,
 Roma sui sette suoi famosi colli
 Alzò la fronte, e parve grande ancora
 Nell' arti della pace e della guerra!
 Chi dirà di Martino il sacro petto,
 Che le cure del mondo ebbe e del cielo,
 Martin dell' età sua delizia e fregio?
 Chi Stefano, Pompeo, Fabrizio, e cento
 In armi grandi e in toga? Eccelsa sempre
 Crebbe tua fama e crescerà con gli anni,
 Viva fiamma di Marte, onde ai trionfi
 Nostri s'aggiunse di Lepanto il nome:
 Ultimo, ah! lasso! poi che d'ozio indegno
 Gravò l'itale menti oblio funesto*

*Dei nipoti e degli avi. — Ma dell' aspro
 Agon dell' armi le corone illustri,
 Di che dai propri eroi fu resa onusta
 La famosa colonna, o tutte vinse,
 O non minor d' altra al paraggio venne,
 Quella che degli allori d' Elicon
 La gran Vittoria le intessea. Ben parve
 Decima delle muse; o se i vestigi
 Ardui premendo del cantor di Laura
 In soave armonia disfoghi il core,
 » Mentre l' aura amorosa e 'l suo bel lume
 » Fer chiaro il giorno, e l' aer vago e puro;
 O il caro nodo sciolto e il suo Pescara
 Lamentando richiami: o a Dio conversa
 Sè sopra sè sollevi in nuovo carme,
 » Alzata al ciel da quel solingo e raro
 » Pensier che sovra al corso uman la spinse.*

*Di quell' alma gentile, onor de tuoi,
 Onor d' Italia, i versi, ond' è sì chiaro
 Suo maritale affetto, ecco a te reco,
 Donzella illustre; or che per te si compie*

*Alto destino, e sei tenacemente
 Stretta d' un laccio avventuroso e caro
 All' eccelso signor, cui tante laudi
 D' animo, di fortuna, di persona,
 Levan sublime. Oh come a te fa dolce
 Divider seco i fortunati giorni
 Donna de' suoi pensier! Divider seco
 Tante cure d' onor! Dell' alto core
 Mille vederti intorno i segni espressi,
 E di quel genio all' arti belle amico,
 Che sostegno or migliore altro non hanno!*

*Ecco del roman corso (ove sì paghe
 Di lor bellezza giovinette altere
 Mutan passi oziosi, e Amor con loro
 Insidiando) ecco il confine. Altera
 Mole lo adorna; in quella mole scorgi
 La nobile magion, del tuo fedele
 Degna dimora e tua. L' alto lavoro
 Regal grandezza abbraccerebbe appena:
 Tanto ogn' arte vi splende, e di tai pregi
 Resero a gara tutte il luogo adorno!*

v

*Quella, che prima nacque e sede appresta
All' arti sue germane, in ordin vasto
Compartì l'edifizio, e gli atri e gli archi
Dispose, e i fregi alteri, e le superbe
Scale, ond' all' aule splendide si poggia.*

*Quanta qui l'arte appar, che dà sembianti
I colori alle cose, e in dolce inganno
Ora alla mente ed ora al cor ragiona!
Nè l'altra men v'adoperò, che tragge
Vive forme dai marmi e vivi volti
E molli chiome e l'ondeggiante bisso
Allo spirar dell' aura: a tanto arriva
La mano ch' ubbidisce all' intelletto!
Nè il gran palagio sol di queste ha vanto
E tele e marmi; d'ammirarvi è dato,
Lavoro e vanto d'altre etadi, insigni
Pitture, egregi simulacri; e, degno
Quanto mai fosse simulacro egregio
D'immortal laude, quello onde Canova
Diè tanta immago del furor d'Alcide.
Giovanetto infelice! il dono infausto*

*Recavi ignaro, e non ti valse il pianto!
 Ghermirlo ai piedi, accapigliarlo, in alto
 Lanciarlo e lunge, era un sol punto. — Infame
 Sta ancor lo scoglio dell' eubea marina
 Dov' egli giacque. Di lontan l'addita
 Il navigante, e d'appressar non l'osa;
 Mentre al novello passeggiar, che il guata,
 Di Lica il fato intenerisce il core!*

*Ma il gran pensier del caro tuo, di tanto
 Pur non s'appaga; maggior sempre, in mille
 Ferve sublimi idee, tutte favore
 Delle sacre del bello arti divine,
 Onde Italia è sì altera, e Roma prima
 Siede d'Italia. — Mira qual s'innalzi,
 Là dove il Tebro d'Adrian la mole
 Bagna con l'acque, ampio teatro, e come
 Tutto d'ornati e d'oro sfolgoreggi.
 L'alto edificio è dono, onde se lieta
 Roma lo sposo tuo; Roma che mai
 Simil non n'ebbe, e non avrà; che in lui
 Ravvisa ed ama un cittadino antico*

*Del suo tempo miglior; quando di terme,
Di teatri e di circhi iva fastosa.*

*Ma te, sposa gentil, talora accolga
La suburbana villa, onde più altera
La via s'innalza di Nomento, e meno
Dell' aurelia e flaminia invidia sente.
Giocondo riso di natura, l'arte
Poi tanto al luogo si piaceva, guidata
Da magnanimo cor, che fu minore
Natura all' arte. E qual di tante a quale
Bellezza or preporrò? Se tutto è intorno
Caro a mirar, tutto lusinga, incanta?
Ah! nè più mai, nè con idee più vive,
Venner gli oggetti ad allegrare il core.
Un correr d'acque, un variar di poggi,
Or prato erboso ed or selvetta amena
Tragge il guardo e l'appaga; estranie piante
Con la pompa de' rami al suol dan l'ombre,
Che ad altre terre destinò natura.
A' nostri fior commisti ridon fiori
Che d'Asia il cielo o la remota sponda*

*Suole educar che scoprì primiero
Del gran ligure a noi l'alto ardimento.
Ma non di fior, di piante, e d'erbe e d'acque
La maraviglia è sol: sorgon d'attorno,
Ove che guati, le marmoree eccelse
Moli di gran palagi oh come adorne
Di colonne e di fregi! Al ludo equestre
Pronta è l'arena; e pronto è il chiuso campo
Per ferir torneamenti e correr giostre.
E a voi pur sorge eletta sede, o dive,
Che le umane follie tratte e le colpe
In sulle scene, nei più schivi petti
Aprite al ver la via col riso e il pianto.
Quà di più luoghi e di più età ravvisi
Imitar gli edifici: e par che l'arte,
Libera a' voli suoi, facesse eletta
De' vari aspetti a dimostrar sua possa.
Al Lazio nostro ed alla Grecia, al goto
Stile e al lombardo dimandò gli esempi;
E quel greco, latin, goto, e lombardo
Diverso ingegno con l'istessa rende
Varietà moltiplicata l'occhio*

Soddisfatto e sorpreso. Osò più molto:
 Celò l'arte se stessa, e un vasto immane
 Speco formando, simulò natura
 Tanto che il finger suo natura parve.
 Tratte all'inganno, vi ponean già il piede
 Le caste ninfe; e ritornar col volto
 In più vivace porpora dipinto:
 Tanto d'esser deluse a lor dispiacque!
 Ma il vago orror si lasci. — Ecco pensiero
 Di gran cuore e di pio. Questi di foggia
 Pari e sembianti a quelli che l'Egitto
 Erse obelischi, e li diè sacri al sole;
 Questi che veggon più d'appresso il cielo,
 Due cari nomi e sacri, e un sacro e caro
 Volere al cielo attesteran, scolpiti
 D'arcane note. Volgi ad essi il passo,
 Avventurata sposa, e lieta scorgi
 L'alto spirto e gentil, che il caro petto
 Del tuo fedele avviva. Poi che giacque,
 Orba di tanta gloria e tanto impero,
 Roma, più mai non vide alle sue sponde
 Giunger moli sembianti. Le divelse

*Dall' ultim' alpe : e con ardir felice
 Tratte per tanto mar , per tanta via ,
 Quì l' una al genitor , l' altra dicata
 Volle alla madre. O voler santo ! o grato ,
 E magnanimo cor ! Del fatto egregio
 Fama non taccia , e se n' allegri in cielo
 Lo spirto illustre , che d' altero esempio
 Fu alla sua stirpe e di splendore a Roma.
 E tu ne godi qui , tu fra le madri
 Avventurosa e paga , e lunghi ancora
 Con Alessandro tuo dividi gli anni
 E con l' amata del suo cor , che tanta
 È parte del cor tuo ! — Lieto soggiorno
 A te , sposa gentil , la villa appresti
 Quando l' anno rinverde , e fin che Zeffiro
 Un vento spira , che soave olezza
 Di mille odori , nel volar suo lento
 Ai fior rapiti che l' april disserra.
 Ma quando il sol più vivamente fiede
 Nel sirio cane ardendo , allor l' antica
 Città fondata dal colono argivo
 Ti sarà schermo dal cocente raggio.*

*Quà l'aer pien di vita e di salute
E i miti di godrai nel vago ostello,
D'ospiti re fastoso: avrai rimpetto,
Altera impresa! di Catillo il monte
In duo forato. Volge la sonante
Onda l'Aniene in quelle fosse, e un fremito
Manda sdegnoso della via prescritta.*

*Pur se ti giovi a Tibure superba
Preporre i lieti paschi e il colle ameno
Che a se fa specchio dell' albano lago,
Oh qual beata di fraterno ospizio
Sarai fra i lari del buon Carlo, a cui
Virtù non è che non adorni il petto!
La nobil casa e la crescente villa
Ti sarà dolce a rimirare, e dolce
Ravvisar sempre il mite genio e saggio
Del mite sir, che ti parrà pur sempre
La più gentil delle gentili cose.*

*Così felice della tua ventura,
Che a sposo tale dal natio Sebeto*

*Te al nostro trasse glorioso Tebro,
 Vivi, donzella eccelsa, e sia talvolta
 Caro a' tuoi sguardi oggetto ed al pensiero
 Questo, onde si rinverde e si rinfiora
 Della tua Colonnese il nome e il vanto,
 Volume illustre: quì l'immagine al fido
 Pennel dovuta ed al percosso bronzo,
 Che la sua etade del suo volto impresse
 Salutandola diva, avrai presente.
 E quella pur presente avrai, che degno
 Del tuo sposo consiglio oggi rinnova.
 Ecco il metallo docile, ristretto
 Dal premer forte, dello sculto acciaio
 Sì dal cavo s'informa, che i sembianti
 Veste di quella di virtude alunna
 E delle muse. Oh! tanto Italia corra
 Di Vittoria l'immagine, che qual face
 L'allumi e scaldi, e a bene oprar l'infiammi!
 E questo viver vano e questo sonno,
 Che l'alma grava, e il femminil costume
 D'una donna la gloria alto rampogni!
 Tu, giovinetta, al santo carne e agli alti*

*Sensi dischiudi il petto, e in esso accogli
Di sì fidata scorta e serba i detti:
E sempre, dove di Fernando leggi,
Sempre Alessandro ti presenti il core.*



DISCORSO PRELIMINARE

**SULLA PRESENTE
EDIZIONE**

DISCORSO PRELIMINARE



Questa nuova impressione delle rime di Vittoria Colonna si troverà essere tanto diversa da tutte quelle poste in luce finora, che, a rimuover dall'animo de' leggitori ogni dubbiezza, ho stimato conveniente di manifestarne qui sul bel principio le cause. Al quale effetto dirò delle edizioni di tali rime: della emendazione del testo: delle poesie aggiunte: della scelta dei componimenti a Vittoria indirizzati, o scritti in sua lode; chè tali sono appunto le divisioni e le parti del presente volume. Poi e per ultimo terrò proposito del ritratto, che per la prima volta intagliato nel rame, serve ad esso di ornamento.

DELLE DIVERSE EDIZIONI DELLE RIME DI VITTORIA COLONNA.

Furono le rime di questa rara donna quattro volte pubblicate mentre ancora viveva (1); non pe-

(1) 1538. Rime della divina Vittoria Colonna, marchesana di Pescara. Parma, in 8.

rò di suo volere mai; così la consigliasse modestia o vaghezza di una perfezione maggiore. Non è quindi gran maraviglia, che si vedessero in sin da allora poco corrette e spesso assai difformi dall'originale dettato. E più lo divenner poi sempre. Colpa in parte delle audaci mutazioni di chi presumeva di emendarle (che fu un male di assai ristampe fatte in quella stagione) e in parte necessaria conseguenza del molto studio onde Vittoria medesima, con limare e riformare le sue cose, le faceva altre e diverse da quel loro essere di prima.

Le edizioni, che sei in numero comparvero in quel secolo XVI (1), salvo un più ampio novero

1539. Rime della divina Vittoria Colonna, marchesana di Pescara di nuovo ristampate, aggiuntovi le sue stanze, e con diligenza corrette. In 8, senza data di luogo e nome di stampatore, le pubblicò Filippo Pirogallq.

1540. In Venezia per Comin da Trino.

1544. Le rime della diva Vettoria Colonna da Pescara inclita marchesana, nuovamente aggiuntovi XXIIII sonetti spirituali, et le sue stanze, et uno trionpho della croce di Cristo, non più stampato con la sua tavola. In Vinegia per Bartolommeo detto l'Imperador, in 8.

(1) 1548. Le rime spirituali della illustrissima signora Vittoria Colonna, marchesana di Pescara. Non più stampate da pochissime in fuori, le quali altrove corrotte e quì corrette si leggono. In Vinegia al segno di S. Giorgio, per Comin da Trino in Monferrato, in 8.

1548. Rime spirituali di Vittoria Colonna. In Venezia presso Vincenzo Valgrisio, in 4.

di componimenti, non si mostrarono altre dalle enunciate. Nè v'ebbe maggior lume di critica o più diligenza in quelle che in sul finire del secolo seguente pubblicò due volte in Napoli Antonio Bulifon (1). Venne dopo queste tutte la edizione fatta in Bergamo da Pietro Lancellotti (2). La disse egli

1552. Rime della signora Vittoria Colonna, marchesana illustrissima di Pescara, corrette per messer Lodovico Dolce. In Vineggia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, in 12.

1558. Tutte le rime della illustrissima ed eccellentissima Vittoria Colonna, marchesana di Pescara. Con l'esposizione del sig. Rinaldo Corso, nuovamente mandate in luce da Girolamo Ruscelli. In Venezia per Giovanni Battista e Melchior Sessa fratelli, in 8.

1559. Rime della signora Vittoria Colonna, marchesana illustrissima di Pescara, con l'aggiunta delle rime spirituali di nuovo ricorrette per messer Ludovico Dolce. In Vinegia appresso Gabriel Giolito, in 12.

1586. Rime spirituali della signora Vittoria Colonna, marchesana illustrissima di Pescara. In Verona appresso Girolamo Discepoli, in 8.

(1) 1692. Rime di M. Vittoria Colonna d'Avalo, marchesana di Pescara, di nuovo date in luce da Antonio Bulifon. In Napoli, in 12.

1693. Rime spirituali di M. Vittoria Colonna d'Avalos, marchesana di Pescara, di nuovo date in luce da Antonio Bulifon. In Napoli, in 12.

(2) 1760. Rime di Vittoria Colonna, marchesana di Pescara, corrette ed illustrate, con la vita della medesima, scritta da Giambattista Rota, accademico eccitato. In Bergamo presso Pietro Lancellotti, in 8. — Si vegga ivi nella prefazione.

d

medesimo *singolarmente corretta*, e gliene fu creduto: chè quella edizione venne e si ha tuttavia in fama di ottima. Il vero è però, che, a differenza delle altre impressioni ripetute con quei tipi, le rime di Vittoria Colonna ne uscivano peggiorate.

So che pronunzio insolita e severa sentenza; ma pure confido che, osservato d'appresso il volume, si avrà per così giusta, che nessuno diversa non la darebbe, quando troverà in esso cinque sonetti che ritornano dieci volte (1): troverà altri sette dati a Vittoria, che tre sono notissimi del Molza (2); quattro usciti in tutta evidenza da penna affatto diversa (3). Nè restituita all' Ariosto la canzone, che incomincia:

Spirto gentil, che sei nel terzo giro (4);

(1) a carte 15 e 60, 46 e 143, 59 e 143, 116 e 166 129 e 186.

(2) a carte 20 e 62, sono i Sonetti del Molza.

(3) a carte 36, 54, 56, 156.

(4) Questa canzone fu dall' Ariosto fatta in nome di una gentil donna romana, mancato ad essa il marito similmente romano. Falso è però, che ciò fosse per la nostra valentissima rimatrice, la quale non aveva mestieri che altri entrasse così nelle sue veci. Nè la sentenza del componimento si adatta a lei, nè al Pescara; nè vi è ragione a pensare che a loro si riferisca, nè a crederlo. Sarebbe pertanto da togliere oramai dalle edizioni dell' Ariosto quella nota, ripetuta in tutte, che dice: *Questa canzone fu fatta dal poeta in nome*

nè a Veronica Gambara le sue celebri stanze (1). Poi sarà offeso ora in questo luogo ora in quello da abbagli, che i più strani non se ne potrebbero fingere a stravolgere la sentenza o guastare il concetto, come: *amoroso gielo* (2), per *amoroso zelo*; e, in opposto, *zelo di Marte* (3), per *gelo di morte*: *L' Iri gentile*, convertita in *Idra genti-*

di Vittoria Colonna, in morte del marchese di Pescara suo consorte ec. Nel presente volume questa canzone si è separata dai componimenti della Colonnese, con porla in fine, rendendola all' Ariosto come sua cosa ch' ella è.

(1) Queste stanze sulla caducità dei beni terreni e in lode della virtù erano state rese a Veronica Gambara da Felice Rizzardi, appunto l'anno antecedente all' edizione di Bergamo, nella stampa che delle opere di essa Veronica aveva fatta in Brescia (1759, 8. fig.). E ciò sulle testimonianze, che ne pubblicò il Ruscelli, fra le quali è quella di Luca Contile, che a lui disse in Napoli, se avere udito di bocca propria della signora Vittoria Colonna, che quelle stanze erano della signora Veronica, e non sue. E che fosse il vero ne darò io qui nuova dimostrazione, facendo conoscere cosa al Rizzardi come ad altri rimasta ignota: ed è, che quelle stanze si stamparono per la prima volta in Napoli in un libro, nel quale pur sono poesie di Vittoria, e che l' autore mandava raccomandandolo a lei medesima, che allora in Ischia viveva. Si vegga in sul fine del volume non numerato di *Fabricio Luna*, che ha per titolo: *Vocabulario di cinquecenta vocabuli toscani* ec. Napoli 4. (1536). E quel che diremo in appresso.

(2) a carte 90.

(3) a carte 76.

le (1), che mai prima nè dopo non si appaiò con epiteto di tal fatta: e scritto *larghe* (2), in iscambio di *lunghe*; *core* (3), in luogo di *fiore*; e altre galanterie di tal conio che sarà meglio il tacere.

Mentre i versi della illustre donna si rendevano di guisa strani ed impenetrabili, quella stessa, che levata a cielo dai più alti ingegni della dottissima età sua, ebbe vanto di una somma eccellenza, riesciva sovente ai posterì povera rimatrice ed oscura (4). Nè alcuno sorgeva a vendicarne la gloria, togliendole queste brutture d'attorno, col ridurre que' versi già tanto ammirati alla nativa loro bellezza e bontà.

DELLA EMENDAZIONE DEL TESTO
DOVE DEL MANOSCRITTO CORSINIANO
E DEL CASANATENSE.

Egli è certo, che si potevano rimuovere di leggieri dal testo alcuni evidenti errori, che lo guasta-

(1) a carte 53.

(2) a carte 20.

(3) a carte 12. Dove di più la voce medesima *core* viene per tale sbaglio ad essere due volte ripetuta nel far la rima.

(4) A malgrado delle cose notate, è ciascuna delle ricordate edizioni di tale rarità, che inutili riescono le ricerche per averne. Nè a me successe di poterle tutte raccogliere, comunque non ponessi limite alcuno all'acquisto, se non per favore di amici, che mi accomodarono cortesemente quale di una edizione e quale di un'altra, che si trovavano di possedere.

vano. E similmente manifesto è, che a talune lezioni men chiare si poteva recar lume dalle edizioni più antiche conferite in fra loro. Ma a voler far opera più conducente allo scopo, bisognava per quasi ogni stampa da parte e ricorrere a miglior fonte e più alto: dico ai testi a penna. Il qual pensiero mi si pose nell'animo, come prima ebbi la mente a voler pubblicare una romana edizione delle rime di Vittoria Colonna. Parendomi che non farei opera se non lodevole e graziosa, se ritogliessi dall'oblivione in che era fra noi una tal donna, nataci di così grande stirpe, e che sarà pur sempre uno degli splendori di questa patria; nella quale, non che altro, mai non si era veduta una stampa di sue poesie. Chè pur mi sembrava che qui, dove passò molto di sua vita e dove la chiuse, avessero ad essere que' volumi di suo dettato, onde si potesse derivare la desiderata chiarezza.

Così mentre a Firenze, a Napoli, e fuori ancora d'Italia, facevo praticar diligenze per conoscere se e quali vi fossero i manoscritti di questi versi; attendevo io medesimo e per tutto a ricercarne qui in Roma. Le investigazioni mi riuscivano indarno alla vaticana, all'angelica, all'alesandrina; nelle biblioteche degli Albani, dei Barberini, dei Chigi. Miglior ventura mi aspettava però alla corsiniana e alla casanatense. Perciocchè in ciascuna di queste biblioteche mi avvenne di

ritrovare un codice delle rime di Vittoria; scritto così l'uno come l'altro essendo lei vivente; così l'uno come l'altro di quel pregio che avrem luogo a dimostrare.

Il codice, venuto nella corsiniana con l'acquisto della libreria Rossi (1), è cartaceo: nè di troppo corretta scrittura nell'ortografia delle voci. Propriamente si deve dire miscellaneo (2). Chè le poesie della nostra Colonnese vi stanno insieme a

(1) Niccola Rossi, nato in Firenze il 1711, morto in Roma il 1785, colà fin dai primi anni datosi alle lettere, fu accetto al Bottari, al Salvini, all'Averani. Venuto a Roma, da prima fu segretario del cardinal Falconieri, quindi de' signori Corsini: ed ebbe da questi ogni maniera di larghezza a vivere agiatamente. Tutto il suo impiegò in raccogliere codici, edizioni del secolo XV, e altri libri rarissimi; che poi il principe D. Bartolomeo Corsini riunì alla sua biblioteca, con la cospicua somma di scudi dodici mila. Cominciò il Rossi a ristampare le opere di monsignor della Casa, e ne pubblicò due volumi in Roma 1759-63. Fece pure un lungo commento sull'*Aminta* del Tasso, che doveva esser posto in luce co' suoi prolegomeni, illustrazioni e dissertazioni, e co' rami inventati da Agostino Massucci. Quest'opera, non pubblicata per la morte di lui, si conserva manoscritta nella corsiniana.

(2) Sonetti dell'illustrissima signora la marchesa di Pescara. Codice cartaceo del secolo XVI in 4, di 64 carte: contiene sonetti 79 della medesima. Appresso: Sonetti e mandriali di diversi autori (Jo. Ber. Tuscani, P. E., il sig. marchese del Guasto, e molti anonimi, fra i quali altri di Vittoria Colonna). Il volume è segnato col numero 263, come lo era nella biblioteca Rossi nel catalogo stampato dal Pagliarini.

Debbo la riconoscenza di averne potuto estrarre le varie lezioni e le cose inedite a S. E. il signor principe D. Tom-

quelle di altri. E di vantaggio, anzi che intero libro, non è che una parte di volume maggiore. Pur tuttavia, così dimezzato e misto ed incorretto com'è, è da tenere in non picciol conto, tanto per le cose inedite che contiene, quanto per le varianti delle edite. Varianti che per se sole basterebbero a farne certi, che in queste carte si hanno le poesie di Vittoria, con nuove cure da lei migliorate e corrette. Dove però se ne volesse altra prova, diremmo che questa per ventura non manca. Essa è in un avviso, che Girolamo Ruscelli metteva innanzi alla edizion sua delle rime di questa illustre signora, nel quale narra egli il fatto seguente: « Essendo questi giorni stato qui l'illustre sig. Curzio Gonzaga, e leggendo alcuni di questi fogli, s'abbattè per avventura a quel sonetto, che in questo libro è a carte 333, il qual comincia:

Molza, che al ciel quest' altra tua Beatrice.

Il qual ne' ternari dice:

*Più onor che l'altro avrai: chè quella al cielo
Tirò l'amante, e fuor d'umana scorza
Condusse l'opra santa e il bel desio;
Ma a te convien di casto ardente zelo
Infiammar l'oste tuo, e quasi a forza
Poscia condurlo fuor d'eterno oblio.*

maso Corsini, dotto mecenate delle buone lettere, che fino da' primi miei anni mi onora di una speciale benevolenza.

Ove il signor Curzio mi disse, che in effetto quella signora così lo scrisse la prima volta, e così andò attorno per più anni; ma che poi par che lo riformasse in quegli ultimi versi, ch' egli (il qual' è di maravigliosa memoria) avendolo già da molti anni imparato, me gli seppe dire a mente con tutto il sonetto. » Fin qui il Ruscelli (1): che seguita producendo i ternari rinnovati. Or questi ternari, così appunto come il Gonzaga li disse e il Ruscelli gli stampò, si trovano nel manoscritto corsiniano.

All' infuori ancora della bontà delle varie lezioni di cosiffatto testo, ecco in questo particolare dal Ruscelli serbato una irrecusabil testimonianza, che si abbiano a riconoscere in esse altrettante emendazioni fatte a queste rime da quella medesima che le dettava, molti anni dopo che già si erano divulgate; e quanto abbia conseguentemente ad esserne il pregio e l'autorità.

Miscellaneo è ancor esso il codice della biblioteca casanatense, e come tale si descrive nel catalogo (2). Molte sono le poesie che vi stanno uni-

(1) Edizione citata, avviso al lettore.

(2) Codice cartaceo del secolo XVI. Ha il titolo, *Miscellanea* in 4, Volume 26. D. VI. 38. Nella prima faccia, dove sono alcuni mezzi versi, sta in cima il nome di M. Guglielmo Guardasole. È tutto di scritto di diverse mani, e non numerato per fogli 95, fino a carte 96, dove di scrittura diversa da quella delle rime, è segnato *dell' illustrissima signora*

te e miste a quelle di Vittoria Colonna. Sembra però che a principio formassero esse un separato volume, che ha il particolare suo indice; e non sarebbe che bene il novamente dividerlo dal rimanente. Perchè egli è in questo volume, quanto altro mai fosse pregevole, che abbiamo l'unico e l'ottimo testo delle poesie di rimatrice tanto eccellente. Qui pare lo sforzo estremo dell'ingegno e della industria, che pose in riformarle e correggerle; sicchè ne uscirono mutate in altre e migliori. Donde si viene in chiaro, che in fino a questo giorno, non solo non se ne lessero i versi così com'essa volle, ma così anzi si lessero com'essa non volle. E vaglia il vero, apparisce, nel conferir le rime stampate con queste scritte, come in quelle assai più spesso si trovi piuttosto il primo getto e il disegno, che non la figura e la forma che poi diè loro una sì amorevol mano e sì dotta.

Dirò di più ancora. Io tengo per fermo questi versi esser nel più gran numero di propria scrittura della celebre Colonnese; e vorrei crede-

marchesa di Pescara: e, d'altra ancora, si aggiunse: *d'Avallòs*; e di più: *le poesie di questa sono stampate*. Osservazione, che non corrisponde al vero, siccome dimostrano le cose inedite, che nel manoscritto ho scoperte. E inedite ve ne ha pure di altri autori, di che non accade il tener qui proposito.

Il ch. P. Fr. Giacinto de Ferrari, dotto prefetto di tanto insigne biblioteca, mi fu cortese del manoscritto.

re il rimanente ricopiato da Innocenza Gualteruzzi, che fu una cara sua alunna (1). Chè se pur questa opinione non fosse egualmente accettata da tutti, non però stimo che mi si vorrà negare da alcuno, che solo di essa Vittoria si abbiano a ritenere fattura certe brevi emendazioni e certi seguzzi, che notano la intenzione di voler emendare, ond'è il libro distinto in più luoghi. Nè io dimando più oltre. Chè ciò non importa meno dello aver la medesima avuto alle mani questo codice, e averne curato la correzione.

Però non niego, che il fin qui detto non gioverebbe a dimostrare, come ho di sopra affermato, aver noi in queste carte l'estreme cure che Vittoria ponesse d'attorno a suoi versi, senza le cose che sono per aggiungere adesso. Delle quali la più valevole all'uopo sta in quel medesimo, che poco sopra si stabilì intorno al codice corsiniano. Perchè se le emendazioni, come in esso si leggono, sono di molti anni dopo che le rime, di che ragioniamo, furono divulgate; seguita di necessità che questo casanatense si abbia a tenere di più recenti cure, se muti e corregga sopra quello. E che sopra quello muti e corregga, ne ho io voluto lasciare in questa edizione una splendida testimonianza, stampando sotto il numero XXXVI, e seguendo la

(1) Della Innocenza Gualteruzzi sarà detto nella vita a suo luogo.

lezione del testo corsiniano, il sonetto che incomincia:

Se appena avean gli spirti intiera vita:

che scelsi a bello studio fra gli altri, perchè, lodatissimo già in quella forma che prima s'ebbe, era dai nuovi ritocchi migliorato pur molto. Ma che novità e grandezza non veste al modo che nel casanatense si trova rifatto intieramente e mutato? Se ne vegga l'impressione nell'appendice al numero XIV, ove figura come inedito ch'egli è veramente: e si scorgerà quanto felice perseveranza usasse questa gran donna in levar se sopra se stessa. In questo confronto sta la istoria dell'ingegno di lei. Se dopo una cotale dimostrazione di quanto in proposito del manoscritto casanatense affermavo, non mi resto dal produrre alcun altro argomento, egli è acciocchè, crescendo le prove, si accresca similmente maggior persuasione in ciascuno. Ricorderò pertanto come la Colonnese nostra avesse per Giuseppe Jova, intimo suo familiare, mandati tre sonetti suoi a quel dottissimo prelato, che fu Giovanni Guidiccioni, poeta anch'egli grave al sommo e forbito, perchè gliene desse il suo giudizio (1). Di questi, che in edizione alcuna non sono, uno se ne ritrova nel

(1) Lettera a messer Giuseppe Jova a carte 330 delle opere di esso Guidiccioni, edizione del Zatta, Venezia 1780.

codice della casanatense. Di più sono in esso inedite rime, che si riferiscono ad avvenimenti stati negli anni ultimi del vivere di Vittoria. E qui pure, anzi a capo de' suoi componimenti tutti, si trova una orazione tutta bella di religiosa pietà, ch'essa latinamente dettava, e ben certo in sul confine de' suoi giorni (1).

Dopo una scoperta di tanto momento, quanto era questa di un testo emendato e ridotto a quella perfezione, a che la illustre rimatrice agognava, le varie lezioni, che mi capitavano tolte da altri codici, mi riuscivano di minore rilievo, come intermedie fra le edizioni antiche e queste ultime cure. Quindi appena una volta mi è accaduto di farne uso: e fu nella chiusa del sonetto, che dell'edizione presente è l'ottantesimo quarto, dove ho seguito il manoscritto della magliabecchiana (2).

Ecco additato onde si derivasse nel nostro testo quella moltissima differenza, che lo fa piuttosto altro che diverso dalle impressioni precedenti; e donde avviene che le poesie, quante in su' due ricordati libri a penna se ne riformarono, possano esser

(1) Si leggerà fra' documenti stampati in appendice alla vita.

(2) Il codice magliabecchiano è notato cl. VII n. 371. Il sonetto vi si legge a carte 128. Il ch. sig. cav. Filippo De Romanis si tolse il gentile incarico di esaminarlo e mandarmene le varie lezioni: ciò che pur fece di altri manoscritti relativi a Vittoria Colonna, esistenti in Firenze.

tenute non meno nuove ed inedite, che se ora uscissero in prima luce.

Dove tanto util guida mi è venuta meno, ho supplito d'industria, chiamando a nuovo esame le edizioni più antiche, e così mettendole a confronto fra loro, che all' una venisse lume dall' altra. Alcune più rade volte ho risolutamente tolto via certe lezioni che mi tornavano in manifesti abbagli. E allora mi sono giovato dei consigli di un mio amicissimo, che nelle cose della lingua e delle classiche lettere nostre, come in altre ben molte, ha sguardo di lince: dico il professore Salvator Betti, che qui nomino a testimonianza di animo riconoscente ed affettuoso.

Alla emendazione del testo si apparteneva ancora che l'ordinamento delle composizioni riuscisse meno confuso e più conveniente ai concetti. A questo ho pure dato opera, quanto l'argomento lo comportava, nella prima parte: sicchè più non si trovasse, come accade nella edizione bresciana (la ricordo di preferenza per esser reputata l'ottima, come già dissi), che prima si fosse letto maravigliarsi Vittoria che i suoi sospiri ancora il settimo anno si udissero da che l'era mancato il suo Pescara (1); e ben dopo si leggesse che allora si compiva il quarto anno del vedovile suo lutto (2). E nella seconda poi, che meglio

(1) a carte 38.

(2) a carte 42.

a ciò si adattava, con introdurvi un miglior nesso delle cose alle quali le composizioni si riferiscono.

Ed era similmente di quella emendazione, che i componimenti due volte ripetuti solo una vi rimanessero: e fosse ciò nella parte, alla quale gli assegnava il loro argomento. Nè meno si richiedeva che quelle poesie, che di Vittoria non erano, più con le sue non andassero unite. E all'una cosa ed all'altra si è atteso in porre l'ordine che faceva mestieri. Siccome poi tra poesie consifatte ve ne avevano alquante, che a Vittoria indirizzate, furono argomento a sue risposte, così tornava bene il conservarle; e ciò si è fatto rimandandole in fine. Le altre, che neppure di questo nesso vi apparivan legate, vennero al tutto rimosse. Ma le stanze della Veronica Gamba e la canzone dell'Ariosto ho voluto che nell'appendice si leggessero, perchè non fossero da alcuno in questa edizione desiderate.

DELLE RIME AGGIUNTE.

Se queste cose, o separate o tolte dalle poesie di Vittoria Colonna, contribuivano a renderne il testo più corretto; le addizioni avevano a farlo più completo e migliore. Chè i manoscritti spesso nominati mi offrono da un lato bella dovizia di componimenti inediti; e dall'altro mi veniva fatto di ritrovarne, che già stati messi in luce, per poca diligenza degli editori si rimasero fuori delle ri-

stampe. Di una somma gravità è fra questi il capitolo, scritto dalla Colonnese dopo la rotta di Ravenna per consolare il marito, che insieme al genitore di lei era rimasto prigioniero in quella battaglia. Nobilissima e vera eroide italiana; poesia tutta calda di magnanimi affetti; senza la quale incompleta sarebbe stata la idea dell' altezza della mente e del cuor di Vittoria. Ed è tanto più da maravigliare che siasi finora rimasta ignota a ciascuno, quando fu questo il primo componimento che di sì culta rimatrice si vedesse alle stampe (1), e di vantaggio il solo che ci rimanga da lei certamente scritto in vita del consorte. Dobbiamo il merito dell' averlo sottratto alla perdita, che ne tolse assai rime di questa illustre donna (2), a Fabricio

(1) Fu stampato nel 1536: e la prima edizione delle sue rime non comparve che quattro anni dopo.

(2) Giovanni Filocalo, che sotto nome di Filotimo Alicarnasseo scrisse le vite di IX personaggi illustri, e fra questi della nostra Colonnese (opera non mai con le stampe impressa), dà notizia di vari di lei componimenti, adesso perduti. Tali sono il sonetto che incominciava:

Padre del ciel, che nostra mente guidi.

E l'altro scritto partendo il Pescara ambasciatore della città di Napoli a Carlo V:

*Vanne lieto, mio sol, vanne sicuro
Con lieto augurio ovunque il ciel ti guidi.*

E quello, che assai è da rammaricarsi che più non s'abbia, col

Luna, il quale lo mandò alle stampe in fine di un

quale eccitava la virtù dello sposo a rimanersi nella fede di Cesare: di cui non abbiamo oltre a due versi:

*La viva selce, che percossa rende
Scintillando le fiamme desiate.*

Nel quale argomento compose il sonetto o centone, che incominciava:

Cara è la vita, e dopo lei mi pare.

Dove si conosce che, secondo l'andamento di quella celebre poesia del Petrarca, conchiudeva con anteporre l'onore a qualsiasi fortuna e alla vita medesima.

Dopo la battaglia di Pavia, essendo il marito ferito a morte, il Vasto salvo, e il marchese di Civita, sì caro al Pescara, ucciso di mano del re Francesco, scrisse ella al suo sposo stesso un capitolo, persuadendolo che per sì fatta perdita, sempre più al Vasto stringendosi, restasse di procacciar novello amico. Il capitolo incominciava:

*Poichè il fato, signor, ti discompagna
Di nodo così caro, del qual privo,
Sempre l'animo tuo s'affligge e lagna:*

capitolo perduto tutto, e che dimostra, che quello da noi unito alla presente impressione non fu il solo che al marito scrivesse: anzi dà a pensare, che più volte così s'intrattenesser fra loro nelle lunghe separazioni ch'ebbero a tollerare.

Fra le composizioni, fatte in morte del marito, conosciamo da questo manoscritto mancare il sonetto:

*Se mai misero visse in doglia e pena
Avvolto in nero duolo, in nero manto,
Quella son' io che vivo sol di pianto.*

suo libro (1), per dar tregua, com'egli scrisse, al fastidio che gli recava il doverle spesso ricopiare,

Trovandosi il Vasto prigioniero in mano de' francesi, altro non potendo, insieme coi doni e rinfrescamenti inviati a lui, le aveva scritto un sonetto, che cominciava :

Corra i più erti e più superbi colli.

Tutti questi componimenti, sulla fede del Filocalo, abbiamo a deplorare perduti. Altri aver avuto egual sorte si conosce dalle lettere di quella età, che accennano a cose, che più nel canzoniere di Vittoria non ritroviamo.

(1) Il volume del Luna ha per titolo : « Vocabulario di cinque mila vocabuli toschi, non meno oscuri che utili e necessarii del Furioso, Boccaccio, Petrarca e Dante, nuovamente dichiarati e raccolti da Fabricio Luna, per alfabeto ad utilità di chi legge, scrive e favella. Opra nova e aurea, con privilegio di sua maestà et breve di sua santità per dieci anni. M. D. XXXVI. » E infine : Stampato in Napoli per Giovanni Sultzbach alemanno appresso alla gran corte della vicaria a dì 27 ottobre 1536.

Il capitolo, che sta alla terza carta prima del fine del volume, il quale non è numerato, s' intitola : « Pistola de la I. S. M. di P. (illustrissima signora marchesa di Pescara) ne la rotta di Ravenna. » Dopo questo componimento stanno due sonetti della stessa. Il primo che incomincia :

Quando io dal caro scoglio guardo intorno.

E il secondo diretto al Giovio :

Di quella chiara tua servata fronde.

L'uno e l'altro compresi nel canzoniere giusta le emendazioni di Vittoria medesima.

f

a cagione delle continue dimande, che dentro di Napoli e fuori gliene venivano fatte (1); e così le accompagnò di una sua stanza donandole a Luigia da Galluccio (2). Se questo volume fosse stato alle

(1) Ecco quello che ne scrisse il Luna medesimo a D. Pietro di Luna e Salviati conte di Luna:

« Illustrissimo signore.

« Partendo V. S. da Sicilia, e per Napoli passando in Roma, mi costrinse con fede, ch'io li mandassi li sottoscritti fermagli (così chiama il Luna certe brevi e curiose narrazioni sommariamente dette), la pistola della gran Colonnese, e le ottave della saggia Gambara. Ecco che le mando in questa forma per comandamento di V. S. e dello eccellentissimo signore D. Scipione Vintimiglia, acciò non mi siano più causa di fastidio a ricopiarle; attesochè da dentro e da fuori di Napoli ogni dì m'erano in continua fatica. »

(2) Era Luigia da Galluccio cultissima gentil donna siciliana. Il Luna medesimo, con quel singolare suo stile, ne parla in questa sentenza, nella dedicatoria del libro suo a Bernardino Ventimiglia: « V. S. quivi, in Sicilia, ha seco le due sagge sibille mie signore e charite, l'eccellente signora Luigia di Galluccio, e l'eccellente signora Caterina Ursina, l'una cumana e l'altra tiburtina, le quali con la loro solita sapienzia et eloquentia illustrarannovi ogni cosa benchè uscurissima fosse. »

Ecco poi la stanza dal Luna a lei scritta, ch'è un encomio grandissimo della Colonnese.

*Togli, alma Luigia, il mio libretto
Florido per li carmi di Vittoria,
La qual de le scienze ha pieno il petto
E delle donne tien la prima gloria,*

mani di alcuno fra i diversi editori del canzoniere di Vittoria, per fermo noi avremmo letto in esso questo suo bel capitolo di più, e di vantaggio una non sua composizione di meno. Perchè non è altrove testimonianza tanto manifesta, quanto in questo libro, a stabilire che le stanze attribuite a Vittoria siano veramente di Veronica Gambara (1).

DELLA SCELTA DELLE RIME DA VARI ECCELLENTI AUTORI
A VITTORIA COLONNA INDIRIZZATE.

Questa corona di leggiadrissime poesie, tutte di contemporanei ammiratori dell'alto ingegno e delle rare virtù di sì gran donna, ho io pensato che si vedrebbe volentieri tenere il luogo di quella serie di testimonianze, tratte fuori dalle opere di scrittori vissuti in diverse età, che nè si leggono

*Rigando pur di lei alcun sonetto
Per ubbidire a te nella mia historia.
Dunque leggi felice insino a tanto,
Che le carite mie vengano in canto.*

(1) S' intitolano in esso: « *Ottave de la sig. Veronica da Gambara in laude de la virtù sempre verde, a l' E. S. D. Scipione Vintimiglia.* » E nella allucuzione che fa il Luna al proprio suo libro, dicendogli: « Nella tua prima uscita con quella modestia che ti si richiede ti debbi rappresentare innanzi la nuova Pallade Colonna: » in quella medesima dice, che le ottave erano state *nuovamente fatte* dalla Veronica Gambara.

con diletto, nè molto aggiungono alla lode dell'encomiata, quando assai spesso sono come un eco l'una ripetuta dall'altra. Mi sarebbe stato facile lo accrescerne il numero di molto, e dagli autori che già vi figurano, e da diversi. Ho stimato però che fosse più conveniente il prescegliere gli ottimi componimenti, o quelli che furono motivo di una risposta della nostra rimatrice, e che giovano così ad aprirne alcuni concetti. Nel resto, siccome mi accadrà di dover dire ancora in proposito di questi versi, o nella vita o negli argomenti delle poesie, non vi spenderò quì maggiori parole.

DEL RITRATTO DI VITTORIA COLONNA.

Dopo aver posto studio in rendere con tali industrie più adeguata e più vera la immagine della mente e dell'animo di questa eccelsa donna, mi pareva di non avere compiutamente ottenuto il mio intento, ove non presentassi ancora quella delle sue sembianze, che mai riprodotte fedelmente coll'intaglio del rame non si erano in fino ad ora vedute. Perciocchè il ritratto che il Bulifon unì all'edizione sua, oltre all'essere di rozzissimo lavoro, che mal renderebbe un originale anche sincero, è propriamente fatto d'idea, e di sì mal modo, che presenta un ceffo da non se ne trovar di leggieri il più strano. Nè in più lodevole aspetto, sebbene da questo di-

verso, offre i lineamenti di Vittoria, che tutti encomiarono come leggiadra molto delle fattezze del volto, la tela della collezione degli uomini illustri fatta e continuata da quella del Giovio, ch'è in galleria di Firenze. Chè se in essa tela l'effigie non è fuori d'ogni simiglianza, o dipinta dopo il passaggio della Colonnese (due cose che non oserei di affermare), egli è però di tutta evidenza, che appartiene a quegli ultimi anni del viver suo, ne' quali pur troppo vediamo i più gentili sembianti apparir ben diversi da quello che furono. Di che mi rende aperta testimonianza il vestire di Vittoria, ch'è tra il vedovile e il monastico; velata e quasi occulta la fronte: ricoperto tutto il dintorno del volto. Laonde io non so perchè questo esempio scegliessero, di preferenza agli altri, due scrittori ai quali di recente avvenne di dover pubblicare il ritratto di Vittoria (1). Molto più che all'uno di essi poteva, all'altro non doveva essere ignoto come ne fosse stata spesso riprodotta la immagine col ministero delle arti, quando serbava ancora la venustà e la giovinezza delle forme. Perchè vi usò i pennelli Gaudenzio Ferrari discepolo di Raffaele (2)

(1) Litta, *Le famiglie celebri italiane*, fascicolo XXXVII. Colonna di Roma, Parte II, Tav. II. Ranalli, *Vite di romani illustri*, fascicolo XXI. *Vittoria Colonna*.

(2) Gioan Michele Silos, nella curiosa e rara sua opera: *Romana pictura et sculptura etc. Romae*, Mancini 1673,

e Michelagnolo le matite (1); e spesso per opera di conio fu rilevata sul bronzo (2). Donò al Bembo, donò al Guidiccioni ella medesima il suo proprio ritratto, come era usanza a quella felice stagione delle donne per altezza d'ingegno levate sulla condizione loro (3). Di che si aveva a sperare, che non tutte perite fossero queste più grate immagini del suo sembiante. E così infatti perite non erano. Chè qui in Roma nella galleria Colonna si serba appunto un ritratto, che tutta lascia vedere la nobiltà e il carattere dei lineamenti della gran Colonnese.

Fu questa tela lungamente serbata nel palagio di Gennazzano, feudo già ed ora possessione dei Colonna, che spesso usarono di farvi soggiorno, allettati dall'amenità e sicurezza del luogo. Di qui, dove sempre per immagine di Vittoria si additava, la trasse il

in 8: parla a carte 114 del ritratto di Vittoria di mano di Gaudenzio da Verallo, che a suo tempo si conservava nella cospicua galleria della principesca famiglia Giustiniani.

(1) Lo dice egli stesso in suo epigramma.

(2) Si vegga la tavola delle quattro medaglie coniate in onor di Vittoria da' suoi contemporanei; e quanto se ne dice nella vita.

(3) La ringrazia il Bembo che gli sia stata cortese del proprio ritratto in una lettera, ch'è a carte 334 del vol. III delle sue opere, ediz. di Venezia 1729 in foglio. E il Guidiccioni fa il simigliante in quella che si legge a carte 146 dell'ed. già da noi sopra citata.

cavaliere D. Vincenzo Colonna, dotto delle cose della sua famiglia non meno che di quelle dell' arte , e operò che nella galleria di Roma fosse collocata. Il dipinto par che si abbia a tener per fattura di Girolamo Muziano ancor giovanetto , quando alla sua prima arrivata in Roma, venne in grazia de' Colonnesei, e per loro operando in privato ed in pubblico si acquistò fama (1). E si direbbe ch'egli il ritraesse, non forse dal vivo, ma da un original quadro, condotto da altro miglior maestro. Perchè vi traspare un certo che di più grande, che il tinger del Muziano in quegli anni adombra meglio che non adeguava. Ma che che sia di ciò, gioverà, spero, se per nuovi e non prima pensati raffronti resti da me, non dirò meglio comprovata (chè parmi che uopo non sia), ma illustrata di nuova luce la veracità di questo ritratto. E lo farò ricordando le chiome di Vittoria Colonna essere state di un biondo dorato. Di che Galeazzo da Tarsia, in quel suo canzoniere che per la nostra Colonnese dettava, lasciò in più luoghi manifeste testimonianze; come colà dove disse:

*Nè chiome d'oro più, nè ardenti soli
Temea (2);*

(1) Ridolfi, Vite de' pittori, a carte 264.

(2) Rime di Galeazzo di Tarsia, ediz. napoletana del 1758, sonetto XIII a carte 60.

e altrove, quando cantò :

..... *Le trecce d'or, che in gli alti giri,
Non è ch' unqua pareggi o sole o stella* (1):

o narrava che il sole e la sua donna gli parvero :

Ambi con chiome d'or lucide e terse (2).

Chè se taluno volesse pur tanto donare alla poesia, che neri o bruni capelli si lodassero così di aurei; come potrà poi non arrendersi sentendo una egual lode ripetuta in isciolto sermone? Certo Andrea di Asola, suocero di Aldo il vecchio, che alla nostra rimatrice intitolò la edizione della divina commedia da lui procurata, scrisse queste proprie parole: *Le quali cose siccome le care gemme la vostra bionda testa ornano ed abbelliscono, così etc.* (3)

(1) Sonetto XXXIII a carte 146.

(2) Sonetto IV a carte 15.

(3) « Dante col sito et forma dell' inferno tratta dalla stessa descrizione del poeta. » Infine: « Impresso in Vinegia nelle case d'Aldo et Andrea di Asola suo suocero nell' anno M.D.XV del mese di agosto. » Ecco la intera lettera, con la quale è il libro intitolato alla nostra Colonnese.

ALLA VALOROSA MADONNA VITTORIA COLONNA
MARCHESA ILLUSTRISSIMA DI PESCARA.

ANDREA DI ASOLA.

Avendo nuovamente, illustrissima madonna, il divino poeta Dante a niuno degli altri scrittori, o antichi o moderni

Ora il ritratto della galleria Colonna ha appunto così rosseggianti le chiome, come in una vera effigie di Vittoria si avevano a trovare. Ma se questo raffronto rende più cospicua l'autorità della tela di quella galleria, ci fa aperto che molti

ch' essi si sieno, inferiore (se all' altezza e grandezza del verso e alle tante e tali scienze, quali e quante in esso si contengono, con occhio discernevole si riguarderà) ristampato; non m' ha parso sotto più chiaro nome, quanto quello di V. S. è, poterlo dar fuori: e a ciò non solo la mia antica servitù verso la nobilissima casa di lei spronato m' ha; ma più ancora la viva fama delle immortali e divine sue bellezze: le quali di giorno in giorno così con la giovanetta età crescendo vanno e se stesse avanzando, che veramente si crede, e 'l mondo ne ragiona, che in questa nostra, nè in qual' altra si voglia età donna più bella o più compiuta si vide. E quantunque questo infinitamente sia: le bellezze dell' animo per ciò di quelle del corpo niente minori sono; anzi di gran lunga le trapassano pure. Perchè quelle niuna cosa hanno che naturale non sia, e queste l'arte non meno che la natura seco unita tengono. Le quali cose si come le care gemme la vostra bionda testa ornano e abbelliscono; così di tutte le belle e pregiate virtù, quasi celeste arco di mille colori dipinto, isplendida e vaghissima a' riguardanti vi dimostrano. Onestate, vergogna, senno, modestia, cortesia, puritate, grazia, castità, magnificenza ed eloquenza tanta quanta in valorosa donna desiderar si potrebbe, in voi sola tutte ed abbondevolmente si vedono. Per ciò da tali e tante divine doti sospinto, questo mio dono a V. S. dedico e consacro. Alla cui dolce mercè inchinevolmente bascio le mani.

abbagli corsero nello assegnare alla Colonnese talune immagini. E ne conseguita che più non si possa ritenere, come figura di essa, quella che nella collezione del barone Camuccini si nomina per tale; e sì pure quanto, anche da questo lato, male al vero risponda la opinione di chi si piacque riconoscere un ritratto della rimatrice nostra nella tavola della tribuna di galleria del gran duca, famosa sotto l'appellazione di Fornarina (1). L'accurata incisione, che qui si mette in luce, benissimo ci fa presente quanto aspettar si doveva dall'immagine di una tal donna. Chè in essa si pare l'aria maestosa del volto e la nobile condizione della bellezza di Vittoria; dove il grave del carattere romano va temperato dalla onesta soavità dello sguardo, e da una piacevole leggiadria che regna sui

(1) L'autore della lettera al signor Renato Arrigoni, stampata a carte 657 della versione della vita di Raffaello scritta dal sig. Quatremère de Quincy, fatta da Francesco Longhena (Milano 1829 in 8.), volle persuadere che il quadro celebre nella tribuna della galleria di Firenze, sotto il nome di Fornarina, fosse immagine di Vittoria Colonna, disegnata da Michelangelo e condotta da Bastian del Piombo. Ma sapendosi da ciascuno i capelli essere in quel ritratto tinti di un forte oscuro traente al nero, e leggendo quanto qui sopra si è detto intorno a tal particolare, si conoscerà, senza più dire, che quella conghiettura è per ciò medesimo recata fuori di ogni verisimiglianza.

labberi, e tutto il volto rischiara della dolcezza di una spirituale bontà.

E questo mi basti aver detto in proposito della presente edizione; che è stato con animo, più di voler dare notizia delle cose che sono in essa, che di quelle fatte perchè vi fossero.



VITA
DI
VITTORIA COLONNA



*Quell'incetta Colonna, per cui tutto
 Tu a soffrir il vanto, ed a Crisiana il dote
 Accetti, col vanto suo leggiadro e bello.*

Simone, Fidei Smaragdus Cent. XVII. (Mar. 161)

L. Originale e in Roma nella Galleria Colonna





VITA
DI
VITTORIA COLONNA



QUANTO un femminile ingegno possa per eccellenza di lettere innalzarsi ad insolito grado e sublime apparve in Vittoria Colonna, che insigne di religione, di dottrina, di bellezza, di nobiltà, rifulse in mezzo alla tanta luce del secolo XVI. I più grandi uomini del suo tempo ne celebrarono il nome con lodi straordinarie e maravigliose: gli altri delle generazioni che da poi vennero, quando ciascuna delle cause che stimar si potrebbe aver consigliato o mosso a quelle

lodi erano all' intuito spente, lungi dal detrarre ai primi encomi, ne aggiunsero di sempre maggiori (1). E noi romani veggendo che in trecentocinquant' anni, quanti

(1) Oltre alle scelte rime di eccellenti scrittori, che sono in fine di questo volume, e quello che andremo nella vita narrando, non si possono omettere le famose stanze, che di lei pose l' Ariosto nel suo poema. Esse son tali:

Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
 Che superato avrà l' invidia in modo,
 Che nessun' altra potrà avere a male,
 Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
 Quest' una ha non pur se fatta immortale
 Col dolce stil, di che il miglior non odo,
 Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
 Trar del sepolcro e far ch' eterno viva.
 Come Febo la candida sorella
 Fa più di luce adorna, e più la mira
 Che Venere o che Maia, o ch' altra stella
 Che va col cielo o che da se si gira;
 Così facondia, più ch' all' altre, a quella
 Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
 E dà tal forza all' alte sue parole,
 Ch' orna a' dì nostri il ciel d' un altro sole.

finora ne corsero dal fiorir suo, non è sorta
ancora altra donna che la Colonnese nostra

Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco o dietro o innanzi.
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.
Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete, e del rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte
Malgrado delle parche e della morte!
S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il macedonico ebbe,
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe
Che sì casta mogliere, e a te sì cara,
Canti l'eterno onor che ti si debbe!
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe!

vinca o pareggi, dobbiamo più specialmen-

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
 Io n'ho desir, volessi porre in carte,
 Ne direi lungamente; ma non tanto
 Ch'a dir non ne restasse anco gran parte.

Di quanto si trova ne' libri di quasi tutti coloro, che di poesia scrissero o di letteraria istoria, ho dato la preferenza ai seguenti luoghi di tre autori gravissimi, il Crescimbeni, il Muratori ed il Quadrio. « Io non credo (Così il Crescimbeni, storia della volgar poesia lib. II a carte 119) che la barbarie dell' antecedente secolo avesse maggior colpo e più sensibile di quello che una valorosa donna le diede, nella quale non solamente le muse, ma le scienze tutte parve che il cielo trasfondesse, e come in proporzionato e sicuro luogo ponesse in serbo i suoi più singolari tesori. Egli è questa maravigliosa donna Vittoria figliuola di Fabrizio Colonna, di cui Roma, anzi il mondo tutto, vide e vede rarissime pari, e nella chiarezza de' natali, e nella bellezza del corpo, e in quella dell'animo. Ma se unica non seppe appellarla il mondo in queste cose, ben tale la riconobbe la toseana poesia nel maneggio delle sue liriche muse, nelle quali con tanta felicità e dottrina adoperò, che innalzossi sopra tutte le donne, e potè gloriarsi di cammi-

te andar lieti di quella gloria che da lei viene
alla comune patria d' Italia.

nare a paro a paro co' maggiori seguaci del Petrarca, dai quali ricevè il titolo di divina, che poi le fu confermato universalmente. Nè senza ragione; perciocchè nelle sue rime sparse e nascoste tai semi di scienze, che il canzoniere, che produsse, può dirsi miniera inesausta di finissimo oro e di gemme le più preziose; allo scoprimento del qual tesoro intese con grande studio e fatica il dottissimo vescovo di Strongoli Rinaldo Corso, che stimò sua fortuna di ornar con pienissimi commentari le rime di sì gran donna » .

Il Muratori poi nel suo trattato della perfetta poesia (vol. II a carte 336) parlando del sonetto scritto da Vittoria al Bembo nella morte del suo marito, così dice : « Basterebbe questo sonetto per farci fede, se già non ne fossimo certi, del felice ingegno della marchesana di Pescara. Certo che noi possiamo qui ammirare una sodissima architettura, che ingegnosamente lega insieme l'encomio sì del Bembo, come del defunto marchese. Lo stile è nobilmente chiaro, modestamente acuto: ed il componimento tutto sì giudiziosamente condotto, che gli ingegni mezzani un somigliante non ne farebbero, e i sublimi si pregerebbero d'averlo fatto » .

**Il nascere di Vittoria fu nell' anno 1490 (1):
e avvenne nel suburbano di Marino, feudo
e castello della nobilissima sua famiglia (2),**

Finalmente così si espresse il Quadrio nella storia e ragione di ogni poesia (vol. II a carte 332): « Vittoria figliuola di Fabrizio Colonna, e moglie di Ferdinando Francesco marchese di Pescara, non pure andò del pari con ogni più rinomato poeta, ma nel maneggio degli affetti tolse per avventura a' coetanei la palma. Tutti gli scrittori, che di queste materie favellano, hanno fatta giustizia al merito di questa castissima e gloriosissima poetessa. Noi non sapremmo come meglio lodarla, che dicendo col gesuita Possevino, che le rime di essa spirano universalmente dignità, religione, e grandezza » .

(1) Così è notato negli alberi genealogici, che sono nell'archivio della casa Colonna.

(2) Apertissima è la testimonianza che ne rende Marcantonio Flaminio nell'ode che intitolò:

Ad Villam Marianam de Victoria Columna.

Dove dice:

Salve, magna domus meae Columnae

Natalis, domus o beata, salve!

Hicne vagiit illa musa, doctis

Quam Phoebus decimam addidit camoenis?

dove Fabrizio Colonna, capitano di quell'ardire e consiglio di che son piene le carte di quella età, si era ridotto a goder gli ozi della pace, che di breve avevano ad essere interrotti da tante armi nostre e straniere. Accrebbe questa fanciulla e compì il numero della prole, onde gli era stata feconda Agnese di Montefeltro, figlia di Federico duca di Urbino (1): Anna scrissero con abbaglio il Rota, il Tiraboschi ed altri (2). Si direbbe che, antiveggendo le nuove perturbazioni delle

*Coeli lumina vidit hic ne primum
Coelo femina digna? digna celsis
Nasci et vivere in aedibus deorum
Super sidera sidus ipsa clarum?
O felix domus!*

(1) Aveva di questa principessa avuto Fabrizio già cinque figliuoli: Federico, Ascanio, Ferdinando, Camillo, Sciarra.

(2) Rota, vita di Vittoria Colonna premessa all'edizione di Bergamo del 1760 a carte 6. Tiraboschi, storia della letteratura italiana Vol. VII, parte III, a carte 1168, edizione di Molini e Landi, Firenze 1812.

sorti italiane, le imponesse il padre quasi ad augurio il fatal nome di Vittoria, ch' ella ebbe poi a recare come nuzial dono a uno de' più illustri guerrieri che l' Europa ricordi.

Imperocchè mancato con la morte di Lorenzo de' Medici un grande istrumento alla concordia dei principi italiani, e quasi il fondamento della comune sicurtà loro, presto dalle occulte macchinazioni si venne ad aperta guerra. Nella quale Fabrizio Colonna, passato dalla condotta di Francia alla parte aragonese, molto si strinse ad Alfonso d' Avalos marchese di Pescara, valorosissimo e principale sostegno di quella. Donde si destò con l' affetto ne' due prodi uomini un desiderio scambievolmente, che i vincoli dell' amicizia si accrescessero di quelli del sangue. E così Fabrizio prometteva sposa Vittoria unica femminile sua prole, ch' era allora ne' suoi cinque anni (1), a Ferrante Frances-

(1) Francesco Valesio, nelle istorie manoscritte della casa Colonna, affermò che Vittoria avesse

co, unico figliuolo d'Alfonso, giovanetto di eguale età. Al qual parentado di gran cuore prestò la mano il re Ferdinando, desideroso di aver nella figlia come uno statico della fedeltà del padre.

Oltre a questo fatto null' altro sappiamo degli anni della fanciullezza di Vittoria. Nè a nostra notizia pervenne da quali maestri avesse ella potuto apparare le prime lettere; e nemmeno chi le fosse aiuto ad avan-

allora tre anni: e Giambattista Rota, nella vita promessa all' edizione di Bergamo e dopo lui il Tiraboschi, che fosse venuta al quarto anno: tutti con manifesto storico errore. Perchè in 1494 e nell' anno antecedente parteggiava Fabrizio contro agli aragonesi, o trattava contro di essi la guerra con assai danno delle cose loro; e non fu che oltre al mezzo del seguente anno 1495, che mutò nelle aragonesi le parti di Francia, da lui sino allora seguite. Solo dunque in tal tempo, e non prima nè dopo, si può stabilire il contratto di nuziale promessa: molto più che il marchese di Pescara morì pel notissimo tradimento dello schiavo moro ai 7 di settembre di quell' anno medesimo.

zarsi nella poetica facoltà, alla quale aveva da natura grande l'attitudine e la disposizione dell'ingegno. Ma qualunque egli si fosse, certo mal venne additato in Francesco Maria Molza, eguale quasi degli anni alla Colonnese, come colui che di solo uno l'aveva preceduta nascendo; già per questo medesimo escluso dell'aver potuto esserle maestro (1). Se però dai frutti di onore e di virtù, che poi se ne videro, si può far ragione della cura ed abilità del cultore, certo non ebbe ella difetto di chi la fregiasse di tutte quelle doti che si convengono a nobile animo e grande.

Nè meno di quello che Vittoria facesse attendeva il suo fidanzato ad ornare la men-

(1) Lo affermarono Giovanni Filocalo nella vita manoscritta che va sotto nome di Filotimo Alicarnaseo, e il Rota in quella premessa all'edizione di Bergamo. Peraltro, oltre che non è indizio veruno di tal fatto nè negli scritti del Molza, nè in quelli di Vittoria, è fuori di ogni verisimiglianza che si desse maestro alla Colonnese chi era negli anni e negli studi di discepolo.

te di ogni eccellente dottrina. Grande era in Napoli di quella stagione l'amore delle buone lettere e grandemente vi fiorivano. Re aragonesi dotti erano, e dotti uomini prediligevano. Quel medesimo Ferdinando, stato auspice a questa nuziale promessa, si era veduto entrare in Napoli nella sua tornata, poichè i francesi ne lo esclusero, cavalcando fra Alfonso d'Avalos guerriero e il Cariteo poeta; quasi recasse delle armi e delle lettere un doppio sostegno al trono che racquistava (1).

Era poi antica nella famiglia degli Avalos questa bella lode, ch'essi sapessero trattar le muse anche in mezzo alle armi (2). E Al-

(1) Giuliano Passero, giornale delle istorie del regno di Napoli. Ivi 1785 in 4. «E lo re Ferrante . . . cavalcae verso la terra, armato con una corazzina chermisina inchiovata d'oro, in mezzo allo marchese de Pescara da mano destra e da mano sinistra il Cariteo poeta.» A carte 77.

(2) decusso pulvere Martis
Et studiis solitum simul indulgere severis

fonso, padre di Ferrante, tanto era addentro negli ottimi studi, che non solo nella

Pieriosque modos tractare et Apollinis artes.

.....

Scilicet Avalidum est munus per bella camoenas
Excolere.

Così Gio. Filocalo da Troia nel suo *Genetliacum carmen in diem natalem F. filii Alphonsi Aвали et Mariae de Aragonia: opus dicatum Constantiae Avalae principi Francavillae. Neapoli per Jo. Sulzbachium Hagenovensem Germanum anno MDXXXI. Regnante Carolo V Cesare invictissimo*: in 4 min. Gio. Vincenzo Meola tradusse questo poemetto, e lo ristampò verso la fine dello scorso secolo con illustrazioni copiose e bastantemente accurate; la sua opera rimase peraltro imperfetta. Nè i figli suoi, presso a' quali ho fatto praticare le maggiori diligenze, han serbato parte alcuna delle vite degli Avalos oltre alla stampata: comunque il Meola affermasse di averle scritte. E così pure non rimase in loro mani cosa alcuna di quella della nostra Vittoria, che similmente essere stata da lui intrapresa accennò egli nelle seguenti parole della prefazione, che sono a carte 64 del ricordato frammento a stampa: *Per la qual cosa ho trascurato ancora inserir gli elogi di quelle dame, che furono mogli date al I. marchese di Pes-*

lettura de' classici antichi trovava un dolce sollievo alle gravi sue cure, ma si narra, che meditando in sui libri di Polibio, ne lasciasse commentari dell' arte della guerra. Delle quali fatiche facesse poi il figlio suo profitto per avanzare nel governo delle armi la gloria stessa del padre.

cara D. Antonietta di Cardone, e D. Laura Sanseverina al marchese I del Vasto; invece di cui è parso bene, che avessero special luogo la Vittoria Colonna e D. Maria d'Aragona, come quelle che molto vengono dal poeta nostro commendate, e fanno molta parte de' versi suoi. E poco sopra a carte 47, in una nota posta alla sua versione de' versi del Filocalo, aveva citato l'elogio di Vittoria, posto qui in fine. La perdita del lavoro del Meola è da tenere per molto grave, soprattutto in riguardo di quello che riferirsi poteva alla parte della vita, che Vittoria menò in Napoli. Dove ragion voleva che si credesse esser durati, almeno presso ai discendenti della stirpe del suo consorte, documenti giovevoli ad illustrarne la storia. Debbo però far conoscere, che alle ripetute mie inchieste si è sempre risposto, affermando non essere colà nè in pubblico nè in privato memoria alcuna della illustre Colonnese.

Ma alla istituzione del giovanetto era tolta la scorta paterna, quando esso traeva ancora gli anni della fanciullezza; levato da fiero colpo Alfonso di vita. Se non che rimasto in governo alla sorella di lui Costanza d'Avalos, duchessa di Francavilla, in questa donna di virile animo e quasi guerriero ebbe istituzione ed esempio a non tralignare dal suo lignaggio (1). Educato così alle

(1) Questa illustre donna, insieme alla quale passò Vittoria tanta parte del viver suo, diresse e governò l'intera casa d'Avalos quanto le bastò la vita. Perchè mortale in guerra i fratelli e i nipoti, assunse la cura delle famiglie loro; e con istituirne generosamente la discendenza, la fece abile agli alti gradi che poi conseguiva. Fu, con incarico insolito al suo sesso, perpetua castellana d'Ischia, allora che quest'isola si teneva la chiave del reame. I principi che succedettero agli aragonesi la onorarono come a gara l'uno dell'altro: e Carlo V, di duchessa di Francavilla ch'essa era, la nominò principessa. Amò essa grandemente le lettere e i letterati uomini: coltivò le lettere italiane e le latine, non meno che la poesia: e resta memoria che scrivesse un

armi ad un tempo e ad un tempo alle lettere, nelle quali ebbe maestro Giovanni Battista Musefilo (1), mostrava tale il vigor della mente e tale la dispostezza del corpo ad ogni militar disciplina, che qual si fosse grande cosa di lui si prometteva ed aspettava ragionevolmente ciascuno.

Era in questo mezzo cresciuta Vittoria bellissima della persona e ornata delle più ca-

libro *Degli infortuni e travagli del mondo*, che non è giunto in sino a noi.

(1) Era il Musefilo nativo di Gubbio. Un diploma di esenzione spedito a favore di lui, che si accenna da Nicolò Toppi nella sua biblioteca napolitana a carte 139, lo dice *magnificus et eloquens vir, bonarum artium studiis clarus, fidelis regius dilectus*. Nel contratto delle nozze del suo alunno, compara il Musefilo fra quelli che lo segnarono come testimoni. Che Ferrante non iscordasse le lettere anche nelle sue guerriere imprese, si ritrae dal *Giovio*, dove narra che nella sua prigionia, dopo la rotta di Ravenna, compose un *dialogo d'amore*, che mandava alla sua consorte: dialogo che a' tempi del *Giovio* ancor si leggeva.

re doti dell' animo , e toccava omai l' anno decimo nono , quando parve , che tempo fosse da recare ad effetto le nozze stabilite. Corse allor fama che questa coppia non avesse l' eguale in Italia. Non è però vero che dalle prerogative di Vittoria tratti fossero ad amarla e a desiderar le sue nozze i duchi di Savoia e di Braganza , allora appunto che il giovane marchese di Pescara si apparecchiava a darle l' anello ; e che poi se ne ritraessero perchè il papa , il quale si era frammesso nell' affare , si mostrasse parziale dello sposo ; o perchè non isperassero che Vittoria ad altri rivolgesse l' amore che sino dalla prima e tenera sua giovinezza ella aveva posto nel Pescara , garzone avvenente e il meglio costumato che fosse (1). Tutto l' abbaglio si derivò dall' aver attribuito alla nostra Vittoria un fatto che si riferisce ad una sua

(1) Rota, Vita di Vittoria Colonna premessa all' edizione sopra ricordata a carte VIII. Trasse egli in inganno anche il Tiraboschi, il quale prevenuto da un troppo favorevole concetto che aveva di que-

nipote, figlia di Ascanio di lei germano, che in essa si piacque di rinnovarne il nome (1).

sta vita, da lui giudicata *scritta sì esattamente, che appena possiamo sperare di aggiungere cosa alcuna* (quando in verità molto è quello che in essa è ommesso e molto quello che vi è erroneamente narrato); non dubitò di seguirla, con iscrivere: « Le rare doti di corpo e di animo, delle quali adornata aveala la natura, e la diligente educazione che ad essa si aggiunse, la renderon presto oggetto di maraviglia a tutti, sicchè le nozze di essa bramate furono ancora da alcuni principi. Ella però, ferma nella parola già data, si unì in età di 17 anni col destinato suo sposo ». *Storia della Letteratura italiana*. Vol. VII parte III, a carte 1168 edizione citata. Si vegga pure il Roscoe, vita di Leone X a carte 58 del Vol. VII dell' edizione milanese del 1817; che aggiungendo al detto degli altri, scrisse: « che la mano di Vittoria fu ricercata da diversi sovrani indipendenti d'Italia ».

(1) Scrivendo il Giovio a Stefano Colonna, disse. *Il maritaggio della signora Vittoria batte tra il duca di Braganza, duchino di Savoia ed il marchese di Pescara; l' uno è troppo lontano, l' altro è troppo fuoruscito, e l' altro è troppo tenerello. Dio ispirerà Sua Santità nel manco male. Di Roma ai 22 novembre 1512* (ediz. de' Sessa, Venezia 1560 a carte 109). La da-

Il giorno lietissimo della vita di Vittoria fu il 27 di dicembre del 1509 (1), nel

ta di questa lettera, che sarebbe di quasi tre anni posteriore al seguito matrimonio della nostra Vittoria, torna anteriore di troppo all'altro della nipote di lei: va pertanto corretta in 1551. Giacchè le sposalizie della Vittoria giuniore ebber luogo nel febbraio del susseguente anno. Non già col duca di Braganza, al quale venne in effetto fidanzata; nè con alcun altro dei concorrenti nominati dal Giovio; ma con Garzia di Toledo, marchese di Villafraanca, vicerè di Sicilia. È nell'archivio Colonna un'atto, fatto in Marino il 14 maggio 1552, relativo a questo matrimonio: del quale, riferendosi esso ancora alla Colonnese nostra, avremo a parlare in progresso. Fra le lettere del Caro ve n'ha una diretta alla seconda Vittoria in rallegramento di questo suo matrimonio (Vol. 1 a c. 322, edizione cominiana). Nè voglio tacere, che in altre lettere dello stesso è testimonianza aver questa Vittoria giuniore coltivato anch'essa la poesia (Lettere del febbraio 1551. Vol. 1 n. 197 e 198 dell'ed. citata). Quindi Giovanni Antonio Perrone la chiamava: *dega nipote di sì gran zia* (Lettere raccolte dal Fuochi. Venezia 1575 a carte 251).

(1) Questa data certa viene a rimuovere ogni

quale un solenne rito la legò di quel nodo, che poi non più mai si disciolse d'attorno al cuore. Venne ella a nozze da Marino in Napoli accompagnata dal padre e da onoratissimo seguito di gentiluomini romani. La festa però ebbe luogo in Ischia, e

dubbiezza sull'età in che Vittoria si recasse a marito, che fu nel decimonono e non nel diciassettesimo suo anno; e così pure sul tempo nel quale seguì il matrimonio stesso. I contratti esibiti da Ascanio Colonna di lei fratello, siccome a me sembra, in causa di lite, ritardano ambedue la cosa di un anno, avendo segnato il giorno 27 dicembre del 1510. Della quale diversità qualunque si fosse la causa, certo è che non debba farsene alcun conto; ma darsi tutta la fede ai diari del Passero, che notava le cose alla giornata, così come accadevano, e che in questo si trova inoltre d'accordo con gli avvenimenti dell'anno susseguente a quello in che egli dice fatto il matrimonio. Avvenimenti onde resta esclusa la data delle copie dell'archivio Colonna, secondo le quali Fabrizio avrebbe dovuto assistere in Ischia alle nozze della figlia, mentre, seguendo i più sicuri riscontri, era con il campo pontificio in Bologna per l'impresa di Ferrara.

k

fu con isplendido e regale apparato. Quale fosse la dovizia delle due famiglie, e quanta magnificenza dimostrassero in questa occasione, si vedrà dalle note del corredo nuziale recato da Vittoria, oltre alla ricca sua dote; e sì ancora dai sontuosi doni a lei fatti dallo sposo: singolari documenti delle usanze e del vivere di quei tempi, che ritrovati nell'archivio Colonna, da me si pongono per la prima volta in luce (1). Dove si conosce ancora quali uomini prestassero ufficio di testimonianza alla scritta delle nozze, che più autorevoli o maggiori essere non potevano.

Volsero quindi per Vittoria giorni felici, se non quanto li turbò il separarsi dal seno materno, e dai fratelli suoi, de' quali amò sommamente Federico, il primo di tutti nel nascere, e il primo similmente nell'uscire di vita; giovane di santa e mitissima indo-

(1) Si veggano a stampa sotto i numeri I e II dei documenti posti in appendice a questa vita.

le, ch' ella ricordò spesso e pianse ne' suoi versi (1) . E grave ancora ebbe a riuscirle il dipartirsi del genitore, chiamato dai supremi gradi che teneva nella milizia a condurre in varie parti dell' Italia le armi aragonesi e poi le cesaree (2) . Ma nel suo Pescara ritrovò essa prestissimo in chi porre tutti gli affetti suoi, quanti ne ha più dolci un cuore di figlia, di sorella, di madre. E ben due così nobili anime erano degne l'una dell' altra: e il più conoscersi riusciva loro a più amarsi; e il più amarsi a sempre più dare alimento ad un amor nuovo e maggiore.

(1) Mancò Federico Colonna, primogenito di Fabrizio, nel 1516: e la nostra poetessa ne esaltò i pregi e lo pianse co' sonetti posti a carte 357 e 358 della presente edizione.

(2) Il Passero, nei citati diari, ci ha conservato memoria, che Fabrizio Colonna partisse di Napoli nel settembre del 1510 capitano di trecento uomini d'armi, mandato in Bologna per unirsi all' impresa di Ferrara, al campo del pontefice Giulio II, dal quale fu assai onorevolmente accolto.

A rendere così avventurosa unione a Vittoria gioconda concorreva intanto ogni favor di fortuna. Dimorava essa in Napoli fra lo splendore di un vivere tutto feste e lautezza; e quando le veniva in grado di goderli l'amenità della campagna, quasi senza che dalla città si dipartisse, passava in Pietralba, villa che i d'Avalos avevano alle falde del monte Ermo (1). Ma più lieta o più felice stanza mal fingerebbe il pensiero, di quella che a lei apprestava il soggiorno

(1) Parla di questa villa Galeazzo da Tarsia in più luoghi del canzoniere ch'egli dettò per la nostra Colonnese, della quale fu castissimo amante; e più specialmente ne ragiona nel sonetto quarantesimo, sotto al quale il suo annotatore pose l'osservazione seguente: « Scrisse il Tarsia questo sonetto per una villa chiamata Pietralba, ch'era situata nella collina che signoreggia Napoli e dicesi il monte di S. Ermo, ove fu poi costruito il castello, che oggidì ne ritiene il nome. Questa villa si possedeva in quel tempo dal marchese di Pescara, e verisimilmente ivi si facevano liete adunanze di dame e di cavalieri. Edizione del 1758, Napoli 8, a carte 182.

d'Ischia, dove più ordinariamente risedeva la famiglia del suo sposo. Mai nè prima nè dopo non si ebbe in quell'isola un vivere tanto lieto di ogni delizia, quanto quello che allora vi si viveva. Perchè la duchessa di Francavilla, la quale la reggeva con autorità di castellana, donna ch'ella era di alto intelletto e di alto cuore e singolarissima nell'amore verso le buone lettere, chiamava in essa e accoglieva con nobile ospitalità il fiore della sapienza e della gentilezza di tutto il regno; quando tutto il regno sapiente era e gentile. Bello era a vedere in così angusto confine di terra italiana starsi riuniti tanti prodi uomini e tanti famosi! Fra quelle glorie delle armi, fra quella luce delle lettere si vivevano Ferrante e Vittoria. E quando nell'ascoltare ardite fazioni, militari pericoli, felici consigli, e abbattimenti e trionfi, in su i labbri di un Prospero e di un Fabrizio Colonna, del Gran Capitano, del principe di Salerno, del marchese della Padula, del Guevara,

del Fieramosca, s'infiammava il primo tutto in ardore di guerra; invaghiva più e più la seconda alla dolcezza delle muse, se il Sanazzaro, il Cariteo, il Rota, e Bernardo Tasso dicessero lor versi; o della soavità delle lettere umane favellassero il Musefilo, il Filocalo, il Giovio, il Minturno. Era in quel conversare una facile e gradita scuola, ma grande insieme e profittevole, alla giovinetta mente di Vittoria. Nè già a que' tempi felici traevano altronde l'altezza degli onesti e schivi pensieri e i cari fregi della mente e del cuore le valorose donne, che furono l'ornamento di quella età e il desiderio e la invidia delle seguenti. Imperocchè sebbene in quella adunanza di eletti ingegni tenesse il primo luogo la duchessa di Francavilla, e poi di breve vi brillasse sopra ciascuna la Colonnese nostra, v'erano pure in buon numero altre gentildonne di Sicilia e di Napoli, le quali per lode di bello e ben culto ingegno si mostravano degne dell'alta schiera. Il nome d'Ischia sona-

va allora per ogni dove famoso, come il più degno ricetta di ogni leggiadria e di ogni gloria (1).

(1) Bellissime memorie di questa frequenza di sommi uomini nel soggiorno d'Ischia, e delle delizie di esso, sono nel Minturno, nel Rota, e in altri scrittori di quella età. A me pare che Bernardo Tasso tutto ottimamente chiudesse nel sonetto seguente, che eleggo di preferenza ad ogni altra testimonianza.

ALL' ISOLA D' ISCHIA

Superbo scoglio, altero e bel ricetta
 Di tanti chiari eroi, d'imperadori:
 Onde raggi di gloria escono fuori,
 Ch'ogni altro lume fan scuro e negletto:
 Se per vera virtute al ben perfetto
 Salir si puote ed agli eterni onori,
 Queste più d'altre degne alme e migliori
 V'andran, che chiudi nel petroso petto.
 Il lume è in te dell'armi; in te s'asconde
 Casta beltà, valore e cortesia,
 Quanta mai vide il tempo, o diede il cielo.
 Ti sian secondi i fati, e il vento e l'onde
 Rendanti onore, e l'aria tua natia
 Abbia sempre temprato il caldo e il gelo!
Lib. II delle rime, a carte 52 ed. del Giolito 1560.

Tanto sereno stato venne però non guarir dopo a turbarsi per la Colonnese nostra. Perchè, accesa in Italia la guerra francese, e formata dal pontefice Giulio II per la salute delle cose italiane la lega di vari principi, alla quale si unì il re cattolico; il Pescara, per non mancare al debito che gli correva verso il re suo signore, e per conoscere esser questa grande occasione a dimostrare il valor suo, e per conseguire quella gloria alla quale aveva l'animo ardentissimo, deliberò di levare una compagnia di gente d'arme e con essa recarsi al campo de' confederati. In questo generoso consiglio, anzi che dissuaderlo, lo confermava Vittoria, levata dall'alto amor suo sopra la condizione femminile. E poi che lo ebbe di care e molte parole confortato, e pregato a non voler essere prodigo troppo di sì grande anima per amore soverchio di gloria, lo vide partire accompagnando Raimondo di Cardona vicerè di Napoli, che andava all'impresa della lega co' principali baroni del regno.

Ma non fu appena dilungato lo sposo da' suoi sguardi, che incominciarono nel cuor suo que' timori, quella ansietà, quelle ambascie, ch' ella medesima ha così al vivo espresse disfogando in rima la piena degli affetti che le inondavano il seno; così come solo una donna e una donna tale poteva farlo (1).

Era intanto il Pescara ricevuto con grandi accoglienze al suo giungere al campo dei confederati. Nel quale aveva titolo di governor generale, con ufficio di capitano degli spagnuoli e degli italiani il suocero di lui Fabrizio, e di vantaggio per la esperienza e per la fama acquistata vi godeva appo tutti grandissima autorità. Molta era pure l'espettazione che il Pescara aveva destato

(1) Si vegga quella parte della lettera che Vittoria scrisse al suo Pescara dopo la rotta di Ravenna, per nostra cura unita per la prima volta alla stampa del suo canzoniere: nella quale parla della sua continua mestizia, delle sue preghiere e dei voti suoi per la salute del consorte e del padre.

di se, e viva ancora la memoria delle glorie paterne. Laonde non andò guari che, per tutte queste cause insieme riunite, venne egli eletto general capitano dei cavalli di leggiera armatura. Grado onoratissimo sempre; ma assai più in quegli anni di giovinezza, nei quali egli era.

Viveva intanto Vittoria nell' isola d' Ischia offesa da dubbio e da timore sulla sorte di due capi sì cari: oraempiendo i tempj di voti, ora il petto di lacrime, in pensare quanto ai gran fatti fossero animosi, e come non avevano tregua o patto con la fortuna. Talora poi ricercava negli studi un sollievo ai gravi affanni di quel suo starsi divisa dal consorte e dal padre.

Fu di questo tempo, ch' ella ebbe un nobile conforto vincendo col proprio esempio e coll' allettamento della poesia l' animo, fino allora indomito ad ogni cultura, di Alfonso d' Avalos marchese del Vasto, cugino del Pescara. Si trovava esso negli anni dell' adolescenza, avvenente al sommo della

persona, di destro e svegliato ingegno, prontissimo a trascorrere all'ira, nell'ira feroce. Vana era riuscita ogni opera de' maestri che gli avevano posto d'attorno; se non solo di quelli che delle armi, del cavalcare, o di altri tali cavallereschi esercizi gli erano insegnanti. Vittoria intraprese a voler mansuefare quel protervo animo: e tanto felicemente le riuscì il pensier suo, che il giovanetto apparve ben presto tutto da se medesimo diverso, fatto costumato e gentile; mostrò allora, e serbò poi sempre un amor vero agli studi, autore egli stesso di versi leggiadri, de' quali alcuni sono alle stampe (1). Laonde quando, lei presente, accadesse di favellare della sterilità sua, che

(1) Un poemetto d'Alfonso, dove parla delle sue guerre di mare, è nelle terze rime, stampate con altre di Luigi Gonzaga innanzi ai versi del Bembo in Verona il 1542 in 8. Si leggono di lui sonetti al Sanazzaro e al Muzio impressi fra le poesie dei medesimi. Io ne conservo alcune composizioni inedite.

mai di prole non fu feconda, era ella solita di rispondere, additando il marchese del Vasto: *Già sterile non posso io essere chiamata, quando ho del mio ingegno generato costui.*

Le cose della guerra si governavano intanto dai capitani della lega con animo di non si lasciare stringere a far giornata con gl'inimici; aspettando sempre che, recata la guerra in Francia dal re d'Aragona e da quello d'Inghilterra, richiamate di necessità molte delle genti francesi di là dai monti, si avesse a liberare l'Italia senza sangue e senza pericolo. Pei quali consigli, procedendo con grandissima circospezione, erano non pertanto ridotti omai a tale i due eserciti sotto alle mura e presso a Ravenna, che mentre la parte francese metteva ogni sforzo nell'espugnare quella città, e l'ecclesiastica in conservarla, ne seguiva la giornata campale, celebre nelle nostre istorie col nome di battaglia di Ravenna. Il campo della lega fu messo in volta; e il Pescara e Fabrizio Colonna (dal non aver seguito i con-

sigli del quale si derivò in gran parte, che il combattimento riuscisse in tanto danno dei nostri), dopo avervi operato valorosamente nell'ufficio di capitani e di soldati, avendo il primo riportate ancora diverse illustri ferite, furono ambedue fatti prigionieri.

Di che colpo percuotesse la funesta notizia il cuor di Vittoria, non è da volersi esprimere a parole. Riscossa dal suo sbigottimento, scrisse al consorte quella nobile epistola, nella quale mentre è intesa a sollevare il dolore degli altri, non sa quasi fare altro che esprimere il suo proprio: tanto le sovrabbondava nel petto! Ma l'amorevolezza del Trivulzio zio materno del Pescara (1), e la estimazione somma verso di Fabrizio che era in Alfonso d'Este duca di Ferrara, non solo mitigarono per ambedue

(1) Aveva il Trivulzio sposata nel 1488 Beatrice figliuola d'Inico D'Avalos, nel tempo ch'era in Napoli ai servigi degli aragonesi.

i mali del loro stato; ma ne resero agevole indi a non molto la piena liberazione (1).

In quel tempo che Ferrante era ritenuto nel castello di Milano, impedito dalla cura delle ferite da qualunque esercizio del corpo, intese a ricrearsi coi lavori dell'ingegno, e scrisse il suo *Dialogo d'amore*, che in-

(1) Fabrizio ricompensò non guari dopo il duca Alfonso della libertà ricevuta da lui, cavandolo animosamente di Roma, dove correva gravissimo pericolo d'essere incarcerato da Giulio II, e riducendolo salvo in Marino; donde poi trafugato di castello in castello sotto diversi travestimenti, per opera di Pompeo Colonna potè in ultimo ridursi ne' suoi stati. Vedi Guicciardini, Vol. III lib. XI cap. I, a carte 421 dell'edizione citata. Il Passero, il quale ci dà la data precisa di tale avvenimento, che fu il 17 luglio 1512, dice di più che i cariaggi del duca, che venivano appresso, furono ritenuti in Roma. Per questo fatto si trattenne quindi Fabbrizio, infino che Giulio visse, nel castello di Marino: donde tornò in Roma ai 20 di febbraio del seguente anno, come appena quel pontefice venne a mancare.

viò in Ischia alla consorte (1). La quale non è dubbio, che spesso e sempre di doni e di lettere lo confortasse; ma bene è grave danno, che, salvo quell' una prima, verun' altra di composizioni siffatte non sia insino a noi pervenuta.

Già trapassati molti anni, ricordava ancora Vittoria la grande gioia ch' ella ebbe nel rivedere il liberato consorte al ritorno di questa sua prima spedizione, nella quale tanto animosi passi aveva egli già mosso verso il sommo della gloria; e andava ripetendo nel pensiero quanto dolce le fos-

(1) *Dum esset in arce, vulneraque curaret, nec exercendi corporis ulla daretur facultas, ingenium literis amoenioribus ex Musaephili praeceptoris doctrina haud mediocriter imbutum ita exercuit, ut paucis diebus summae iucunditatis dialogum de amore ad Victoriam uxorem conscripserit: qui libellus adhuc extat, cum gravibus tum exquisitis salibus atque sententiis, ad admirationem eius ingenii, refertus. Jovius in vita Ferdinandi D'Avalos lib. I. Questo dialogo, per quello che io debbo credere dopo le ricerche da me fatte per averne notizia, è ora perduto.*

se allora stato il sentire da quel caro labbro la istoria delle militari fazioni e dei superati pericoli; e che diletto sentisse mirando le nobili ferite riportate nel combattimento⁽¹⁾. E veramente oltre al segno ch'esse davano del guerriero ardir del Pescara, per essere nella fronte e nel volto, a lui che pallido era e discolorito aggiungevano una certa adornezza anzi che scemarla. Intanto che Isabella d'Aragona, duchessa di Milano, ebbe a dirgli: *Vorrei esser maschio, signor marchese, quando per altro non fosse, per ricevere delle ferite nel volto come a voi avvenne, per vedere se così vaghe apparissero nel volto mio, come stanno nel vostro* ⁽²⁾.

Il dimorare del Pescara in Napoli e nella quiete d'Ischia non fu però di lunga durata: chè egli ne ripartiva nel seguente anno, nel quale si trovò alle principali fazioni del-

(1) Si vegga il sonetto LXXV.

(2) Giovanni Filocalo nella vita manoscritta del Pescara lasciò ricordo di queste cose.

l'esercito degli alleati, insieme col suocero e con Prospero Colonna; sostenendo il carico di capitano generale della fanteria. Ma le armi della lega piegavano in questo mezzo quasi per ogni dove incontro alle vittorie dei francesi. E Leone X, succeduto a Giulio, sebbene non meno di lui fosse ardente a volere che le alpi segnassero un immutabile confine degli stati di Francia; e avesse pure nel principio rappresentato agli uomini la costanza del suo predecessore, confortando gli oratori dei confederati a voler mostrare il volto alla fortuna; venne poco stante col re Francesco ad accordo, che per lo scambievole desiderio delle parti fu prestamente conchiuso. Così l'esercito del regno si ridusse in Napoli, e il Pescara con esso; il quale vi entrò il ventotto di novembre del 1515. Glorioso delle cose operate, e ritenendo, oltre ai sommi gradi della milizia, la dignità di gran camerlengo; non vi poté così quietamente dimorare al fianco di Vittoria, che non ne venisse rimosso da

nuove incumbenze. Questa volta però succedeva, senza che avesse ella a viverne in sollecitudine tanto penosa. Perchè volendo i baroni aragonesi mandare ambasciatore a Carlo d'Austria, nuovamente succeduto nel regno, cadde l'elezione nel marchese di Pescara. Partito per tale incarico alla volta delle Fiandre, mostrò egli nel trattato a lui commesso che di prudenza e di destrezza non meno valeva, che di coraggio e di armi (1).

Ho taciuto delle feste fatte in Ischia all'annuncio delle vittorie e nel ritorno di Ferrante dal campo; così pure di quella che vi si tenne sposandosi Costanza d'Avalos, cugina del marchese, ad Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi (2); ma di una altra pomposissima e grande, che fu in Na-

(1) Partì ai 20 di aprile del 1517, e ritornò ai 21 di settembre dello stesso anno: e tenne parlamento a' baroni adunati nella chiesa di S. Maria di Monte Oliveto. *Passero, Diari citati.*

(2) Nel febbraio di 1517. *Passero op. citata.*

poli di questo tempo, stimo che si sentirà con piacere il ricordo. Ne diedero la occasione le nozze fra Sigismondo re di Polonia e Bona Sforza duchessa di Bari, figlia d'Isabella d'Aragona duchessa di Milano: e in tale incontro, fra la elettissima e numerosa nobiltà del regno, figurarono ai primi luoghi Fabrizio Colonna e Vittoria e il marchese di Pescara. Perchè toccò al primo, come a contestabile, di cavalcare al lato di uno dei regii ambasciatori nella solenne entrata che la compagnia delle nozze fece da Bari in Napoli; e poi nella festa nuziale, che il susseguente giorno si tenne in castel capuano, comparve dando braccio alla duchessa di Francavilla, la quale non dimise il vestir suo vedovile. Ma la Colonnese nostra sfoggiò in nobile arredo quanto altra gentildonna del regno, comunque in gara l'una dell'altra adorne fossero a maraviglia tutte, secondo il fasto di que' tempi di opulenza e grandezza. Un testimonio di veduta, che descrisse i più mi-

nuti particolari dello splendido apparato, narra in proposito di Vittoria: « Venne la illustrissima marchesa di Pescara a cavallo ad una chinea bianca e nera, guarnita di velluto cremisino e frange d'oro e d'argento. L'erano d'attorno sei staffieri, vestiti con saioni e giubbboni di raso giallo e raso torchino. Ed essa andava vestita con gonnella di broccato e villuto cremisino con rami grandi d'oro di martello sparsi per la gonnella: ed in testa recava una cuffia d'oro ed una berretta di raso cremisino con li medesimi lavori d'oro: aveva una cintura d'oro di martello; ed in sua compagnia sei dame sue ancelle vestite di damasco azzurro fatto a circoli. »

Il Pescara, che nel giorno dell'ingresso in Napoli e in quello della festa si era trovato assente, sopravvenne la sera; e così come ritornava dal viaggio, senza pure essersi tratti gli sproni, ne venne al castello capuano; dove, a preferenza di quanti baroni vi si trovavano, fu con lietissima accoglien-

za ricevuto dalla duchessa (1). Cavalcò quindi il dì seguente, accompagnando la nuova regina insino a Manfredonia, dov' ella si pose in mare (2).

In questo torno di tempo vorrei io credere che fosse Vittoria in Roma insieme al consorte sì per ossequiare Leone X e sì per rivedervi i fratelli e la madre. E potè dare a ciò grave eccitamento la somma dignità della porpora, che quel pontefice amorevolissimo ai Colonnese aveva nuovamente collocato in Pompeo Colonna. Certo il Bembo le scrive in una sua lettera, che gli obblighi suoi verso di lei incominciati erano sin dal

(1) Filocalo, Vita manoscritta del Pescara.

(2) Il Passero ha ne' suoi diari lasciato memoria di tutte queste cose; e di più, dell'ordine del convito e della suppellettile tutta del corredo che Bona recava in Polonia; grande dimostrazione della ricchezza e delizia del vivere che in Napoli erano di quella stagione. Si vegga da carte 231 a carte 268.

felice tempo di papa Leone (1); e de' sommi uomini, che allora nella nostra corte fiorivano, parlano alcuni dell'averla conosciuta e veduta; che in Roma solo, e non più tardi che in questo pontificato, potevano aver avuto una tale occasione. Sembra che in questa sua dimora possa ancora stabilirsi, che venisse ella ritratta dal vivo per opera di Gaudenzio Ferrari, discepolo di Raffaele, in quel modo che nella galleria dei Giustiniani si vide, e la tela di casa Colonna forse ancora ci rappresenta. Grande ventura sarebbe stata per Vittoria se questo suo starsene lontana di Napoli incontrato si fosse in sul principio del 1520; chè, alla metà del marzo di quell'anno, quivi compì una vita tutta piena di grandezza e di gloria Fabrizio genitor suo (2).

(1) Bembo, Lettere vol. II a carte 93.

(2) Il Passero lasciò la descrizione delle magnifiche esequie con le quali accompagnato venne al sepolcro. Fra le persone, che seguivano il feretro, v'era pure Ascanio figlio e successor di Fabrizio. Si vegga a carte 281.

I consigli di Leone X si erano frattanto per modo cambiati, a cagione di quanto andava succedendo, che, allontanato l'animo dal re di Francia, aveva stretto segreta confederazione con Cesare. Nè guari andò, che, dato colore di aver gravemente appreso la comparsa delle genti francesi capitanate dallo Scudo alle porte stesse di Reggio, pubblicò quella nuova sua lega. A governarne tutta la impresa si chiamava Prospero Colonna; il maggiore sforzo però aveva a sostenersi dal marchese di Pescara, capitano generale della fanteria cesarea. Mentre disponevasi a partire alla volta di Lombardia, deliberò egli di aver con seco il suo cugino del Vasto. Ma tale si levò il lamento di questo pensiero in tutte le più autorevoli e gentili persone, alle quali per l'avvenenza grandissima, la cortesia e la bella grazia della maniera viveva il giovine in sommo grado accetto; che il Pescara cercava già scusa a far che in Napoli si rimanesse. Molto più che, mancando egli di prole, stava

solo nel Vasto la speranza della durata della stirpe degli Avalos; la quale, se a lui sopravvenuto fosse sinistro alcuno, veniva a rimanere distrutta. Ma l'animoso giovane, tratto dalla guerriera sua indole a preferire a quelle delizie di un lieto ed oscuro vivere i pericoli e la gloria della milizia, conseguì, posposto ogni altro riguardo, tanto generoso suo fine (1): e fu per opera della duchessa di Francavilla, e forse più ancora di Vittoria. La quale stringendo il consorte a menarlo con seco, proferì parole degne di romano animo: *Venga il marchese del Vasto con esso voi. Perchè mancando un uomo solo s'egli mancasse, e un lignaggio solo, se il vostro manca; non è cosa tanto da abbominare e temere, quanto il veder la sostanza e la gloria*

(1) Scrive il Filocalo, che questo animoso giovane faceva voto per ogni chiesa pel conseguimento d'un fine tanto da lui desiderato. (Vita manoscritta di Vittoria Colonna.)

de' vostri antepassati posseduta da gente vile ed indegna di tanto bene (1).

Dette queste cose, fa recare un ricchissimo padiglione da servire al Vasto nel campo, e a lui in caro dono lo porge. Era in esso un camerino tutto di sua mano trapunto a ricami di seta purpurea, dove spiccavano in sul fondo datteri d'oro, ad augurio di accrescimento; scrittovi innoltre in sulla porta quella sentenza che già fu detta di Vespasiano: *Non mai era egli ozioso meno, che quando ozioso era*. Col qual motto voleva tenerlo desto, anche in mezzo ai riposi, contro alle ingannevoli armi dell'ozio (2).

(1) Filocalo, Vita mss. di Vittoria Colonna.

(2) Il Bulifon nella vita di Vittoria, e dopo lui il Rota, hanno singolarmente travisato questo fatto. Perchè narrano, il padiglione essere stato da essa donato al consorte, e que' datteri di palma, che v'erano di ricamo dicono essere stati vere palme che pur gli presentasse in segno di felice augurio. Ma il Filocalo scrisse queste proprie parole: «Dopo non molto, partendo col marchese di Pescara il giovane e di grande aspettazione del Vasto, colei

Quanto operasse gloriosamente il Pescara in questa nuova guerra non è mestieri di qui ripetere, quando ne sono piene le istorie. Certo in ogni parte d'ottimo duce si mostrò egli tale, che, mancato Prospero Colonna, in quell' esercito insigne per valore, per fama e numero di capitani, solo fu da ciascuno tenuto degno, che in lui si ponesse la somma e il governo di tutte le cose. Nel quale grado supremo, e nella speranza di altri maggiori, parve che non guari dopo venisse a collocarlo la vittoria medesima; allorchè per sua virtù e consiglio massimamente riuscì la giornata di Pavia

gli porge un padiglione ricchissimo e grande, con un camerino ricamato di seta cremesina et oro a dattoli delle palme, in augurio d'accrescimento, là dove ritirar si doveva per ricrearsi. Nella porta del quale era scritto quel che fu attribuito a Vespasiano imperadore, il quale per virtù operata da basso ed umil uomo s'innalzò nel grado imperiale e sublime, che dicea: *Numquam minus otiosus quam cum otiosus erat ille.* » (Vita sopra citata.)

in tanto aumento delle cose di Cesare. Mentre però aspetta egli, piuttosto che non dimanda, una ricompensa condegna all'egregie sue opere, gli sopravvenne assai gagliardo stimolo ad entrare in nuovi pensieri. Perchè Girolamo Morone gran cancelliere del duca di Milano, ardentissimo in voler salva la Lombardia dalla servitù degli spagnuoli, conoscendo la mala soddisfazione del Pescara, che più cresceva di giorno in giorno per molti rispetti, entrò con essolui in ragionamenti di una lega contro a Cesare, e usò ogni modo a stringerlo in essa: sino a promettergli in nome dei collegati la corona di Napoli. Promessa, che in nome di Clemente VII gli era confermata da Domenico Sauli, venuto di Roma: giacchè in quel pontefice, non meno che in Giulio e in Leone, potè sopra ogni riguardando il pensiero della difesa delle comuni cose d'Italia (1).

(1) Più che in alcuno storico si legge svela-

Dimorava intanto Vittoria in Ischia: e com'era tutta in alti e generosi pensieri, fortemente instava presso al consorte per-

tamente, quanto in questa pratica occorre, nelle lettere di quell'età. Ne scelgo in prova la seguente:

A messer Gismondo Santo:

Signore

Guardate che non siamo ingannati, e poichè ci avranno scoperti francesi, non ci manchino e vagliansi di questo in facilitare le lor condizioni con Cesare.

Non vorrei aveste parlato di Pescara, e, se pur siete a tempo, tacetelo; massime circa la promessa del regno. Perchè, scoprendosi, lo perderiamo: e per far conoscere che fusse falso quello che si fosse detto di lui, ci saria maggiore inimico.

Guardatevi dal dare in iscritto cosa, che rivelata potesse nuocerci.

Riscrivete subito per questa via.

De 15 di luglio 1525.

Servitor Gio. Matteo Giberto datario.

(Lettere de'principi a principi, Vol. II a carte 87.)

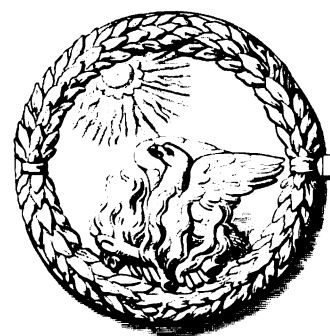
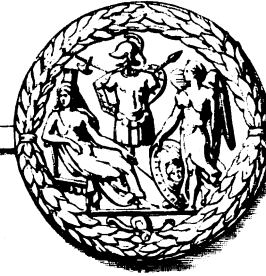
Altra gravissima lettera del Giberto stesso a M. Domenico Sauli palesa tutto il trattato; e che si dubitava che il Pescara vi avesse dato orecchio, solo per iscoprir gli animi d'Italia. Opera e volume citato a c. 92.

chè tante cristiane armi si volgessero alla santa guerra di Palestina: e talora consigliavalo a non serbare, fra la crescente sua opulenza, possedimenti dubbiamente acquistati; o con essolui e col Vasto per mezzo di affettuose e gravi lettere conversava: o celebrava co' versi i lor fatti: celebrata essa medesima da una schiera di eletti ingegni. Fra' quali Galeazzo da Tarsia, signor di Belmonte, divenutone castissimo amante, scrisse in questo torno per lei il suo canzoniere: e Baldassar Castiglione n'ebbe stimolo a pubblicare l'aureo volume del Cortigiano.

Era assai tempo che ad essa nunzio del marito non giungeva che lieto non fosse; ma questo della pratica del regno, che a volgar donna riuscito sarebbe lietissimo, la turbò invece al sommo e commosse. Esclamò: non aver gli uomini maggior nimico che la troppa prosperità. Poi temendo non lo sposo si rimanesse abbagliato allo splendore di un diadema, risolutamente gli scrisse: *Volesse ricordarsi della sua solita vir-*

tù, per la quale di riputazione e di lode avanzava la fortuna e la gloria di moltire. Perciocchè non con la grandezza de' regni e dei titoli, ma per la via della virtù, l'onor vero si acquista, il quale con sempre chiara lode perviene ai discendenti. Sè non desiderare di esser moglie di re: sì bene di quel gran capitano, che non solamente in guerra col valore, ma in pace ancora con la magnanimità, aveva saputo vincere i re più grandi (1). Questi sensi risvegliarono in seno del Pescara tali pensieri, che, rinunciato ad un trono, al quale solo poteva ascendere macchiato d'infedeltà, pose ogni cura in dimostrarsi leale all'obbedienza di Cesare: dal quale poco dopo nominato venne capitano generale delle sue genti in Italia. Sono di questo tempo le due medaglie, ch' eseguite furono in Milano forse da Alessandro Cesari, e che dagli originali, conservati nel museo reale di Parigi, poniamo in luce. Nell'una il busto del Pescara,

(1) Giovio, Vita del Pescara lib. VII.



G. FERRETTI. DIS. E. INC.



posto nel dritto, ha per rovescio quello di Vittoria. Nell'altra all'indietro del busto di essa si vede un trofeo militare e una Vittoria alata che reca una croce, quasi presentandola all'Italia, che con corona turrita vi è figurata sedente: allusione a quel generoso proposito della Colonnese, di combattere gl'infedeli, da noi toccato di sopra.

Già volgeva il terzo anno da che non aveva Vittoria più veduto il consorte: chè solo nell'ottobre del 1522 si era recato per tre giorni di Lombardia in Napoli, onde rasciugarle le lacrime cagionate dalla morte della sua genitrice, mancata di vita ritornando dalla visita del santuario di Loreto. Non è quindi a dire quanto bramasse, che di tanti pericoli alla quiete d'Ischia si riducesse: e quivi sentire dal caro labbro il racconto delle sue imprese; e vivere in iscambievole giocondità di pensieri e di affetti. Ma ben'altro ordine di eventi si maturava per lei. Perchè, o fosse per lo eccesso delle sostenute fatiche, o che quel dubbio del trattato di Napoli

movesse Cesare a funesti consigli, come allora ne corse la fama, cadde il Pescara in istrano malore, pel quale veniva perdendo ogni giorno delle forze; nè virtù alcuna di medicina potè operare che si riavesse. Sfidato del vivere, desiderò di rivedere la moglie; ma era ella appena in Viterbo, che le sopravvenne l'annunzio della maggiore calamità che potesse percuoterla. Il marchese, lasciatala in condizione onoratissima e chiamato il Vasto erede delle sue facultà: detto anche che quanto nella casa era, che di leggitimo modo posseduto non fosse, si avesse a rendere: e fatte altre pietose disposizioni ⁽¹⁾, se n'era passato a vita migliore il

(1) Scrivendo Vittoria alla principessa di Francavilla per la restituzione del Colle di S. Manno ai monaci di Monte Cassino, le dice: *Quella felice anima, la quale nel suo testamento ha, che quanto si trova nella casa che sia d'altri si restituisca.* E il simigliante ripete in altre lettere alla Francavilla stessa ed al Vasto, che tratte dagli originali serbati in Monte Cassino ho io nelle mani, e porrò altra volta in luce, con le prose tutte del-

di 25 novembre del 1525. Capitano certamente di grande valore: che, dalla battaglia di Ravenna a quella di Pavia, era intervenuto alle maggiori giornate combattute in Italia a' suoi tempi; in modo che giovane di età, era di esperienza già vecchio. Il medesimo animoso, sollecito, accorto; solo nell'ultimo fu affezionato tanto alla nazione di Spagna, che, imitandone tutti i modi, usava ancora quell'idioma di preferenza al suo naturale: e diceva desiderare di aver avuto quella patria, più presto che la nostra d'Italia.

Pare che al triste annunzio venisse meno in Vittoria la usata virtù, e che trascorresse in un dolor disperato. Dal quale non trovò prima alcun sollievo: chè desiderò la quiete di un chiostro, dove pregare e piangere. Di Viterbo dunque ritornò essa, non già in Napoli (come erroneamente affermò il Rota),

la Colonnese edite ed inedite, non mai per cura d'alcuno riunite sin qui. Volle pure il Pescara che in Napoli s'innalzasse una chiesa in onore di S. Tommaso.

ma in Roma: dove accolta con grandissime dimostrazioni di onore, non meno che il fosse stata poco innanzi al suo primo passaggio, implorò dal pontefice di poter vivere nel monistero di S. Silvestro *in capite*; avuto sempre in ispecial venerazione dalla famiglia Colonna. Annuì benignamente Clemente a tale dimanda: e noi facciamo conoscere il breve amorevolissimo, del quale l'accompagnò, scritto a dettatura del celebre Sadoletto, pubblicandolo al N. 3 dell'appendice.

In questo sacro recesso e nella contemplazione delle sante cose riacquistò Vittoria qualche calma del cuore. E qui diede principio all'alta poesia, onde rese immortale il suo sposo e se stessa. Perchè insistendo in sulle vestigie del Petrarca, pare che a quella sua inarrivabile dolcezza un non so che di robusto e di maschio venisse mescendo. E già in quelle stesse lagrime, che pel consorte versa, non è debolezza, non invilimento alcuno dell'animo; ma un su-

blime e forte dolore, che al pianto s'inchi-
na sì, ma ad alto pianto e romano.

Cosiffatto suo quieto stato non fu lunga-
mente durevole. Perciocchè i Colonnese, ca-
pi di parte ghibellina e soldati di Cesare,
contro al quale guerreggiava allora il ponte-
fice, covando umori segreti, cavò Ascanio la
sorella di Roma e la ridusse in Marino; e
frattanto si apprestavano le genti e le armi a
quell'attentato, pel quale il 20 di settembre
1526, mossa improvvisamente la città alle gri-
da di libertà, d'impero, di Colonna; l'ebbero i
Colonnese in forza, messo a sacco il Vaticano,
i borghi, e quanti v'erano di parte Orsina (1).

(1) Nell'orazione pronunziata in concistoro se-
greto da Mario de Perusis, procuratore del fisco
apostolico, si legge: « *Clamantes imperio imperio ,
libertà libertà , Colonna Colonna , ut huiusmodi vo-
cibus plebem ad tumultum et rebellionem conci-
tarent* ». È l'orazione sudetta inserita nel monito-
rio contro al cardinal Pompeo, impresso in Ro-
ma gli 8 di novembre 1526. Il qual monitorio e
le bolle tutte che lo seguirono, rarissimi documenti
di quel tempo, ho io potuto originalmente vedere.

Vittoria ne fu trafitta da nuovo indicibil dolore. Era Giammatteo Giberto, datario di Clemente VII, in tanta autorità presso a quel pontefice, che da' suoi consigli pendevano le cose tutte del principato. A lui si volse essa, pregandolo che interponesse l'opera sua per accomodar qualche forma di quiete. Ma il papa, giustamente indignato dall'acerbità del fatto, privò Pompeo Colonna del cappello, Ascanio e gli altri delle terre: sciolti i feudatari dal vincolo del giuramento. Si tolse allora Vittoria di Marino: e per la via d'Arpino, suo feudo, se ne venne a Napoli e quindi ad Ischia.

Incominciava intanto l'anno 1527, che vide tante calamità d'Italia, e quel nefando oltraggio del sacco di Roma, che oscurerà sempre quanta mai gloria spargessero sul regno di Carlo V la vittoria e la fortuna. Riapri questo colpo le ferite tutte del cuore della Colonnese nostra. Chè mai vivente il padre, o la genitrice, o il consorte, temuto non avrebbe di vedere alcuno di sua

gente partecipe di tanto miserabile sciagura di una tal patria; lagrimò: ebbe in ira la grandezza medesima della propria famiglia, che tanto le concedeva nelle pubbliche cose! Poi, quanto in lei fosse, volendo sovvenire di rimedio a mali sì gravi, scrisse acremente a Pompeo Colonna, scrisse al marchese del Vasto: e con la memoria del nome del suo Pescara, si volse ai condottieri di quelle armi, quanti stimò che serbar potessero riverenza od affetto verso di essa. Nè questo tanto bastandole, offrì la propria sostanza a beneficio degl' infelici; offrì pegni del suo stato per riscatto dei prigionieri, per sicurezza degli statici dati da Clemente in mano ai cesarei: tale in fine si dimostrò in ogni atto, che apparve quasi stella di pace in quel cielo turbato (1).

(1) Questi egregi fatti di Vittoria, taciuti da quanti ne scrissero la vita, si leggono nella seguente lettera del datario Giberto, che non posso astenermi dal riferire.

« Eccellentissima Signora. Desidererei non esser

Dalle quali cose furon mossi ad averla in sì alto grado di estimazione e il pontefice

già prima stato, quanto io ero, certo dell' amore ed umanità verso me di V. E., perchè quelle dimostrazioni, che me ne ha fatte e fa ogni dì più efficaci, se mi fossero nuove ed inaspettate, m'empiriano di tanto piacere, che mi saria dilettevole ogni travaglio che passo: benchè ancor così ne sento mirabil conforto; e mi pare che queste catene mi acquistino onore appresso chiunque vede il conto che V. E. tiene della liberazion mia. Ho visto quello che la scrive al reverendissimo ed illustrissimo mosignor Colonna, la cui signoria si è sin qui portata talmente verso tutti noi, che gliene avemo obbligo; e ci fa anco aver ferma speranza di condur la cosa nostra a buon porto: come assai buono sarà, se in questa fortuna saremo messi in loco, dove possiamo star con qualche quiete. Ma il desiderio mio va più oltre in cercar d'esser dato da mò in mano de' signori imperiali, come ci devo andar fra tre mesi, per ostaggio delle cose che sua santità promette. Perchè se io ottengo questo, non mi saria la libertà con le occupazioni che avevo per il passato tanto grata, quanto sarà la prigionia con l'ozio e dilettazone dell' animo, che io mi propongo d'averci. Di questo ho pregato l' illustrissimo signor marchese: e S. E. n'è

e i maggiori uomini di quella corte, che avvenuta nel susseguente anno per fatto di Filippino D' Oria la prigionia di Ascanio Colonna e del marchese del Vasto, gli uffici di Vittoria riuscirono in una somma utilità di essi. A lei in fatti scriveva Giambattista Sanga, che con Clemente si trovava in Viterbo: *Nostro Signore mi commise alli dì passati, ch'io scrivessi per sua parte al signor Andrea D' Oria, in raccomandazione di detti signori (di Ascanio e del Vasto). Lo feci: e perchè so quanto M. Andrea ama mon-*

desiderosa di compiacermi, che bene appare in essa e l'opera, che V. E. ci ha fatta per lettera, e l'umanità sua. Ma o la difficoltà che è in ottenerlo, o qualche disgrazia che vuol disturbarmi la dolcezza di quella quiete, fa che sino a qui non ne vedo alcun frutto e poca speranza. Ringrazierei V. E. delli pegni che offre dello stato suo per me; ma come posso io ringraziarla? o che è in me, che possa di nuovo prometterle, essendomele già tutto donato, ed obbligato ancor più ora che mai? Nella cui buona grazia quanto posso mi raccomando. Da Roma alli 26 novembre 1527.»

(Lettere de' principi a' principi Vol. II a c. 2386.)

signor mio (il Giberto), ci aggiunsi l'opere fatte l'anno passato da V. E. e dall' illustrissimo signor marchese in beneficio di sua signoria. Mi risponde: che ancorchè per ragion di guerra sieno suoi prigionieri, non li tien per tali: e che si sforza a farli tutti quelli buoni trattamenti e carezze che son possibili (1). Così ricoglievano il fratello e il cugino i frutti delle virtù di questa gran donna.

Ardeva in questa la guerra negli stessi dintorni di Napoli, gagliardamente tentata dalle armi francesi. Di che assai gentili donne e uomini di miti studi cultori essendo riparati alle isole, molti pure ne capitavano in Ischia. Ci venne infra gli altri il Minturno: il quale introdotto a Vittoria da monsignor Giovio, che con buona grazia del papa viveva appresso di lei come uno di sua corte, le diede a leggere il suo poema latino delle origini dei Colonnese (2). Ma a

(1) Lettere de' principi, Vol. III a c. 126.

(2) Così il Minturno stesso in una lettera diretta alla marchesana, di Palermo il 25 aprile 1531.

quelli della guerra, sendo nuovamente aggiunti i pericoli della contagione, passò la marchesana in Arpino (1), e non guarì dopo in Roma; dove già le cose de' suoi ricomposte erano nell'usata grandezza. In questa luce della cortesia e delle lettere, che nessuna forza di sventura aveva potuto offuscare, non dico spegnere, in una città

a c. 129 dell'ediz. di Girolamo Scoto: Venezia 1549. Il poema fu poi stampato pure in Venezia nel 1564, col titolo di *Geneazanos*. Da un'altra lettera dello stesso Minturno a Vittoria si ha notizia di un componimento di lei, che aveva esso veduto in mani del marchese del Vasto, e trasportato in due epigrammi latini, che le mandava, aggiugnendo: *I quali epigrammi, benchè indegni, pur giudicai convenirsi ch'io mandassi a lei, come ad inventrice di sì vaga e nuova maniera di commendare. Iddio faccia che la interpretazione, se non appieno, almeno in parte corrisponda alla invenzione sì bene ed acconciamente detta, e veramente degna di un tanto e tale intelletto, quanto e quale è il suo!* Vol. cit. a c. 129.

(1) In questa città segnò un atto, diretto al Vasquez vice marchese suo di Aquino e di Palazzuolo, che serbo con le scritture inedite di Vittoria.

ch'è fatale e propria lor sede, dettò essa il miglior numero delle rime a gloria del Pescara, che le piacque chiamare *il suo sole*, sempre sotto quel simbolo favellandone; tanto accesa in celebrarlo, che avrebbe voluto rivolti tutti a questo scopo gl'ingegni: nè i presenti solo, ma ancora i passati. Chè a quella guisa che Francesco Petrarca, per impeto d'amore all'antica virtù, scrisse lettere a que' solenni uomini già da secoli vissuti in Grecia ed in Roma; similmente Vittoria si doleva a Virgilio, che non avessè avuto argomento alla sua epopea le geste dell'Avalos (1). Erale poi questo raro affetto una salda difesa contro alle richieste di nuove nozze, che ne' suoi anni ancor giovani, e nella fama e nel grado in ch'ella viveva, non le mancarono: solita ripetere que' concetti che fanno di marital fede sì nobili le sue composizioni: *Che il suo sole, a tutti scomparso, splendeva ancora per lei: che a lui negli oscuri panni come nei chiari serba-*

(1) Sonetto LXVII.

va intiera la fede del core. A significazione del quale suo immutabile proposito, secondo l'uso di quegli animosi spiriti, che i nostri più rimessi hanno lasciato perire, levò essa una impresa, postovi un ginebro, che al contrasto de' venti piuttosto raccoglie i rami e le foglie, che non l'apra e divida (1). Un'altra poi n'ebbe dal Giovio, formata di scogli, incontro a' quali rompono le onde di un mare in tempesta, col motto: CONANTIA FRANGERE FRANGUNT.

Allegrò questo suo soggiorno la compagnia del marchese del Vasto, che vi stava aspettando di essere eletto da Cesare capitano delle sue genti in Firenze; ciò che poi non avvenne (2). Pare che insiem con lui, aman-

(1) Sonetto CXI.

(2) Fu invece nominato il duca di Mantova. Il Soranzo scrivendone al Bembo di Roma ai 21 di agosto del 1530 la lettera (ch'è a carte 115 del vol. I di quelle a lui dirette da diversi, edizione del Sansovino del 1560), gli dice: « Il marchese del Vasto oggi s'era messo in via per andare all' esercito, e già era passato Monte-Rosa, quando gli

tissimo delle arti belle, attendesse Vittoria a conoscere gli antichi monumenti della città. Certo li visitò di questo tempo, e fu con tanta ammirazione di quella romana munificenza, ch' esclamò sospirando: *Oh loro beati, che furono a tempi sì belli!* Sul quale concetto il Molza, che col fiore de' letterati di Roma in quella peregrinazione la seguiva, pose in versi leggiadrissimi pensieri: e uno in fra gli altri, come se gli antichi udito quel sospirar suo, rispondessero: Essere eglino stati meno felici per non averla veduta (1).

Ma presto cominciò a riuscirle grave

venne l'avviso: perchè è ritornato qui. Questa sera tornerà a Napoli ».

(1) Molza, Poesie, edizione del Serassi vol. I sonetto LXXV a c. 40. Altri tre sull'argomento stesso sono a carte 37, 15, e 14. Intorno a quest'ultimo mi accade di osservare un equivoco dell'accuratissimo editore, il quale riprodusse il sonetto medesimo, come primo degl'inediti, a carte 17 del volume secondo. Errore, che fedelmente ripete l'edizione dei classici di Milano.

quanto sembrato aveva confortarla; e si rimise nei disperati affetti e nel pianto. Nè le bastò invidiare la sorte dei genitori del Molza, ambedue in un giorno mancati; ma disse apertamente: La religione sola ritennerla dall'uscire in violento modo di tormento e di vita. A questa disposizione del suo animo è ordinata la medaglia, che allora in Roma fu fatta, ed è terza nella nostra tavola: dove il ritratto suo, in vedovili panni, ha per rovescio la figura di Piramo estinto, e di Tisbe che in se volge il ferro.

Tornava pertanto a' suoi scogli d'Ischia, involandosi a que' che amava, al mondo, e fino a se stessa; per dimorar tutta nel pensiero dell'estinto consorte. Nelle care ed acerbe rimembranze di quell'isola trovò sì viva e sì abbondante la vena del pianto, che il settimo anno dalla sua sventura ne lagrimava come nel primo (1). Ma la santa

(1) Sonetto XCV. E Bernardo Tasso nell'ode a lei diretta, ch'è a carte 16 dell'ed. del Giolito del 1560.

pietà che a tutti soccorre, dopo avere in sino a questo termine sofferto che in quelle ambasce risplendesse l'esempio della sua fedeltà, con la maraviglia di un sogno la sciolse di quegl' ingannevoli nodi del mondo: e ne fu, siccome alla stessa in sublime modo lo disse, *riformata da quella mano che formò il cielo* (1). Così innalzata alla luce dell'amore divino, diede cominciamento alla nuova poesia, che tanto su quella prima par che s'innalzi e grandeggi, quanto il nuovo argomento vince e sorpassa l'antico. E certo in religiosi componimenti non solo i passati superò e tolse ai coetanei la palma; ma non v'ebbe poi forse chi con tanta sapienza e felicità ed affetto gli scrivesse in rima, quanto essa. La sua fama, già grande, superò allora ogni termine; chè dove alcuna delle rare donne, che vi fiorivano, allora e poi lodar si volle altamente di poetico valore, si usava il paragone del nome della

(1) Sonetto VI fra gl' inediti della parte prima.

marchesa di Pescara (1). Tornata in Roma del 1536, v'ebbe lieta accoglienza da Paolo III, succeduto a Clemente: e Carlo V, che in quell'anno medesimo fu ricevuto trionfalmente nella città nostra (come già in Napoli aveva fatto), si recò a visitarla in casa i Colonnese, dove dimorava, insieme con Giovanna d'Aragona moglie d'Ascanio (2).

Passò la marchesana il seguente anno in Lucca, e quindi in Ferrara: dove la trattene il duca con somme dimostrazioni; invitati i più felici ingegni di Venezia e di Lombardia, e fra gli altri il Trissino, che venissero alla sua corte per festeggiarvi e conoscerli

(1) Bembo, Opere, vol. III a c. 270. Muzio Manfredi, Lettera a Margherita Sarocchi Biragli, a carte 141 dell'ediz. delle lettere di lui, Venezia 1606.

(2) « L'imperatore in quel tempo che stette a Roma... se degnò di andare a vedere alle loro case D. Giovanna di Aragona duchessa di Tagliacozzo, moglie di Ascanio Colonna, e Vittoria Colonna marchesa di Pescara ». Gregorio Rosso, Istoria delle cose di Napoli sotto Carlo V dal 1526 al 1537. Ivi 1635, a carte 72.

così rara donna (1). Vi giungeva intanto Francesco della Torre, mandato a Vittoria da monsignor Giberto con commissione di persuaderla a passarsene al suo vescovato di Verona; ma non prima si seppe la causa del venir suo, che (com'egli medesimo scrisse al Bembo, il quale di alcuni suoi sonetti alla marchesa e delle scuse del non venir di persona ad ossequiarla lo aveva incaricato) poco andò che non fosse, *o bandito dal duca, o lapidato dal popolo: dolendosi ognuno, che avesse avuto animo d'impovertir*

(1) Vittoria scrisse allora al Trissino la seguente lettera, pubblicata dal Bossi nell'appendice di note al Roscoe, vol. X sotto il n. V a c. 152.

Magnifico signore. Il signor duca mostra in ogni cosa il suo buon giudizio. Mi è soddisfazione che venga qui tal persona, e non potrei spiegarla. Mi duole, che non credo goderla molto per l'aere contrario all'indisposizion mia; però è moderato il piacere; benchè la carità mi costringa di averlo caro per gli altri. E nostro Signore Iddio vi guardi.

Di Ferrara a dì 10 gennaio.

*Serva al comando vostro
la marchesa di Pescara*

Ferrara del suo maggiore tesoro per arricchirne Verona: e avendogli essa dato intenzione di voler vedere questa città, siegue dicendo: Chi sa che non si possa far ripresa-glia? La qual cosa se succedesse, io spererei di veder V. S. più spesso in Verona: e Verona come la più invidiata, così la più onorata città d'Italia (1). Tanto si ammirava e pregiava la virtù di donna sì eccelsa!

(1) Questa lettera, scritta di Ferrara agli 11 di settembre del 1537, sta a carte 56 b. del vol. I. di quelle indiritte al Bembo da diversi (Ediz. del Sansovino del 1560). Francesco Torre fu dotto uomo e amico dei dotti, carissimo al Fracastoro, a Bernardo Tasso, a Marcantonio Flaminio. Visse per diciotto anni segretario di quel sapiente e santo prelato che fu il Giberto, il quale, spinto dalla gratitudine e dall'ammirazione che nutriva per la nostra gran donna, desiderò di averla nella sua vescovile città di Verona: e spedì il Torre a bella posta in Ferrara. Ma il tutto andò fallito per l'opposizione del duca e dei ferraresi. La continuazione di questo affare è nelle lettere del Torre stesso a Galasso Ariosto, fratello dell'immortale Lodovico. Nella stampa però fattane dal Porcacchi

Ma in lei, malgrado della salute mal ferma, si era intanto riacceso l'antico desiderio di visitare i luoghi, ne' quali operata fu la redenzione del mondo. A dissuaderla dal lungo e periglioso viaggio accorse il Vasto di Lombardia; e tra per rimuoverla da quel pensiero, tra per l'aere che in Ferrara sperimentava contrario (1), la confortò che in Roma se ne tornasse. Il dimorare di Vittoria in questa sua patria fu un godersi ampiamente i frutti del nobile grido, che acquistato si aveva coll'egregie opere dell'in-

e dal Pino sono corsi errori, così nell'ordine del collocamento, come nelle date. Il Torre narra in esse di aver fatto due sonetti in lode di Vittoria, che manda approvati dal Flaminio. Uno di questi stimmo io essere quello, già tenuto di Vittoria medesima, ch'è a carte 428 dell'edizione nostra; dicendo il Torre di se, così nella lettera come nel sonetto, ch'era egli *affogato nel mondo*. Si veggia il lib. XIII. delle lettere raccolte dal Porcacchi, e il vol. I di quelle del Pino a carte 153 e 155.

(1) Lo dice ella stessa nella lettera al Trissino, stampata qui sopra a carte CXIV in nota.

gegno e coll' esempio di tante rare virtù. A lei, come a nuova luce di Roma, rivolti erano tutti gli sguardi: lei con ammirazione, lei con affetto frequentavano i più autorevoli uomini e i più dotti; rapiti all' udir-la favellare, non solo degli studi di poesia e di lettere; ma dei più gravi ancora e sopra la condizione del suo sesso reputati. E tutto questo con un aspetto amabile e pieno di dolcezza; non punto altera nè vana di tante maniere di gloria. Di che invaghiva ciascuno a volersi guadagnare, con alte e leggiadre opere, un luogo fra' suoi pensieri. E a chi conosciuta l'avesse era poi un desiderio continuo: una memoria, che nessuna lontananza valeva ad estinguere (1). Ma sopra tut-

(1) Le poesie e le lettere di tutti coloro, ch'ebbero occasione di conoscerla, si trovano esser piene di tali concetti. Ecco (per riferire solo una delle molte testimonianze) di qual modo le scriveva Luigi Alamanni: « Io non pensai giammai, partendomi di Roma, di portarne meco un sì gran desiderio di essere con V. E., e un tanto dolore di averla lasciata, come ho poi provato in cammino: il

ti ne fu presa di così nuovo affetto e gagliardo l'austera e disdegnosa anima del Buonarroti, che n'ebbe Vittoria acceso in casto e fervente amore uno de' più maravigliosi uomini che abbia mai avuto il mondo. Dettò esso in questo affetto gran parte di que' versi, che gli meritavano la quarta corona. E ben si scorge quanto potesse in lui la virtù di sì gran donna, quando si conduce fino a dirle, che: *Nato rozzo modello di se, era poi stato da lei riformato e rifatto!* (1) Ma qual con-

quale come più mi allontanano, più vien crescendo; ma in ciò solo amica mi ho trovata la fortuna di avere la compagnia di monsignore illustriss. e reverendiss. di Ferrara mio padrone (il cardinale Ippolito D'Este), il quale non meno nè in altra maniera è maltrattato dalla memoria di lei». (Pino, lettere lib. I a carte 254.)

(1) Oltre alle poesie, donò ancora Michelangelo a Vittoria più opere di scultura e di pittura, che sono ricordate dal Vasari e dal Condivi; e in fra le altre la immagine del Redentore crocifisso, accompagnata di quel sublime verso scolpitovi di sua mano: *Non ci si pensa quanto sangue costa!*

cetto non dimostrano averne i suoi contemporanei più illustri? Pensava il Bembo, che il giudizio di lei in poesia più sodo fosse e più fondato di ciò che vedeva avere a que' dì i più scienziati e maggiori maestri (1). E il Guidiccioni le scriveva: L'antica gloria di Toscana passar per lei del tutto nel Lazio (2). Veronica Gambara, che in sì alto stato coltivava anch'essa felicemente le muse, le intitolò il suo canzoniere: e a Rinaldo Corso commise che i versi della Colonnese di perpetuo commentario le esponesse. Bernardo Tasso le sue egloghe e le elegie pubblicamente le raccomandò (3).

E fuori ancora della poetica facoltà, a lei di latine lettere erudita, latine opere

(1) Bembo, opere, vol. III a carte 65 ed. citata.

(2) Guidiccioni, opere, edizione di Venezia del 1780, a carte 164.

(3) Si vegga il vol. I dell'edizione citata a carte 60. La terza egloga intitolata *D'Avalo* è tutta in lode della marital fede della Colonnese (a carte 169): e similmente la egloga pescatoria, ove di lei si parla sotto nome di *Crocale* (a carte 182).

inscrissero: il Giovio la vita del Pescara; il cardinale Pompeo Colonna il libro delle *Lodi delle donne*. Nè a Gaspare cardinale Contarini (che fu col Sadoletto e col Polo degli ammiratori più grandi che avesse nel sacro collegio) sembrò disconveniente di dedicarle, come fece, il gravissimo trattato *Del libero arbitrio*. Più qui non aggiungo, chè soverchio sarebbe e fuori di ogni limite. Ma tutto dissero i contemporanei, quando in questi anni appunto, fatti audaci contra al voler suo a pubblicarne le rime, la fregiarono del titolo di divina (1); non prima ad altra donna consentito giammai. Cosiffatto titolo, esprimente allora una somma eccellenza, se le dà per avventura nella medaglia del museo di Parigi, l'ultima nella nostra tavola; ch'è la quarta che vivente se le facesse; con dimostrazione piuttosto unica che singolare. Vi si ravvisa il suo volto; ma in più maturi anni. Il ro-

(1) Si vegga il discorso preliminare a carte XVI nota 1.

vescio è formato da una fenice che al sole si rinnova. Allusione al vero sole ed eterno, al quale, dopo quel suo mortale, era omai Vittoria unicamente rivolta (1).

Seguendo l'antica consuetudine e magnificenza della sua stirpe, ebbe famigliari costumati uomini e dotti: oltre al Giovio, già ricordato, Giuseppe Jova (2) in grado di se-

(1) Questo nobil tipo è stato riprodotto nella medaglia, che incisa nella grandezza stessa dell'originale, si vede nella tavola posta innanzi alla seconda parte delle rime. Volle con essa il sig. principe D. Alessandro Torlonia rifiorire anche di tal maniera le glorie di sì grande congiunta della sua consorte; e ne allogò la commissione al sig. Pietro Girometti, che egregiamente vi soddisfece.

(2) Era stato in corte del Giberto: morto il quale, passò presso la Colonnese nostra. Il Guidicioni scrivendole la lettera, che nella edizione già citata è a carte 164, le dice: « Io le mando alcuni miei sonetti per ubbidirla e per imparare. Le porgo umili preghi, che voglia palesare a Giuseppe suo servitore i loro errori, acciò che io possa, ammonito da lui, correggerli ed emendarli ». Al Jova stesso scrisse poi la lettera, che nel volume me-

gretario. E molta pose fiducia ed affetto in Carlo Gualteruzzi da Fano, de' buoni studi e delle cose della romana corte espertissimo, che il Bembo amava come fratello.

Aveva egli una sua figliuola, giovinetta di candidissimo animo. Questa volle Vittoria aver seco, e assai l'amò e favori; sicchè resa per le felici sue cure non meno ornata di lettere che di virtù, si consacrò poi nei voti del chiostro (1). Della costei opera si valse in ordinare e trascrivere le sue rime, che in questo tempo e dopo andò sempre rimutando e limando con quello studio, che

desimo è a carte 320, nella quale gli raccomanda di mostrarsi degno di stare a' servigi di tal signora.

(1) Si rese monaca in S. Silvestro in *Capite*. Michele Tramezzino, dedicandole nel 1557 il volgarizzamento della vita di S. Francesco scritta da S. Bonaventura, aggiuntavi la regola del terz'ordine, il tutto da lui stampato, dice: Che fu nutrita ed allevata, prima che prendesse l'abito religioso, sotto la disciplina della felice ed onorata memoria di Vittoria Colonna marchesa di Pescara.

i manoscritti da noi ritrovati, e l'edizione nostra ampiamente manifestano. Avendo animo eguale alla facoltà del donare, fu liberalissima a Bernardo Tasso, al Cavallo, al Beazzano, che sperimentavano la fortuna disuguale a' lor meriti. Efficaci, come frequenti, erano gli uffici suoi a beneficio altrui; e tanto il potere, che mai in donna per forza di virtù autorità sì grande non si era veduta. Di che ebbe il cardinal Fregoso a riconoscere dalle sue cure il meritato onore della porpora (1): e il Bembo a confessarsele espressamente obbligato dell'essere stata in buona parte cagione della cardinalizia sua dignità (2).

In mezzo a questo quieto stato e glorioso, quasi per parere più acerba, venne a

(1) Guidiccioni, op. cit. a carte 166.

(2) Il Bembo in tal guisa le scrive: « Vostra illustrissima signoria ha più da rallegrarsi della nuova dignità e grado datomi da N. S., perciò ch'ella n'è stata in buona parte cagione, che per alcun mio merito ». Opere, vol. III a carte 335: e il medesimo ripete ad Ascanio Colonna.

percuoterla nuovamente la sventura. Perchè avendo Paolo III accresciuto il dazio de'salli; mentre Ascanio Colonna nega di sottomettersi alla nuova gravezza, oppresso dalle armi pontificie che gli espugnarono e distrussero Rocca di Papa e Paliano, restò privo di tutto lo stato che nel dominio ecclesiastico possedeva.

Al primo muover di quelle armi si volse Vittoria con gravissimi concetti al pontefice; ma nulla impetrando, poich' ebbe veduto

Batter la sua colonna entro ed intorno,
dolente e crucciosa se ne uscì da Roma, e nel monistero di S. Paolo d'Orvieto si ritirasse.

Corse intanto per Italia la fama delle nuove ed alte poesie da lei in questa occasione composte; e al Gualteruzzi le chiedeva il Torre insin da Verona (1). E di tal mo-

(1) Con lettera data di quella città il 16 di febbrajo 1541 così scrisse egli in proposito: *Ho letti molte volte i sonetti di quella nostra illustrissima signora; ma perchè non mi contento se non li rileg-*

do si pregiava ogni composizione di tanto rara donna, che molti fra le proprie ser-

go molte altre, vi piacerà impetrarmi perdono, se non li mando questa volta: chè li manderò col primo (spaccio); ma toltane prima copia, con promessa di non lasciarmeli uscir di mano. La qual promessa fate per me sicuramente: che facendo professione d'ingenuo nel resto, in questo mi confesso invido. Sicchè non vorrei che sì rare composizioni fossero in altre mani che nelle mie in questi paesi. Il che quanto onore e favore e grazia mi partoriria, se per veder così belle gioie le genti venissero al mio tesoro, lo vedete e voi e qualunque abbia gusto di sì belle cose: nelle quali, quanto più si leggono, si scuoprono sempre nuove bellezze. Baciatemi, vi prego, le mani a S. E. del favore che si è degnata di farmi; il quale stimo tanto, quanto ammiro il suo divino ingegno, e la grazia di Dio in quello (a c. 16 delle lettere raccolte da Aldo Manuzio: Venezia 1567). Due gravi errori ho io emendato nel tratto qui riferito: chè dove si aveva a leggere facendo professione d'ingenuo, è stampato facendo professione d'ingegno, che travolge il concetto; e invece di rare composizioni, è stampato rare compassioni: ed è una compassion veramente!

I sonetti, che qui loda il Torre, sono quelli sotto i numeri CXXXIX, CXL e CXLI, e forse pur

bandole, non è maraviglia che alcuna ne andasse poi a stampa con le altrui mescolata (1). Ma ben maraviglia è che Domenico Moreni desse come di Luigi Alamanni, e come inediti, due sonetti di Vittoria, che in tutte le edizioni delle di lei poesie sono pubblicati (2).

In mezzo a così fiere mutazioni apparve

gli altri da carte 293 a 296. Stimo però che Vittoria ne facesse più assai di simile argomento, che non sono arrivati fino a noi.

(1) Ciò ho io riconosciuto avverarsi in un sonetto impresso fra quelli del Guidiccioni (a car. 10 dell' edizione citata) da me riposto in questa nostra a carte 139. E similmente di un altro, che del Sannazzaro si reputava, mi ha fatto accorto il mss. corsiniano, dove emendato si legge, essere da rendere alla rimatrice nostra (vedi a car. 147).

(2) Saggio di poesie inedite di Luigi Alamanni. Firenze 1819. A carte 34 è il sonetto: *Con la croce a gran passi ir vorrei dietro*, che nell' edizione nostra sta a carte 165: e a carte 35 l' altro: *Del mondo, e del nimico irritato è vano*: ch' è la lezione scorretta di quello da noi impresso a carte 289: *Del mondo e del grave oste folle e vano*.

più chiaramente, quanto profonde radici avesse negli animi di ciascuno l'estimazione verso la Colonnese nostra, e che gli amici erano suoi e non della ventura. Imperciocchè non pure in Orvieto la visitarono i più autorevoli della corte; ma, dopo che vi fu dimorata brevissimo tempo, vollero e operarono che si riducesse in Roma: dove nell'agosto di quell'anno 1541 la ritrovava Luca Contile, che al conte Ettore Carpegna così poi ne scrisse: « Sono stato a visitar la marchesa di Pescara, e non mi sono potuto partir da lei per quattro ore. Ella piacevolmente modesta dimostrava aver in grado il mio indugio: io ragionevolmente presuntuoso non mi curavo da lei partirmi giammai. Strettamente mi domandò del marchese, della marchesa e del giovinetto Pescara. Seppi dirle del marchese del Vasto, che e per vista e per visita lo avevo lasciato sano e contento, con animo però di trasferirsi in Piemonte; e che la marchesa stava in procinto di venirsene a

Napoli, e menerà il marchese di Pescara: di chi si ha poca speranza che guarisca del piede. Sospirò, e domandommi di fra Bernardino di Siena. Io le risposi che si era partito, e che nella città di Milano aveva lasciato buon nome, e sì universal contrizione, che tutti lo stimavano uomo veramente cristiano. *Piaccia a Dio* (soggiunse ella) *che perseveri* (1) » ! Per queste ultime parole della piissima donna si scorge quanto della fede dell'Ochino temesse: e come l'aveva sospetta assai prima, che fattosi egli contumace della sede apostolica, si ritraesse dalla comunione de' cattolici. Tanto è lungi dal vero quello che taluni mostrarono di credere circa all'aver essa aderito ai pensieri di questo o degli altri novatori (2)!

(1) Contile, lettere lib. I. a car. 19, ediz. di Venezia 1564.

(2) Il cardinale Angelo Maria Quirini, nella prefazione alla vita del cardinale Contarini a carte 38 e seguenti, dimostra la piena falsità di tale asserzione: che ha nelle opere e negli scritti tutti

Dirò di più: aveva essa in tanto abborrimento il detrarre a qualsiasi cosa che di ecclesiastica autorità fosse, che insistendo presso il Vasto e la principessa di Francavilla per la restituzione del Colle di S. Manno ai monaci cassinensi; e allegandosi in contrario: *Che i frati ne avrebber fatto peggio, e manco elemosine*; risolutamente rispose: *Queste sono ragioni da eretici* (1). Nel parti-

di questa egregia signora la più convincente risposta. Che s'ella ascoltò i sermoni del Valdesio, le lezioni di Pier Martire Vermigli e le prediche dell'Ochino; si ponga mente che tutti costoro si facevano allora ammirare dall'universale come vero modello di vita penitente e cristiana. E in proposito di quell'ultimo, lo stesso frate Ambrosio Catarino dell'ordine de' predicatori, che ne confutò la dottrina, esclamava: *Chi avrebbe mai pensato, che in quel petto fosse occulto tanto crudele e pestifero veneno?* (A carte 2 b del raro libretto stampato qui in Roma l'anno 1544 nella contrada del Pellegrino, che ha per titolo: « Rimedio alla pestilente dottrina de frate Bernardino Ochino »).

(1) Ecco un brano di tal lettera, che serbo con le altre inedite: « Io so l'animo di V. S.; ma come

colare poi dell'Ochino, diffidando di se medesima, si governava col consiglio del cardinale Reginaldo Polo, come apparisce dalla lettera che ne scrisse al cardinale Cervino, che fu poi Marcello II; nella quale ottimamente dimostrandosi qual'era l'animo di lei, gioverà che qui sotto per intiero si legga (1).

queste cose si rimettono ai ministri, non c'è niuno di loro che abbia ardire, massime in simili cose, che per servizio di Dio spettano ai padroni. Tanto più, che se Dio e l'imperatore dona a V. S. una terra, non dimandate alli servitori se dovete accettarla, o no: così di questa che donate e ritornate a Cristo. E se dicessero: Oh li frati ne faranno peggio di noi e manco elemosine: vi dico, signore, che queste sono ragioni degli eretici contro il papa. »

(1) « Illustrissimo e reverendissimo monsig. osservandissimo. Quanto più ho havuto modo di guardar le azioni del reverendiss. monsig. d'Inghilterra, tanto più m'è parso vedere, che sia vero e sincerissimo servo di Dio. Onde quando per carità si degna rispondere a qualche mia dimanda, mi par di essere sicura di non poter errare seguendo il suo parere. E perchè mi disse, che li pa-

Nell' ottobre dell' anno medesimo la troviamo nel monistero di santa Caterina di Viterbo. Aveva in quella città la compa-

reva, se lettera o altro di fra Belardino mi venisse, la mandassi a V. S. reverendissima, senza risponder altro, se non mi fosse ordinato; avendo avuto oggi la alligata col libretto che vedrà, glie le mando: e tutto era in un plico dato alla posta qui da una staffetta, che veniva da Bologna, senza altro scritto dentro; e non ho voluto usar altri mezzi che mandarle per un mio di servizio. Sicchè perdoni V. S. questa molestia: benchè, come vede, sia in stampa. E nostro Signore Iddio sua reverendissima persona guardi con quella felice vita di sua signoria che per tutti i suoi servi si desidera.

Da santa Catarina di Viterbo a dì 4 di decembre.

Serva di V. S. reverendiss. ed illustriss.

La marchesa di Pescara ».

Quindi per proscritta soggiunge: « Mi duole assai, che quanto più pensa scusarsi, più si accusa; e quando più crede salvar altri da' naufragii, più gli espone al diluvio, essendo lui fuori dell'arca, che salva e assicura ».

Fu già pubblicata nella storia letteraria del Tiraboschi: vol. VII a carte 1169 dell' edizione citata.

gnia del cardinal Polo, di Marco Antonio Flaminio e di monsignor Soranzo; e di continue lettere o di alcun suo poetico scritto la visitava il buon Michelangelo, per darle consolazione, o per dolersi che così stesse da lei diviso. Se non che lo richiese poi Vittoria medesima di rendere meno frequente la loro corrispondenza, con dirgli: *Che volendo continuarla con tanto calore, essa mancherebbe di sture la sera con le suore nella cappella di santa Caterina, ed egli di andare di buon' ora a lavorare a san Pietro: e così l'una mancherebbe alle spose di Cristo, e l'altro al vicario* (1). Non pertanto conservava verso di lui tanto affetto, che mai non si accostava a Roma per villeggiare, che non venisse in città apposta e unicamente per visitarlo e vederlo (2). Avvenne intanto che in monistero dimorando cadesse in

(1) Questo si legge in una delle lettere di Vittoria a Michelangelo, che autografe ed inedite si conservano a Firenze in mano del senatore Buonarroti.

(2) Condivi, vita di Michelangelo, §. LXIII.

grave infermità. Come in Roma ne giunse la notizia, scrisse il Tolomei a Giuseppe Cincio, che si ritrovava allora in Viterbo, caldamente stringendolo a voler porre ogni diligenza intorno a vita sì cara (1). E il Gualteruzzi ne consultava sino

(1) Dimostrando tali lettere quanto altamente un tanto uomo la Colonnese nostra pregiasse; e di vantaggio mettendo in chiaro cose restate ignote sin qui; stimo pregio dell'opera l'unirne quelle parti che a tal negozio si riferiscono. Scrisse dunque il Tolomei al Cincio: « Della indisposizione, che mi scrivete della marchesana di Pescara, ho preso estremo dispiacere, per esser ella una di quelle donne, ch'è degna d'esser riverita dal mondo, avendo raccolto in sè tanta virtù e bontà e valore; e sopra tutto avendo in questi tempi corrotti fatte tante buone opere in servizio di Cristo. Ma non voglio ora entrar in meriti suoi, perciocchè in altro luogo forse ne lascerò testimonianza a color che verranno. Benchè la vita sua è tale, che in ogni tempo rilucerà come nuovo sole, e si rinnoverà come bella fenice. Di grazia, maestro Cincio, usate ogni diligenza per la salute di sì nobil signora, la quale più giova al mondo con gli ammaestramenti e con gli esempi, che non fan molti altri con le prediche e con

in Verona il celebre Fracastoro, il quale, proposti rimedi dell' arte sua, aggiunse: *Vorrei che si trovasse il suo medico all' animo Altramente il più bel lume di questo mondo a non so che strano modo si estinguerà e ci sarà tolto dagli occhi* (1). E veramen-

la dottrina. Qui ponete tutto il vostro studio, qui versate tutto il vostro sapere: chè certo s'ella per nostra disgrazia mancasse, potrebbe dire Italia:

« Spento il primo valor, qual fia il secondo? »

Di Roma alli 28 di luglio del 1543 (Lettere del Tolomei: edizione di Venezia del 1578 a c. 71). E poi ai 7 d'agosto dell'anno stesso: « M'è stato molto caro l'intendere per vostre lettere, ch' ella sia alquanto migliorata di quella sua mala disposizione. Vi ricordo, maestro Giuseppe, che nella vita sua è riposta la vita di molti altri insieme, li quali ricevono da lei continuo cibo, ora d'animo, ora di corpo » (a c. 766). E per ultimo a' 23 del mese ed anno medesimo: « Avrò caro che mi avvisiate di mano in mano gli avvenimenti del mal della signora marchesa, perchè ne sto con l'animo molto sospeso; e piaccia a Dio che mi abbiate a scrivere buone nuove, come il mondo ha bisogno, e desidera ogni buono » (a carte 78).

(1) Pino, raccolta di lettere a carte 291.

te viveva allora Vittoria di soverchio dimentica, anzi come sdegnosa del corpo: e di questi suoi pensieri son piene le rime da lei in quel tempo composte.

Ma che perciò spenta non fosse in quell'affettuoso animo ogni memoria delle persone già avute care, lo dimostrano le lettere che diresse a Serafina Contarini, alla duchessa d'Amalfi e alla regina di Navarra (1), la quale per mano di monsig. di Rodés, ambasciatore del re cristianissimo alla sede apostolica, le aveva fatto avere sue scritture di prosa e di verso, dimostranti in quanta affezione e riverenza avesse la sua virtù.

(1) La lettera a suor Serafina Contarini si legge nel libro primo della raccolta del Pino a carte 162; a carte 125, 127 e 132 del secondo quelle alla duchessa d'Amalfi. Stanno nel ricordato primo libro la lettera della regina di Navarra e quella della marchesana (a c. 165 e 167). Nelle rime poi di cinquanta illustri poetesse, stampate in Napoli dal Bulifon nel 1695, si trova (a c. 4) un sonetto della regina alla Colonnese nostra.

Se dal Rota usata si fosse diligenza migliore, non dico in ricercare notizie nuove ed occulte; ma in investigare e ordinare quelle che già erano a stampa, massime nelle epistolari corrispondenze, nelle quali è la più intima e riposta istoria delle cose e degli uomini; avrebbe trovato ragioni a continuare la dimora di Vittoria in Viterbo fino al 1543 (1). Io poi per inediti documenti, da me scoperti, affermar posso che si restituìsse in Roma in sul finire dell'anno seguente; e di più, cosa non prima saputa, che ponesse sua stanza nel monistero delle benedettine di S. Anna che allora dicevano *de' funari* (2).

(1) Oltre alle lettere del Tolomei allegate di sopra, che sono date dopo il mezzo del 1543, anche Marco Antonio Flaminio, scrivendo di Viterbo il 14 febbraio di tale anno, dice al Caracciolo: « Il reverendissimo legato (il cardinal Polo) e la illustriss. marchesa di Pescara lo salutano ».

(2) Questa è la chiesa, che oggi chiamiamo *S. Anna de' falegnami*: già da' templari concessa alle religiose benedettine, coll'annesso monistero,

In quel religioso silenzio, assorta più che mai lo fosse nella contemplazione delle celesti dolcezze, compose le ultime rime, che spirano veramente un'aura della beata felicità. E qui similmente dettò divotissime preghiere, usando il latino linguaggio, quasi meglio conveniente all'augusta maestà della religione. Delle quali, per gran ventura, avendone io ritrovata una nel manoscritto casanatense, ne ho adornato come di cara gemma l'appendice, che seguita questa vita (al numero IV).

Aggravavano intanto il mal fermo suo stato continue dolorose notizie. E dolorosissima sopra tutte quella della morte del

dato poi alle monache salesiane; e per ultimo nel 1815 fatto ospizio de'poveri orfani abbandonati, detti di *Tata Giovanni*. Ne' protocolli del notaio Girolamo Piroti, oggi conservati nell'ufficio del Calvaresi, cominciando dal 9 gennaio 1545 sino al 10 gennaio 1547, sono atti che Vittoria fece « *in ecclesia sanctae Annae regionis arenulae* » (Protocollo dal 1544 al 1581, e dal 1547 al 1557).

Vasto, del figlio del cuor suo, mancato nel fiore degli anni e delle speranze: il quale adempiendo la bella aspettazione, che di lui giovinetto formato aveva, per altezza di concetti, nobiltà d'ingegno, e gloria e valore vinse quasi lo stesso Pescara. A tal che il cerchio degli aviti stati parendo angusto al suo capo, sperò cingerlo in Affrica di reale diadema: vagheggiando quel grande pensiero di unire per vincoli di cristianesimo e di civiltà l'Africa e l'Europa, che oggi pel valore delle armi francesi vediamo, dopo tre secoli, compirsi sotto ai nostri occhi. Con lui si estinse il lume dell'italiana milizia. Così pareva fatale a Vittoria, che ogni sua sventura fosse sventura d'Italia!

Toccando omai all'estremo di quella vita, tutta trascorsa *Fra poche dolci e assai lagrime amare*; inferma a morte, fu dal monistero condotta nelle prossime case di Giuliano Cesarini, marito della Giulia Colonna: che sola del suo sangue in Roma rimaneva. Quivi con esempio di somma religione e costanza

mancò in sul fine del febbraio del 1547, dell'età sua cinquantesimo settimo (1). Accorse Michelangelo a vederla nel letto di morte: e tornatone in lacrime, si dolse al Condivi, che non così le avesse baciato il volto come la mano. Nel suo testamento, provveduto a tutti i famigliari e dispensata in pie opere molta larghezza, scrisse erede il fratello Ascanio: e volle con cristiana umiltà che tale fosse il suo funerale, quale di una religiosa del monistero dove cessasse la vita (2). Di che avvenne, come io stimo,

(1) Nell'archivio Colonna è la procura d'Ascanio per adire l'eredità della sorella, data d'Avezano il 4 di marzo di quell'anno 1547.

(2) Il testamento di Vittoria, rogato aperto da Girolamo Piroti il 15 febbraio 1547, nelle camere prossime al giardino del palazzo Cesarini a Torre Argentina dove giaceva, è stato per mia cura ritrovato fra gli atti di quel notaio, oggi nell'ufficio Calvaresi. Nomina la Colonnese i quattro monasteri ne'quali visse, cioè: S. Paolo d'Orvieto: S. Caterina di Viterbo: e di Roma, S. Silvestro e S. Anna; legando ad essi scudi mille. Chiama esecutori delle

che nel comune sepolcro delle monache di S. Anna venisse deposta. Così Vittoria Colonna, quanto ebbe altera la cuna, tanto ebbe umile la tomba! E fu poi tomba ignorata, e, con rossore lo aggiungo, fu tomba negletta. Nè tanta gloria e tanta virtù, nè il pensiero dell'onor nostro e della sua grandezza, mosse alcuno ad innalzarle memoria condegna!

Ma le felici poesie, per le quali ad uno de' migliori ingegni del suo tempo sembrava: *Che lo spirito non del solo Petrarca, ma di esso Platone, volato fosse in quel santo petto* (1); mantenendola continua nell'ammirazione e nella lode della posterità, le terran luogo di monumento immortale!

sue volontà Bartolomeo Stella e Lorenzo Bonorio: protettori i cardinali Polo, Sadoletto e Morone. La sua firma vi è autografa in queste parole:
ITA TESTAVI EGO VICTORIA COLUMNA.

(1) Guidiccioni, lettera a Giuseppe Jova, a carte 321 dell'edizione citata.



APPENDICE

DEI DOCUMENTI INEDITI

CHE SI SONO ALLEGATI NELLA VITA DI VITTORIA COLONNA

Numero I, dall' archivio Colonna.

ESIBIZIONE DEL CONTRATTO MATRIMONIALE TRA VITTORIA COLONNA E FRANCESCO FERRANTE D' AVALOS D' AQUINO, MARCHESE DI PESCARA, GRAN CAMERLENGO DI SICILIA.

Missis etc. Et insuper dictus dominus marchio confessus fuit, se recepisse, et habuisse a dictis domino Fabricio, et domina Victoria in donum, et donativi nomine, ac pro donativo, et corredo ipsius dominae Victoriae infrascripta bona corredalia, etc.

Un letto alla francesca con le cortine, e tutto lo guarnimento de raso carmosino forrato de taffetà torchino con li frisi larghi de oro tirato lavorato ad paglietta, con francie de oro; con tre materassi, e la coltra de raso carmosino de simile lavoro, e quattro coscini de raso carmosino guarniti de' frisi, e pometti de oro tirato.

Una camorra de broccato rizio carmosino.

Una camorra de broccato rizio nigro, e seta bianca.

Una camorra de velluto pagonazzo, e broccato pagonazzo.

Una crocetta de diamanti, et uno guarnimento de mula de oro tirato. (1)

(1) La data del contratto è de' 27 dicembre 1510, e si dice fatto in Ischia per gli atti di Gioannello Melluso notaio nell' isola stessa.

Numero II, dall' archivio medesimo.

DONAZIONE DI GIOJE ED ALTRO FATTA DAL MARCH. DI PESCARA
A VITTORIA COLONNA

Missis etc. Una crocetta de diamanti con una catena de oro de prezzo de docati mille.

Uno rubino, uno diamante, ed uno smeraldo incassati in oro de prezzo de docati 400.

Uno *desciorgh* de oro de valore docati 100.

Dodici maniglie de oro de prezzo de docati 40 de oro.

Uno abito, e gonnella de broccato rizio sopra rizio.

Uno brial de broccato guarnito de frappe de velluto carmosino.

Quella poi dell' esibizione che ne fece Ascanio Colonna, fratello di Vittoria, negli atti del notaio Ottaviano Majune di Napoli, è dei 25 settembre 1533.

La dote fu di ducati quattordici mila.

Il sudetto atto si fece essendovi testimoni:

Excellent domino Gulielmo Tuttavilla Comite Sarni.

Excellent domino Johanne de Givara de Neapoli.

Magnifico domino Johanne Loysio Mormili de Neapoli.

Magnifico Ludovico de Picchi Romano.

Domino Guidono Ferramosca de Capua.

Nobili Cosmo de Majo de Neapoli.

Domino Marcello Alberino Romano.

Domino Deiphoebo Russo de Gisono utriusque iuris doctore.

Domino Johanne Musefio.

Jacobo Nomicicia de Neapoli.

Presbytero Sebastiano Valentia de Iscla.

Presbytero Johanne Marino Amalse de Iscla.

Mazziorro de Cervera de Iscla.

Vincentio Ronto de Iscla.

Johanne Paulo Cossa de Iscla.

Evangelista Burrello de Tramonto.

Uno briale de velluto carmosino aldibascio.

Uno briale de broccato e seta, bianco partito.

Uno briale de seta carmosino con frappe de broccato e seta bianca.

Uno briale de velluto lionato e seta, nigro partito.

Uno abbito, e gonnella de velluto morato carmosino frappato de broccato.

Una baschiglia de broccato, e seta carmosino.

Una baschiglia de seta turchina, guarnita de frappe de broccato de oro.

Una faldetta de seta incarnata, guarnita de velluto nigro.

Una faldetta de seta amariglio, guarnita de velluto nigro.

Una mantiglia de broccato rizo sopra rizo.

Una mantiglia de velluto carmosino forrata de arminj.

Una bernia de damasco turchino, guarnito di francie d'oro.

Una mantiglia de seta bianca, forrata de broccato piccato, et uno robone de damasco nigro. (1)

(1) L'atto di tal donazione, alla quale assistevano i testimoni medesimi, è del giorno 27 dicembre 1510. Fu rogato in Ischia dal notaio stesso. Esibito similmente dal sudetto Ascanio Colonna sotto lo stesso giorno ed anno in atti del notaio sopra detto.

*Numero III, dall' archivio delle RR. Monache
di S. Silvestro in capite.*

CLEMENS PP. VII.

DILECTIS IN CHRISTO FILIABUS ABBATISSAE ET MONIALIBUS
MONASTERII SANCTI SYLVESTRI DE URBE

Cum acceperimus dilectam in Christo filiam Victoriam Columnam, marchionissam Piscariae, nuper clarissimo viro suo orbatam dolore se ac lacrymis in dies magis conficere, secessumque pii alicuius loci optare, in quo et Deo liberius famulari, et pro viri sui anima preces effundere posse; nos pro nostra omnibus debita charitate, atque in hanc, fratremque ejus nobilem virum Ascanium de Columna paterna et peculiari benevolentia, vestrum ad id monasterium elegimus, cui etiam singularem haberi venerationem a tota familia de Columna audieramus. Itaque, et si nos non dubitabamus, vos pro vestra charitate, et professione, talis foeminae in tam acerbo casu consolationi non defuturas; tamen, ut id etiam nobis auctoribus faciatis, mandamus vobis in virtute sanctae obediendae, ut eandem marchionissam cum tribus aliis honestis mulieribus per eam ducendis, quae tamen nuptae non sint, benigne honorificeque suscipiatis, et in vestro monasterio, etiam absque ullo religionis ingressu, aut professione, vestimentumque mundanarum mutatione, sincera tractetis in Domino charitate, omnibusque spiritualibus et temporalibus consolationibus reficiatis: vestris regularibus statutis semper salvis. Atque ut nihil

per eandem marchionissam impetu potius sui doloris, quam maturo consilio circa mutationem vestium vidualium in monasticas fiat, inibemus etiam vobis, sub excommunicationis latae sententiae poena, ne id sine expressa licentia nostra illi permittatis. Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die VII decembris MDXXV, pont. nostri anno tertio.

JA. SADOLETUS.

Numero IV, dal codice casanatense D. VI. 38.

ORATIO

EDITA PER VICTORIAM COLUMNAM
MARCHIONEM PISCARIAE.

Da precor, Domine, ut ea animi depressione quae humilitati meae convenit, eaque mentis elatione, quam tua postulat celsitudo, te semper adorem: ac in timore quem tua incutit iustitia, et in spe quam tua clementia permittit vivam continue, meque tibi uti potentissimo subiiciam, tamquam sapientissimo disponam, et ad te ut perfectissimum et optimum convertar. Obsecro, pater pientissime, ut me ignis tuus vivacissimus depuret, lux tua clarissima illustret, et amor tuus ille sincerissimus ita proficiat, ut ad te nullo mortalium rerum obice detenta felix redeam et segura.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME



POEMETTO col quale s' intitola la presente edizione, alla signora principessa D. Teresa Torlonia nata Colonna	<i>a carte</i> I
DISCORSO PRELIMINARE	XVII
Delle diverse edizioni delle rime di Vittoria Colonna	XVII
Dell' emendazione del testo, dove del manoscritto corsiniano e del casanatense.	XXII
Delle rime aggiunte.	XXXII
Della scelta delle rime da varii eccellenti autori a Vittoria Colonna indirizzate.	XXXVII
Del ritratto di Vittoria Colonna.	XXXVIII
VITA di Vittoria Colonna.	XLIX
Appendice dei documenti inediti allegati nella vita :	
N. I. Esibizione del contratto matrimoniale con Ferrante Francesco d'Avalos (dall' archivio Co- lonna)	CXLI
N. II. Donazione di gioie ed altro fatto dal marche- se di Pescara a Vittoria Colonna (dall' archivio Colonna)	CXLII
N. III. Breve di Clemente VII, perchè Vittoria Co- lonna fosse ricevuta dalle monache di S. Silvestro <i>in capite</i> (dall' archivio di quel monistero) . . .	CXLV
N. IV. Orazione latina composta da Vittoria Colon- na (dal codice casanatense D. VI. 38)	CXLV
RIME di Vittoria Colonna, parte prima	1
RIME ommesse nelle precedenti edizioni	131
RIME inedite	143

CXLVIII

Parte seconda delle rime	161
RIME omesse nelle precedenti edizioni	383
RIME inedite	387
Scelta delle rime di varii eccellenti autori a Vittoria Colonna	399
CANZONE dell' Ariosto, nelle precedenti edizioni, attribuita a Vittoria Colonna.	435
STANZE di Veronica Gambara, nelle precedenti edizioni attribuite a Vittoria Colonna	444
Argomenti di alcuni sonetti della prima e seconda parte delle rime di Vittoria Colonna, che servono a dichiarazione dei medesimi	459
Tavola di tutte le rime di Vittoria Colonna	462
Tavola delle rime di varii eccellenti autori, scritte a Vittoria Colonna	471

AVVISO SUL COLLOCAMENTO DELLE INCISIONI

Ritratto di Vittoria Colonna	XLIX
Incisione delle medaglie.	XCVII
Incisione della medaglia restituita dal sig. principe D. Alessandro Torlonia.	161



IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni Or. Fr. S. P. Ap. Mag.

IMPRIMATUR

**J. Canali Archiepisc. Coloss.
Vicesg.**

I

SONETTO PRIMO



Scrivo sol per sfogar l'interna doglia,
Di che si pasce il cor, ch'altro non vole,
E non per giunger lume al mio bel sole,
Che lasciò in terra sì onorata spoglia.

Giusta cagione a lamentar m'invoglia;
Ch'io scemi la sua gloria assai mi dole;
Per altra penna e più saggie parole
Verrà chi a morte il suo gran nome toglia.

La pura fè, l'ardor, l'intensa pena
Mi scusi appo ciascun, grave cotanto
Che nè ragion nè tempo mai l'affrena.

Amaro lagrimar, non dolce canto,
Foschi sospiri, e non voce serena,
Di stil no, ma di duol mi danno il vanto.

I

SONETTO II.



Per cagion d'un profondo alto pensiero
Scorgo il mio vago oggetto ognor presente:
E vivo e bello sì riede alla mente,
Che gli occhi il vider già quasi men vero.

Per seguir poi quel divin raggio altero,
Ch'è la sua scorta, il mio spirito ardente
Aprendo l'ali al ciel vola sovente,
D'ogni cura mortal scarco e leggiere.

Ove del suo gioir parte contempio:
Chè mi par d'ascoltar l'alte parole
Giunger contento all'armonia celeste.

Or se colui, che quì non ebbe esempio,
Nel mio pensier di lungi avanza il sole,
Che fia vederlo fuor d'umana veste!

SONETTO III.



Quella superba insegna e quell'ardire,
 Che per la tua vittoriosa mano
 Fece ogni sforzo, ogni disegno vano,
 Mostra or vigor, sfoga or gli sdegni e l'ire.

Spense l'ardor del suo folle desire
 Già il tuo valore invitto e più che umano;
 Chè le cittadi, e i fiumi, e i monti, e 'l piano
 Gli chiudesti con suo grave martire.

Non fortuna d'altrui, non propria stella:
 Virtù, celerità, forza, ed ingegno
 Diero all' imprese tue felice fine.

La chiara fama quì, la gloria bella
 Lassù nel ciel ti dà 'l guiderdon degno:
 Ch'uman merto non paga opre divine.

SONETTO IV.



S' alla mia bella fiamma ardente speme
Fu sempre dolce nodrimento ed esca,
Ond'è che quella spenta l'ardor cresca,
E in mezzo 'l foco l'alma afflitta treme?

Fugge il piacere e la speranza insieme,
Come dunque la piaga si rinfresca?
Chi mi lusinga, o qual cibo m'inesca,
Se morte ha tolto i frutti, i fiori, e 'l seme?

Quel foco forse, che 'l mio petto accende,
Da così pura face tolse Amore,
Che l'immortal principio eterno il rende.

Vive in se stesso il mio divino ardore:
Nè il nutrir manca: chè dall'alma prende
Il cibo, ch'è ben degno al suo valore.

SONETTO V.



Alle vittorie tue, mio lume eterno,
 Non diede il tempo o la stagion favore;
 La spada, la virtù, l'invitto core
 Fur li ministri tuoi la state e 'l verno.

 Col prudente occhio e col saggio governo
 L'altrui forze spezzasti in sì brev' ore,
 Che 'l modo all' alte imprese accrebbe onore
 Non men che l'opre al tuo valore interno.

 Non tardaro il tuo corso animi altieri,
 O fiumi, o monti; e le maggior cittadi
 Per cortesia od ardir rimaser vinte.

 Salisti al mondo i più pregiati gradi;
 Or godi in ciel d'altri trionfi e veri,
 D'altre frondi le tempie ornate e cinte.

SONETTO VI.



Oh che tranquillo mar, oh che chiare onde
Solcava già la mia spalmata barca,
Di ricca e nobil merce adorna e carica,
Con l'aer puro e con l'aure seconde!

Il ciel, ch'ora i bei vaghi lumi asconde,
Porgea serena luce e d'ombra scarca;
Ahi quanto ha da temer chi lieto varca!
Chè non sempre al principio il fin risponde.

Ecco l'empia e volubile fortuna
Scoperse poi l'irata iniqua fronte,
Dal cui furor sì gran procella insorge.

Venti, pioggia, saette insieme aduna,
E fiere intorno a divorarmi pronte;
Ma l'alma ancor la fida stella scorge!

SONETTO VII.



Chi può troncar quel laccio, che m'avvinse,
 Se ragion diè lo stame, amor l'avvolse;
 Nè sdegno il rallentò, nè morte il sciolse;
 La fede l'annodò, tempo lo strinse?

Chi 'l fuoco spegnerà, che l'alma cinse,
 Che non pur mai di tanto ardor si dolse,
 Ma ognor più lieta a grande onor si tolse,
 Che nè sospir nè lagrimar l'estinse?

Il mio bel sol, poi che dalla sua spoglia
 Volò lontano, dal beato regno
 M'accende ancora e lega, e in cotal modo;

Che accampando fortuna, forza, e ingegno,
 Mai cangeranno in me pensieri o voglia:
 Sì m'è soave il foco, e caro il nodo!

SONETTO VIII.



Perchè del Tauro l'inflammato corno
Mandi virtù, che con novei colori
Orni la terra de' suoi vaghi fiori,
E più bello rimeni Apollo il giorno :

E perch'io veggia fonte o prato adorno
Di leggiadre alme e pargoletti amori,
O dotti spirti a' piè de' sacri allori
Con chiare note aprir l'aere d'intorno ;

Non s'allegra il cor tristo, o punto sgombra
Della cura mortal, che sempre il preme :
Sì le mie pene son tenaci e sole.

Chè quanta gioia i lieti amanti ingombra,
E quanto quì diletta, il mio bel sole
Con l'alma luce sua m'aspose insieme !

SONETTO IX.



Mentre io quì vissi in voi, lume beato,
 E meco voi, vostra mercede, unita
 Teneste l'alma, era la nostra vita
 Morta in noi stessi, e viva nell'amato.

Poichè per l'alto e divin vostro stato
 Non son più a tanto ben qua giù gradita,
 Non manchi al cor fedel la vostra aita
 Contro il mondo ver noi nemico armato.

Sgombri le spesse nebbie d'ogn'intorno
 Sì, ch'io provi a volar spedite l'ali
 Nel già preso da voi destro sentiero.

Vostro onor fia, ch'io chiuda ai piacer frali
 Gli occhi in questo mortal fallace giorno,
 Per aprirgli nell'altro eterno e vero.

SONETTO X.



A quale strazio la mia vita adduce
Amor, che oscuro il chiaro sol mi rende,
E nel mio petto al suo apparire accende
Maggior disio della mia vaga luce !

Tutto il bel che natura a noi produce,
Che tanto aggrada a chi men vede e intende,
Più di pace mi toglie, e sì m'offende,
Ch'a più caldi sospir mi riconduce.

Se verde prato e se fior vari miro,
Priva d'ogni speranza trema l'alma :
Chè rinverde il pensier del suo bel frutto,

Che morte svelse. A lui la grave salma
Tolse un dolce e brevissimo sospiro,
E a me lasciò l'amaro eterno lutto.

SONETTO XI.



Mentre scaldò 'l mio sol questo emispero,
 Qual occhio fu da troppa luce offeso
 E qual da invidia tinto, onde conteso
 A lor fu sempre il puro raggio intero.

Or c'ha lasciato il mondo freddo e nero,
 D'onesta voglia ogn'alto spirto acceso
 L'adora, e molti han con lor danno inteso,
 Che 'l proprio error non li scoperse il vero.

La morte fama al suo valore aggiunge;
 E il tempo avaro, che i bei nomi asconde,
 Quella dal suo velen serba e prescrive.

L'opre chiare d'altrui non ben seconde
 Seguon le sue: nè mai fia chi l'arrive:
 Tanto volò dal veder nostro lunge!

SONETTO XII.



Nel mio bel sol la vostra aquila altera
 Fermando gli occhi, alla più alta meta
 Sarebbe giunta: chè superba e lieta
 Doppiava i vanni a quell'ardente spera.

Ma or, che il lume suo mirar non spera,
 (Che nube spessa ne lo copre e vieta)
 Vedete come il desio primo acqueta:
 Chè 'l volo audace suo non è qual era.

Le vittorie, i trofei di tante imprese,
 Riportati con gloria a lui d'intorno,
 Fan la notte fuggir che gli altri adombra.

Più s'apri 'l suo splendor, quando il suo giorno
 Ultimo chiuse; ma lei tanto offese,
 Che spiega l'ali ben; ma poggia all'ombra.

SONETTO XIII.



Gli alti trofei, le gloriose imprese,
 Le ricche prede, i trionfali onori
 E le corone di sacrali allori,
 Tenner le voglie già di laude accese.

Poichè l'eterno sol ne fè palese
 Altra vita immortal, di santi ardori
 S'infiappar l'alme; e ne' più saggi cori
 Le vere glorie fur più certo intese.

E il mio bel lume in un soggetto solo
 D'eterna fiamma ornò la bella spoglia,
 E di foco divino accese l'alma.

Con opre conte all'uno e all'altro polo
 Quì fra noi contentò l'altera voglia:
 Or gode in ciel la più onorata palma.

SONETTO XIV.



Mentre un pensier dall'altre cure sciolto
Con l'alma del comun danno si lagna,
Sì largo pianto il tristo sen mi bagna,
Che forma un fonte il vivo umor raccolto.

Ove, come in un specchio, il suo bel volto
Rimiro: onde le lagrime ristagna
Quel piacer, che dall'altro mi scompagna.
Ma nè questi, nè quel m'appaga molto!

La grata vista il lagrimar affrena :
E rimangon sì caldi i miei sospiri,
Ch'asciugan del già scorso pianto l'onde.

Se ciò non fusse, per la dolce vena
Delle lagrime mie, gli alti desiri
Avrian le stelle avverse qui seconde.

SONETTO XV.



Cara union, che in sì mirabil modo
Fosti ordinata dal signor del cielo,
Che lo spirto divino e l'uman velo
Legò con dolce ed amoroso nodo;

Io (benchè lui di sì bell'opra lodo)
Pur cerco, e ad altri il mio pensier non celo,
Sciorre il tuo laccio; nè più a caldo o gelo
Serbarti; poi che quì di te non godo.

Chè l'alma, chiusa in questo carcer rio,
Come nemico l'odia: onde smarrita
Nè vive quì, nè vola ove desia.

Quando sarà col suo gran sole unita,
Felice giorno! allor contenta fia:
Chè sol nel viver suo conobbe vita.

SONETTO XVI.



Come non depos'io la mortal salma
Al miglior tempo? e come in questa vita,
Anzi morte, restò sola e smarrita
L'alma al partir dell'altra mia ver'alma?

Potea prendere in ciel ben ricca palma
Col gran merto di lei, ch'è a Dio gradita,
Coprendo gli error suoi nell'infinita
Sua bella luce gloriosa ed alma.

Chè, come fui felice quì, beata
Starei lassù, e d'ogni affanno sciolta
Dai raggi del mio sol tutta coverta.

Che temev'io con la mia scorta armata
Il dubbio passo e l'ombra spessa e folta?
Ma tanto ben appena il pensier merta.

SONETTO XVII.



Quand'io dal caro scoglio miro intorno
 La terra e 'l ciel nella vermiglia aurora,
 Quante nebbie nel cor son nate allora,
 Scaccia la vaga vista e 'l chiaro giorno.

S'erge il pensier col sole; ond'io ritorno
 Al mio che 'l ciel di maggior luce onora,
 E da quest'altro par ch' ad ora ad ora
 Richiami l'alma al suo dolce soggiorno.

Per l'esempio d'Elia, non con l'ardente
 Celeste carro, ma col proprio aurato
 Venir se 'l finge l'amorosa mente

A cangiarne l'umil doglioso stato
 Con l'altro eterno; e in quel momento sente
 Lo spirto un raggio dell'ardor beato.

SONETTO XVIII.



Di così nobil fiamma Amor mi cinse,
Che poco apprezza il trapassar dell'ore:
E col suo dolce, casto, e santo ardore,
Ogni altra nel mio petto altera estinse.

Ricco legame al bel giogo m'avvinse,
Tal che disdegna umil catena il core;
Nè più speranza vuol, nè più timore;
L'arse un incendio, un sol nodo lo strinse.

Scelto dardo pungente all'arco tese,
Che fè la piaga, ch'or serbo immortale
Per schermo contra ogni amoroso impaccio.

Amor le faci spese ove l'accese,
L'arco spezzò all'avventar d'un strale,
E ruppe i nodi all'annodar d'un laccio.

SONETTO XIX.



Amor, tu sai che mai non torsi il piede
 Dal carcer tuo soave, nè disciolsi
 Dal dolce giogo il collo, nè ti tolsi
 Quanto dal primo dì l'alma ti diede.

Tempo non cangiò mai l'antica fede;
 Il nodo è stretto ancor, com'io l'avvolsi;
 Nè per l'amaro frutto, ch'ognor colsi,
 L'alta cagion men cara al cor mi riede.

Visto hai quanto in un petto fido ardente
 Può far quel caro tuo più acuto dardo,
 Contro del cui poter morte non valse.

Fa omai da te, che 'l nodo si rallente:
 Chè a me di libertà già mai non calse,
 Anzi di ricoverarla or mi par tardo.

SONETTO XX.



Quanto s' interna al cor più d'anno in anno
Quest' antica mia piaga, men m' offende;
Già mi tolse la pace, or me la rende
Quel bel principio ch' è rimedio e danno.

L' alta fatica sua, l' utile inganno,
Invaghisce più ognor l' alma, che attende
Solo a seguirlo; e dell' error ch' intende,
S' appaga, e vive lieta in dolce affanno.

E la ragion, che prima il duol raffrena
E lega i sensi poi, fa ch' ella sciolta
Vola con l' alto mio pensiero insieme.

E mentre in grembo a lor sen va raccolta,
Il mortal peso lei sì poco 'preme,
Che se durasse, io sarei fuor di pena.

SONETTO XXI.



Di gravosi pensier la turba infesta
 Così combatte la mia miser' alma,
 Che 'l viver lungo e la terrena salma
 Prova più grave sempre e più molesta.

E la cagion, ch'al mio scampo sì presta
 Fu già, che d'ogni affanno chiara palma
 Mi porse, or nella luce altera ed alma
 Si gode, e lascia me dogliosa e mesta.

Tempo ben fora, che dal martir vinta,
 O dal soccorso suo chiamata al cielo,
 Avesser fin sì lunghi e amari giorni!

La propria man dal duol più volte spinta
 Fatto l'avria; ma quell'ardente zelo
 Di trovar lui fa ch'ella a dietro torni.

SONETTO XXII.



Quando morte disciolse il caro nodo,
 Che il cielo avvinse la natura e amore,
 Tolse agli occhi l'obietto e il cibo al core,
 Ma strinse l'alme in più congiunto modo.

Questo è quel laccio, ond'io mi pregio e lodo,
 Che mi trae fuor d'ogni mondano errore;
 E mi tien nella via ferma d'onore,
 Ove de' miei desir cangiati godo.

Sterili i corpi fur, l'alme feconde:
 Chè il suo valor lasciò raggio sì chiaro,
 Che sarà lume ancor del nome mio.

Se d'altre grazie mi fu il cielo avaro,
 E se il mio caro ben morte m'asconde,
 Pur con lui vivo: ed è quanto desio!

SONETTO XXIII.



Or sei pur giunto al fine, o spirto degno,
 Del tuo sempre d'onor desir acceso;
 Or hai lasciato quel noioso peso
 Ch'avesti tanto alteramente a sdegno!

Era a te il cielo un solo e vero segno,
 U' sei per gradi di valore ascenso;
 Nè fu qui al tuo desir giammai conteso
 Quel ch'or vedi là su nel santo regno.

Col lume di virtù, nel lume eterno
 Levasti gli occhi sovra 'l mortal velo,
 Spronando la ragion, frenando i sensi.

Se non ti fa minor la gloria in cielo,
 Come già avesti, ancora a te conviensi
 Di questa trista mia vita il governo.

SONETTO XXIV.



Qual più pregiato o più raro lavoro
 Adorno di smeraldo o d'adamante
 Sarà, che degnamente serbi e ammanente
 Del sacro cener tuo l'alto tesoro?

Anima bella, al più beato coro
 Del ciel gradita, le lagrime tante
 Ch'io spargo vedi; poi che le tue sante
 Membra non chiudo in puro argento ed oro.

Ma i chiari spirti e i nobili intelletti,
 Che seguiranno i tuoi lodati esempi,
 Mentre i mortali avran gloria ed onore,

Con lunga istoria nei profondi petti
 Faran del nome tuo sacrati tempi:
 Ch'altr'urna è breve a sì largo valore.

SONETTO XXV.



Mentre l'aura amorosa e 'l mio bel lume
 Fean vago il giorno e l'aer chiaro e puro
 Con largo volo, per cammin sicuro
 Cercai d'alzarmi anch'io con queste piume.

La luce sparve, e 'l mio primo costume
 Lasciar convenne: or più non m'assicuro:
 Chè 'l sentier intricato e 'l cielo oscuro
 Non ho chi m'apra, e non ho chi m'allume.

Spento è il vigor, che pria sostenne l'ale :
 Onde al desio, che la speranza atterga,
 Convien che senza guida indarno s'erga.

Rimane il nome in me, perchè 'lmortale
 Dolor vincendo vivo; e il pensier sale
 Privo d'affetto ove il mio sole alberga.

SONETTO XXVI.



Quanti dolci pensieri, alti desiri
Nodrive in me quel sol, che d'ogn'intorno
Sgombrò le nubi, e fè quì chiaro il giorno,
Ch'or tenebroso scorgo ovunque io miri!

Soave il lagrimar, grati i sospiri
Mi rese in questo suo breve soggiorno;
Chè al parlar saggio ed allo sguardo adorno
S'acquetavano in parte i miei martiri.

Veggio or spento il valor; morte e smarrite
L'alme virtù; e le più nobil menti
Per lo danno comun meste e confuse.

Al suo sparir dal mondo son fuggite
Di quello antico onor le voglie ardenti;
E le mie d'ogni ben per sempre escluse.

SONETTO XXVII.



Fiammeggiavano vivi i lumi chiari,
 Ch' accendon di valor gli alti intelletti;
 L'anime gloriose e i spirti eletti
 Davan ciascuno a prova i don più cari.

Non fur le grazie parche e i cieli avari:
 Gli almi pianeti in propria sede eretti
 Mostravan lieti quei benigni aspetti,
 Che instillan le virtù nei cor più rari.

Più chiaro giorno non aperse il sole:
 S'udian per l'aere angelici concenti:
 Quanto volse natura, all'opra ottenne.

Col sen carico di gigli e di viole
 Stava la terra, e 'l mar tranquillo e i venti,
 Quando 'l bel lume mio nel mondo venne.

SONETTO XXVIII.



Primo sacro splendor, ch'unito insieme
Del vero sol l'esempio a noi dimostri,
Chi ti contempla nei beati chiostri,
Giunto al fin del desio, lascia la speme.

Nè laccio il lega più, nè duolo il preme,
Fuor della rete degl'inganni nostri;
E tu, ch'a par del più bel lume giostri,
Spirto, ch'ancora il mondo adora e teme,

Qual grado eccelso, o pur qual gloria immensa
All'alta tua virtù destina il cielo?
Come t'interni in la divina luce?

Giusta man degni premii ivi dispensa;
Fu vera guida agli altri il mortal velo,
Or dell'alme lo spirto è onore e duce.

SONETTO XXIX.



La ragion , ch' assai tempo prima volse
All' amata mia luce i miei pensieri,
Dovrebbe or di fallaci in certi e veri
Ridurli, e me nel grado onde mi tolse.

Ella fu che ne' bei lacci m' avvolse,
Non mica i sensi semplici e leggieri;
Chè non sarebber or quei nodi intieri
Che a lor simil giammai morte non sciolse.

Ella mi fe seguir gli ardenti lumi,
Spregiando libertate, e 'n quel bel stato
Passar con dolce speme i giorni amari.

Ma or che vede come io mi consumi,
È tempo ormai, se non è pur passato,
Che 'l desir freni e la mente rischiari.

SONETTO XXX.



Se dal dolce pensier riscuoto l'alma
Per bassi effetti dell'umana vita,
Riman dal primo suo corso smarrita
Qual nave giunta in perigliosa calma.

Or come avvien che questa grave salma
Lei sì leggiera, sì presta e spedita,
Ritiri in terra, essendo in ciel unita
Con la sua luce gloriosa ed alma?

Se li s'appaga, si nodrisce e vive,
E l'abitar in questo carcer sempre
Le saria lunga dura e viva morte?

Com'è che 'l minor nostro il maggior prive
Del vero oggetto? e cangi l'alta sorte
L'alma per star fra sì dubbiose tempre?

SONETTO XXXI.



A che sempre chiamar la sorda morte,
 E far pietoso il ciel col pianger mio,
 Se troncar l' ali io stessa al gran desio
 Posso, e sgombrare il duol dal petto forte?

Meglio assai fora che alle chiuse porte
 Chieder mercede, aprirne una all' oblio,
 Chiuder l' altra al pensier: così poss' io
 Vincer me insieme e la nimica sorte.

Gli schermi tutti, e quante vie discopre
 L' anima, per uscir dal carcer cieco,
 Di sì grave dolor tentato ho in vano.

Riman solo a provar, se vive meco
 Tanta ragion, ch'io volga questo insano
 Desir fuor di speranza a miglior opre.

SONETTO XXXII.



Riman la gloria tua larga e infinita,
Signor, se fur del viver scarse l'ore:
Tal cibo diè alla fama il tuo vigore,
Che ne fia per più secoli nodrita.

Non era a mezzo il suo corso la vita,
Quando al fin della via dritta d'onore
L'anima grande giunse, il cui valore
Si cerca e brama ognor, non pur s'addita.

Scarco de' nostri mali all'alta meta
Leggier volasti sì, che nulla cura
Ti strinse quì dell'onorata spoglia.

Questo il mio duol restringe, e fa che lieta
Io chiami il grave peso alta ventura,
E felice gioir l'interna doglia.

SONETTO XXXIII.



Questo sol, ch'oggi agli occhi vostri splende,
 Quasi d'invidia tinto e d'alto scorno
 Un tempo io vidi; or di se il mondo adorno,
 Vaga la terra, e 'l ciel lucido rende.

Perchè con l'altro mio più non contende,
 Ch'or lassù nel celeste suo soggiorno
 D'un ardor santo e d'un perpetuo giorno
 Dal vero sol s'alluma e si raccende.

Quei raggi caldi e quella chiara luce
 M'infiammaro e invaghir sì, che la vostra
 Or sento e scorgo fredda e scolorita.

Caduchi effetti poi questa produce:
 Ma la mia fa beata l'alma nostra,
 Che ne mostrò la via che al ciel conduce.

SONETTO XXXIV.



Prima ne' chiari, or negli oscuri panni
 Ritene amor sovra 'l mio core impero:
 Chè vincerlo col lungo tempo spero,
 Ma più s'avanza col girar degli anni,

Pur la noia de' miei gravosi danni
 S'acqueta per quel dolce alto pensiero,
 Ch'ombreggiandomi il bel semblante altero,
 Cresce l'ardor, ma fa mancar gli affanni.

Immaginata luce arde e consuma,
 Sostiene e pasce l'alma, e 'l foco antico
 Con vigor nuovo più l'avviva e 'ncende.

Il chiaro suo valor, che 'l mondo alluma
 Di belli esempi, mi fa il duol sì amico,
 Che assai mi giova più che non m'offende.

SONETTO XXXV.



Morte col fiero stral se stessa offese,
 Quando oscurar pensò quel lume chiaro,
 Ch'or vive in cielo e quì sempre più caro:
 Chè 'l bel morir più le sue glorie accese.

Onde irata ver me l'arme riprese:
 Poi vide essermi dolce il colpo amaro,
 Nol diè; ma col morir vivendo imparo
 Quant'è crudel, quando par più cortese.

S'io cerco darle in man la morta vita,
 Perchè di sua vittoria resti altera,
 Ed io del mio finir lieta e felice:

Per far una vendetta non più udita,
 Mi lascia viva in questa morte vera.
 S'ella mi fugge, or che sperar mi lice?

SONETTO XXXVI.



S' appena avean gli spirti intera vita,
Quando il ciel gli prescrisse ogn' altro oggetto,
E sol m'apparve il bel celeste aspetto,
Della cui luce io fui sempre nodrita;

Qual dura legge ha poi l'alma sbandita
Dal grato albergo, anzi divin ricetto?
La scorta, il lume e 'l giorno l'è interdetto;
Onde cammina in cieco error smarrita.

Se la natura e 'l ciel con pari voglia
Ne legò insieme, ah! quale invido ardire,
Quale inimica forza ne disciolse!

Se 'l viver suo nodrì mia frale spoglia,
Per lui nacqui, ero sua, per se mi tolse;
Nella sua morte ancor dovea morire.

SONETTO XXXVII.



Quanta invidia al mio cor, felici e rare
 Anime, porge il vostro ardente e forte
 Nodo, che l'ultime ore a voi di morte
 Fè dolci, che son sempre agli altri amare!

Non furo ai bei desir le parche avere
 In filar nè più lunghe nè più corte
 Le vostre vite; ond'or con egual sorte
 Sete vive nel ciel, nel mondo chiare.

Se 'l fuoco sol d'amor legar può tanto
 Due voglie, or quanto a voi natura e amore,
 I corpi quella e questo l'alme cinse

D'immortal fiamma? Oh benedette l'ore
 Del viver vostro! e più quel lume santo,
 Che sì bel nodo indissolubil strinse!

SONETTO XXXVIII.



Al bel leggiadro stil subietto uguale
Porge ora il cielo ed al vostro alto canto:
Ch'eterno far potete il nome santo
Di quei, che diero a voi vita mortale.

Al vol del merto lor conformi l'ale
Veggio a voi solo, ed essi sol di tanto
Frutto ben degni; il qual ornar di quanto
Pon dar le stelle a chi più in pregio sale.

Opra è da voi con l'armonia celeste
Del vostro altero suon, che nostra etade
Già dell'antico onor lieta riveste,

Dir com'ebber quest'almè libertade
Insieme a un tempo, e come insieme preste
Volar nelle divine alte contrade.

SONETTO XXXIX.



Amor, se morta è la mia prima speme,
Nel primo foco mio pur vivo ed ardo;
Il desir, ch'ebbi pria col primo sguardo
Ne' dì miei primi, avrò nell' ore estreme.

La vita e 'l bel pensier morranno insieme,
E tosto fia per l'un, per l'altra tardo:
L'ultima piaga fece il primo dardo,
Nè più ben spera il cor, nè più mal teme.

Ma se l'alma fedel languendo tace,
E per lei gridan mille aperte prove,
Dalle per lunga guerra or breve pace!

Non vuol che libertà mai più si trove
Nel suo voler, ma che l'ardente face
S'intepidisca sì che 'l viver giove.

SONETTO XL.



Si largo vi fu il ciel, che 'l tempo avaro,
Quanto s'affretta più, meno divora,
Signor, la fama vostra, e d'ora in ora
Scopre cagion di farvi eterno e raro.

Fanno il vostro valor sempre più chiaro
Quei che agguagliarsi a voi speran forse ora,
Come veggiam paragonarsi ancora
Color contrari posti insieme a paro.

Si scorge un error quasi in ogni effetto
Di forza o ingegno d'altri, che raccende
Nei saggi petti ognor la vostra gloria.

Per proprio onor ciascun alto intelletto
Farà dell'opre vostre eterna istoria;
Perchè chi men le loda, men l'intende.

SONETTO XLI.



Parmi che 'l sol non porga il lume usato
 In terra a noi, nè in cielo a sua sorella:
 Nè più scorgo pianeta o vaga stella
 Chiari i raggi rotar del cerchio ornato.

Non veggio cor più di valore armato:
 Fuggito è il vero onor, la gloria bella:
 Nascosta è ogni virtù nobil con ella,
 Nè vive in arbor fronda, o fiore in prato.

L'acque torbide sono, e l'aer nero:
 Non scalda il fuoco, nè rinfresca il vento,
 Ch'hanno smarrito la lor propria cura.

Di poi che 'l mio bel sol fu in terra spento,
 O è confuso l'ordin di natura,
 O il duolo ai sensi miei nasconde il vero.

SONETTO XLII.



Alzata al ciel da quel solingo e raro
 Pensier, che sovra 'l corso uman mi spinge,
 Vidi il volto, che amor nel cor dipinge,
 Ma assai più bello, più lucente e chiaro.

Ed udii: Per quel nodo forte e caro,
 Ch' ambo la giù ne strinse e ancor ne stringe,
 Spera, e frena il dolor che ti sospinge,
 E fa minor col mio dolce 'l tuo amaro!

Lo intelletto tra 'l lume e le parole
 Da maraviglia inusitata aggiunto,
 Fiso nel mio, non scorre il maggior sole:

Poi, quasi al fin del desiderio giunto,
 Non sofferse la gloria: onde mi duole,
 Che giunse e sparve in un medesmo punto.

SONETTO XLIII.



Quando già stanco il mio dolce pensiero
 Del suo felice corso giunge a riva,
 Dimostra il sonno poi l'immagin viva
 Con altro inganno più simile al vero.

Quel fa coi sogni bianco il giorno nero:
 Questo d'oscurità la notte priva:
 E se già l'aprir gli occhi mi nodriva,
 Il chiudergli ora è cagion ch'io non pero:

E, se col tempo il gran martir s'avanza,
 Più salda ognor nella memoria siede
 Col sonno e col pensier l'alma sembianza.

E 'l proprio ardor rinnova la mercede:
 Chè se fuggì il piacere e la speranza,
 Con maggior forza allor s'armò la fede.

SONETTO XLIV.



Quanto è tolto al desio rende un pensiero
Di dolce frutto all'alta mia fatica:
L'un mi consuma il cor, l'altro il nodrica;
Fa il viver grave l'un, l'altro leggiere.

Scorge falso il pensier, quanto per vero
Dimostrò il mondo, e la mia pena antica
Mi addolcisce ad ognora, e fa sì amica,
Ch'io vivo lieta, ed ancor meglio spero.

L'altro ora al duol mi guida ed or mi spinge,
Vago nell'alma luce di gioire,
Come all'or che la vide chiara in terra.

Così fra questi due l'alma si stringe:
L'un guarda alla cagion, l'altro al martire:
Ma vincerà l'alto pensier la guerra.

SONETTO XLV.



Se 'l mio bel sol e l'altre chiare stelle,
Che 'l natio nido mio, l'almo paese
Adornan sì, che dell'antiche imprese
Le moderne opre lor non fur men belle,

Mostrasse quì, come alcun tempo, quelle
Vaghe luci, d'onor di gloria accese,
Io vedrei nuovo ciel ver me cortese,
E in quest'altro disperse l'empie e felle.

Col ricco stame loro, avara parca,
Ch' anzi tempo troncasti, erano avvolte
Le mie speranze, e di mille altri insieme!

Pure al desio d'alzarmi a volo, scarca
Del peso ond'or son sì care alme sciolte,
Viemmi ognor di lassù più fida speme.

SONETTO XLVI.



Questo nodo gentil che l'alma stringe,
Poichè l'alta cagion fatta è immortale,
Discaccia dal mio cor tutto quel male,
Che gli amanti a furor spesso costringe.

Tanto l'immagin false or non dipinge
Amor nella mia mente, nè m'assale
Timor, nè l'aureo nè 'l piombato strale
Tra freni e sproni or mi ritiene, or spinge.

Con salda fede in quell'immobil stato
Me l'appresenta un fido e bel pensiero,
Sopra le stelle, la fortuna, e 'l fato.

Nè men sdegnoso un giorno, nè più altero
L'altro; ma sempre stabile e beato,
Questo amor, ch'ora è il fermo, il buono, e 'l vero.

SONETTO XLVII.



Per soggetto alla nobil fiamma vera ,
Atto a serbar il suo lume fulgente ,
Diede il ciel da' primi anni la mia mente ,
Che la ritien ancor viva ed intera.

Come a saldo sigillo molle cera
Fu il cor all'opre chiare, e 'l petto ardente
Segreto e fido albergo, ove sovente
Depose i bei pensier l'anima altera.

Nè di morte l'acerbe invade offese
Mi fan restar del gran tesor mendica:
Chè vivo di sue glorie al mondo sole.

La mente il raggio bel che pria l'accese ,
E 'l cor l'impresso ben lieto nodrica ,
E 'l petto il conservar l'alte parole.

SONETTO XLVIII.



Gia desiai che fusse il mio bel sole
Certo della mia salda e pura fede:
Or vive in parte pur, che sa, non crede,
L'opre, i pensier, le voglie e le parole.

Vede, che quanto ei volse, or segue e vuole
L'alma, che 'l sente ognor, gli parla, e il vede:
Sa che non mai nella memoria riede,
Perchè continuo il cor l'adora e cole.

Vede le glorie sue, che gli altrui onori
Vincon sì, che nè nuove, nè seconde
Parran nell'altra età, ma prime e antiche.

Così il bel lume de' suoi santi ardori
Scorga mia nave fra sì torbid'onde
Fra scogli e fra sirene empie nemiche!

SONETTO XLIX.



Nè più costante cor, nè meno ardente,
 Più dolce suono, o men vivo desire,
 Potran darmi giammai cotanto ardire,
 Che a sì dubbia speranza erga la mente.

Nè men convien tra la perduta gente
 Cercar rimedio al mio grave martire,
 Nè tranquillar là giù gli sdegni e l'ire;
 Molto è il mio sol da lor tenebre assente.

Ma, se giova sperar in debil' arte,
 Di Fetonte l'ardir, d'Icar le piume,
 Instrumenti sariano al mio mal degni

Da condurmi vicino a quella parte,
 Ove soggiorna il mio fulgente lume,
 Perch' ei d'alzarmi a miglior vol m'insegni.

SONETTO L.



Sperando di veder là su 'l mio sole,
Mi pareva in terra far lunga dimora,
Non per esser nel ciel seconda aurora,
Come l'àmico vostro pensier vuole.

Ma s'ei scacciar l'oscure nubi suole,
Potria fugar le mie tenebre allora;
E far l'alma sì chiara, ch'ella ancora
S'allegri più di quel ch'or più si duole.

Gloria mi fu vederlo cinto intorno
Di mille nodi, e con l'invitta mano
Scioglierli tutti, ed annodarne altrui.

Che saria rivederlo sopr' umano!
Ei di me lieto, ed io beata in lui,
Accompagnarlo a rimenare il giorno?

SONETTO LI.



Nel fido petto un' altra primavera
 Di vaghi fiori e verdi frondi adorna
 Produce quel gran sol, che sempre aggiorna
 Dentro 'l mio cor dalla sua quarta spera,

È la sua luce d'ogni tempo intera:
 Non s'asconde la notte, o il dì ritorna;
 Ma in questo e in quello albergo ognor soggiorna,
 Qui co' be' rai, là con la forma vera.

Sono i soavi fior gli alti pensieri,
 Ch' odoran sempre per quell' alma luce,
 Che li crea, li nodrisce, apre e sostiene.

Le frondi verdi fa la dolce spene,
 Ch' egli dal ciel mi manda; e vuol ch'io sperì
 D'esser con lui beata ov' ei riluce.

SONETTO LII.



Almo mio sol, d'assai quell' altro eccede
Con i suoi grandi effetti il tuo maggiore:
Chè s' ei rotando dà luce e calore,
Tu allumi noi dalla tua stabil sede.

Per l'ombra della notte ei non si vede,
Nè allor sente ogni clima il suo vigore;
Per l'ombra della morte il tuo valore
Crebbe, e ne fanno i dotti spirti fede.

Picciola nube li suoi raggi ardenti
Copre o raffredda; ma d'invidia e affanni
Un folto nembo a' tuoi raccese i lumi.

E s' ei le stelle tutte e gli elementi,
Tu l'alme sante nei beati scanni
Con più chiaro splendor rallegri e allumi.

SONETTO LIII.



Quel giorno che l'amata immagin corse
Al cor, come ch' in pace star dovea
Molt' anni in caro albergo, tal pareo,
Che l'umano e 'l divin mi pose in forse.

In un momento allor l'alma le porse
La dolce libertà, ch' io mi godea;
E, se stessa obliando, lieta ardea
In lei, dal cui voler mai non si torse.

Mille accese virtù a quella intorno
Scintillar vidi, e mille chiari rai
Far di nova beltate il volto adorno.

Ahi con che affetto Amore e 'l ciel pregai,
Che fosse eterno sì dolce soggiorno!
Ma fu la speme al ver lunge d'assai.

SONETTO LIV.



Assai lunge a provar nel petto il gelo
De' noiosi pensier, ch' apportan gli anni ,
Allora er' io , che in tenebre ed affanni
Mi lasciasti, o mio sol, tornando al cielo.

Indegna forse fui del caldo zèlo ,
Onde tu acceso apristi altero i vanni ,
Infiammarmi a schivar l' ire e gl' inganni
Del mondo, e sprezzar teco il mortal velo.

Tu volasti leggiero: i' sotto l' ali ,
Che allor spiegavi, avrei ben preso ardire
Salir con te lontana ai nostri mali.

Lassa, ch' io non fui teco al tuo partire !
E le mie forze senza te son tali ,
Ch' or mi si toglie e vivere e morire !

SONETTO LV.



Dal vivo fonte del mio pianto eterno
Con maggior vena largo rivo insorge,
Quando lieta stagion d'intorno scorge
L'alma, c'ha dentro un lagrimoso verno.

Quanto più chiaro e vago il ciel discerno,
E il mondo adorno, se la terra porge
Le sue vaghezze, misera s'accorge
Che 'l bel di fuor raddoppia il duolo interno.

Ristretta essendo in luogo orrido e solo,
Accompagnata dal proprio martire,
Legati i sensi tutti al bel pensiero,

Con veloce, spedito, e altiero volo
Giunger la mente al mio sommo desire,
Oggi è quanto di ben nel mondo spero.

SONETTO LVI.



D'ogni sua grazia fu largo al mio sole
Il ciel, che di virtù l'animo cinse:
Il volto di color vaghi dipinse,
E diede alto concetto alle parole.

Di sì degne eccellenze, al mondo sole,
Nacque il nobil desio, che l'alma vinse
Mirando, udendo; in cui mai non s'estinse
Quel chiaro lume, come sa chi 'l vuole.

Gli altri semplici sensi, che non fanno
Concordia, onde beltà nasce e quel vero
Divino amor che gentile alma accende,

Non mi fur mai cagion di gioia o affanno:
Chè 'l chiaro foco mio fe 'l cor sì altero,
Ch' ogni basso pensier sempre l'offende.

SONETTO LVII.



Io nudria il cor d'una speranza viva,
 Colta in felice e sì nobil terreno,
 Che 'l frutto promettea dolce ed ameno:
 Morte la svelse allor ch' ella fioriva.

S'ascose ai bei pensier l'amata riva,
 Cangiossi in notte oscura il dì sereno,
 Il nettar dolce in amaro veneno:
 Così fui, lassa! d'ogni mio ben priva.

Quel colpo, che troncò lo stame degno
 Che attorcea insieme l'una e l'altra vita,
 In lui l'oprare e in me gli affetti estinse.

Fu al desio il primo, e fia l'ultimo segno
 La bella luce, ch'è nel ciel gradita,
 E qui se stessa e tutte l'altre vinse!

SONETTO LVIII.



Occhi miei, oscurato è il nostro sole:
Così l'alta mia luce a me sparita
È, per quel ch'io ne spero, al ciel salita;
Ma miracol non è: da tal si vuole.

E se pietà ancor può, com' ella suole,
Ch' indi per Lete esser non può sbandita,
E mia giornata ho co' suoi piè fornita,
Forse (o che spero) il mio tardar le duole.

Piagner l'aere e la terra e 'l mar dovrebbe
L'abito onesto e 'l ragionar cortese;
Quando un cor tante in se virtù accolse?

Quanto la nuova libertà m'increbbe,
Poichè morto è colui che tutto intese,
Che sol ne mostrò il ciel, poi se 'l ritolse!

SONETTO LIX.



Quanto di bel natura al mondo diede
 Nell' opra sua più cara e più gradita;
 Quanto discopre il sol, quanto si addita,
 Che del poter divin ne faccia fede:

Dispregia il cor quand' alla mente riede
 Quella luce immortale ed infinita
 Per nostra indegnitade a noi sparita,
 Cui ogni altra qua giù s'inchina e cede.

Nè il richiamarla ognor, nè 'l piagner sempre,
 Fa minor il dolor, maggior la speme:
 Morì il rimedio allor che nacque il danno.

E s'avvien che 'l martir non mi distempre,
 La cagion s'appresenta, e 'l danno insieme:
 Ond' il rifugio istesso apporta inganno.

SONETTO LX.



Se in oro, in cigno, in tauro il sommo Giove
 Converso fu, da cieco error sospinto
 Dal divin seggio al terren labirinto,
 E mosse quel che gli altri ferma e move:

Amor, s'appregi sol mirabil prove
 Da gloria vana e stran desir convinto,
 Portami ov' or dal valor proprio spinto
 Riluce il mio bel sol con luci nove.

Maggior miracol fia, più chiara impresa
 Di trasportarmi al ciel col mortal velo,
 Che indur con umil forma in terra i dei.

Ma se d'alto desir la mente accesa
 Vaneggia astretta d'amoroso zelo,
 Porgi tu forza e ardire ai pensier miei.

SONETTO LXI.



Bembo gentil, del cui gran nome altero
 Se 'n va il leon c'ha in mar l'una superba
 Man, l'altra in terra, e sol tra noi riserba
 L'antica libertate e 'l giusto impero:

Per chiara scorta, anzi per lume vero,
 De' nostri incerti passi il ciel ti serba,
 E nell' età matura e nell' acerba
 T'ha mostro della gloria il ver sentiero.

Al par di Sorga, con le ricche sponde
 Di lucidi smeraldi in letto d'oro
 Veggio che corre latte il bel Metauro.

Fortunata colei, cui tal lavoro
 Rende immortal! chè all'alme eterne fronde
 Non avrà invidia del ben colto lauro.

SONETTO LXII.



Veggio portarvi in man del mondo il freno
 Fortuna sempre al vostro ardir seconda:
 Tal che tosto si spera in terra e 'n onda
 Pace più ferma, e viver più sereno.

Chè non solo il paese, u' 'l Tago e 'l Reno,
 L'Istro, il Rodano, il Po superbo inonda,
 Trema di voi, ma quanto apre e circonda
 Il gran padre Ocean col vasto seno.

Vedete or come allo apparir d'un raggio
 Della vostra virtù, qual nebbia vile
 Sparve del crudo scita il fiero stuolo.

Seguite il vostro degno alto viaggio:
 Chè 'l ver pastor Clemente per voi solo
 Guida lo sparto gregge ad un ovile.

SONETTO LXIII.



Sento per gran timor con alto grido ,
Al venir d'un' eccelsa aquila altera ,
Fuggir tutti gli augelli in varia schiera ,
Nè ben fidarsi ancor nel proprio nido.

Ella sicura , col soccorso fido
De' cieli e della sua virtù sincera ,
Con nuovo onor , con maggior gloria spera
Volar superba in ogni estremo lido.

Ma il mio bel sol , che per aprir il volo
Tante nubi scacciò col suo gran lume ,
Gode nell' opre delle sue fatiche.

E prega il ciel , che stenda in ciascun polo
L'ali , e che tanto abbia le stelle amiche ,
Ch' alzando il vol rinforzi ognor le piume.

SONETTO LXIV.



Il parlar saggio, e quel bel lume ardente,
Che nè morte nè tempo avaro ammorza,
Onde s'accese e armò di tanta forza
Il mio cor, quant'ha poi mostro sovente;

Ascolto sempre, e veggio ognor presente:
Chè non me'l vieta la terrena scorza,
La quale, e spesso, di poter ne sforza
A sciorre e alzar sopra di lei la mente.

Celeste luce ed armonia soave,
Ch'a men chiaro splendor, men dolce suono,
Gli occhi e l'orecchie m'han velati e chiuse.

L'esser meco talor non ti sia grave,
Spirto beato: chè quì in terra sono,
U' le tue glorie son larghe e diffuse.

SONETTO LXV.



Mosso d'alta pietà non move tardo
 Il sol che seco in ciel mi ricongiunge;
 Ma viene ognor più lieto, e sempre aggiunge
 Al maggior uopo, ond' io pur vivo ed ardo.

Quant' egli può, dal primo acuto dardo
 Risana il cor, e con più saldo il punge,
 Ora che col pensier fido da lunge
 A quel, ch'esser solea, felice il guardo.

Gli occhi, che morte mi nasconde e cela,
 Ond' uscìo 'l foco ch' ancor l'alma accende,
 Fur chiari specchi in terra al viver mio.

Or quel raggio, che 'l ciel non mi contende,
 Mi mostra ove drizzar convien la vela
 Per questo mar del nostro secol rio.

SONETTO LXVI.



Dal breve sogno e dal fragil pensiero
Soccorso attende la mia debil vita;
Quando interrotti son, vaga e smarrita,
Onde possa fuggir, cerca il sentiero.

Ritorna poi: chè il mio bel sole altiero
Lo scorge con la sua luce infinita,
Dicendo: Meco in ciel sarai gradita,
Se togli al duol di te stessa l'impero.

Non tempesta del mondo o sdegno o morte
Diviser mai le voglie insieme accese
D'un foco sol, che ne fu dato in sorte.

Rispondo allor: Le tue parole intese
Mi porgon bene ardir; ma a farmi forte,
Porgi la man che morte mi contese,

SONETTO LXVII.



Le fatiche d'Enea sì chiare e sole
 Consacrò al mondo un chiaro ingegno eletto;
 Ma se trovar doveva egual soggetto,
 Vera luce a quell'occhio era 'l mio sole.

Potea il valor, che quì s'onora e cole,
 Crescer più ali a tanto alto intelletto;
 Ora intero non cape in minor petto,
 Onde ciascun della sua età si dole.

Non toglie la materia il nome eterno
 Degno di lui; nè allo spirto gentile
 Manca dell'opre sue nobile istoria;

Ma condur questi al ciel, non all'inferno,
 Lodar questa virtù con quello stile,
 Farian più viva l'una e l'altra gloria.

SONETTO LXVIII



Alma felice, se 'l valor, ch' eccede
Nel mondo ogn' altro, ancor nel ciel sublima,
Come nell' alte menti sei la prima,
Esser de' tua la più pregiata sede.

Fin che l'immagin viva all' occhio riede,
La tua memoria nella nobil cima
Di quei degni pensier, ch' han vera stima,
Farà dell' opre chiare immortal fede.

Chè nè invidia qua giù, nè là su merto,
Di fama al mondo e al ciel di gaudio eterno
Il primo pregio alla tua gloria tolse.

Ragion l'afferma, e amor nel mostra aperto:
Chè 'l tuo vivo splendor riluce interno
Nel petto, ov' ogni error prima disciolse.

SONETTO LXIX.



Se v'accendeva il mio bel sole amato
 Con l'ardente virtù dei raggi suoi,
 Pria che tornasse al ciel mill'anni e poi,
 Ei più chiaro saria, voi più lodato.

Il nome suo col vostro stil pregiato,
 Ond'han gli antichi scorno, invidia noi,
 A mal grado del tempo avreste voi
 Dal secondo morir sempre guardato.

Deh potess'io mandar nel vostro petto
 L'ardor ch'io sento, e voi nel mio l'ingegno!
 Chè avrei forse al gran vol conformi l'ale!

Chè così temo 'l ciel non prenda a sdegno
 Voi, perchè preso avete altro soggetto;
 Me, ch'ardisco parlar d'un lume tale.

SONETTO LXX.



Quanto invidio al pensier, ch'al cielo invio,
 L'ali sì preste! Ch'a lui non contende
 Lo spazio il giunger tosto al sol, ch'accende
 Fra le speranze morte il voler mio.

Potess'io almen tuffar nel cieco oblio
 La memoria del ben, dal quale or prende
 Tal forza'l duol, che'l cor non sempre intende
 Quanto lunge dal ver vola il desio.

Chè pur qui va cercando i chiari raggi
 Degli occhi amati, nè ragion l'appaga,
 Che li dimostra più lucenti in cielo.

Ma 'l primo obbietto segue: e quei viaggi
 Son troppo erti al mio piè, finchè la vaga
 Aura vital sostien quest'uman velo.

SONETTO LXXI.



Anima eletta, che sì tosto spinta
Dal proprio merto, lieta al ciel volasti,
Se uguale al tuo valor luce portasti,
Ogn'altra stella fu adombrata e vinta.

Lassù ti godi; e quì larga e distinta
L'alta strada d'onor chiara mostrasti:
E degli esempi che quaggiù lasciasti,
Non vedrà il tempo mai la gloria estinta.

Felice chi per le tue orme prende
Il suo cammin! Chè sì lodata cura,
Sebben non giunge al segno, eterno il rende.

Fu lo star tuo con noi rara ventura:
La gran virtù per questo sol s'intende,
Che sì bell'opre non fa più natura.

SONETTO LXXII.



Provo tra duri scogli e fiero vento
L'onde di questa vita in fragil legno;
E non ho più a guidarlo arte nè ingegno:
Quasi è al mio scampo ogni soccorso lento.

Spense l'acerba morte in un momento
Quel, ch'era la mia stella e 'l chiaro segno:
Or contro 'l mar turbato e l'aer pregno
Non ho più aita; anzi più ognor pavento.

Non di dolce cantar d'empie sirene:
Non di romper tra queste altere sponde;
Non di fondar nelle commosse arene;

Ma sol di navigare ancor queste onde,
Che tanto tempo solco e senza spene:
Chè il fido porto mio morte m'asconde.

SONETTO LXXIII.



Èrano in parte i miei giorni più chiari
 Di nebbia impressi, che in timore e spene
 Mi tenner sempre fra dilette e pene
 Or con dolci pensieri, or con amari.

Non fur sì larghi allor, ch'or tant' avari
 Mi sieno i cieli: e pur l'alma sostiene
 Intiero mal per l'imperfetto bene,
 Che si godeva già negli anni cari.

Questa è la legge di quel rio signore
 All'altrui danno pronto, all'util parco,
 Che i dì ne fa infelici, e liete l'ore.

Egli è vòto di fè, d'inganni carico;
 Non vi fidate a quel che appar di fuore,
 Voi che giungete al periglioso varco.

SONETTO LXXIV.



Quand' io son tutta col pensier rivolta
Ai raggi e al caldo del mio vivo sole,
A quelle chiare luci ardenti e sole,
Ch' apparver qui tra noi sol' una volta;

L' anima mia, che tal lo vede e ascolta
Sì vere le divine alte parole,
Seco del carcer suo s' affligge e dole,
Non che quell' altra sia dal nodo sciolta.

Non piange che 'l valor, l' alta virtute
Ch' è la scala del ciel, l' abbian gradita,
Ove dell' alta speme il frutto coglie;

Ma che tardi a venir la sua salute,
Per seguir quella che lassù l' invita;
E del manto e del duol morte la spoglie.

SONETTO LXXV.



Qui fece il mio bel sole a noi ritorno
 Di regie spoglie carico e ricche prede:
 Ahi con quanto dolor l'occhio rivede
 Quei lochi, ov'ei mi fea già chiaro il giorno!

Di palme e lauro cinto era d'intorno,
 D'onor, di gloria, sua sola mercede:
 Ben potean far del grido sparso fede
 L'ardito volto, il parlar saggio adorno.

Vinto da' prieghi miei poi ne mostrava
 Le sue belle ferite, e 'l tempo, e 'l modo
 Delle vittorie sue tante e sì chiare.

Quanta pena or mi dà, gioia mi dava!
 E in questo e in quel pensier piangendo godo
 Tra poche dolci, e assai lagrime amare.

SONETTO LXXVI.



Prima ch'io giunga al mezzo della strada
Del nostro uman viaggio, il fin pavento:
Ma dolce sì nella memoria 'l sento
Passar, che questo amaro ancor mi aggrada.

E perchè nel cammin non pieghi o cada
Sotto il peso, non movo il passo lento
Dietro a quel mio gran sol, ch'è sempre intento
Col suo lume a mostrarmi ove ch'io vada.

Seco vissi io felice, ei mi scoperse
I dubbi passi, ed or dal ciel m'insegna
Il sentier dritto co' vestigi chiari.

Quì mi mostrò il principio, e 'l fin m'offerse
Della vera salute: ei farà degna
L'alma, che là su goda, e qua giù impari.

SONETTO LXXVII.



Qual ricco don, qual voler santo e pio,
 Qual prego umil con pura fede offerto
 Potrà mostrarsi uguale al vostro merto,
 Signor, in parte, o almeno al pensier mio?

Già 'l proprio core a voi sacro fec'io,
 Che mille piaghe ha già per voi sofferto;
 Ed or pur lo vedete e nudo e aperto,
 Molle del pianto, e caldo del desio.

Chè la sua verde speme in secco legno
 Mutossi, e in fiamme si nodrisce in modo,
 Che senza incenerirsi arde ad ognora.

E benchè sia tal sacrificio indegno
 Di voi, spirto divino, io pur mi godo:
 Chè con quanto più può l'alma v'onora.

SONETTO LXXVIII.



Onde avvien , che di lagrime distilla
Senza nuova cagion per gli occhi Amore
Sì spessa pioggia, ed onde il tristo core
Oggi più dell' usato arde e sfavilla?

L' antica piaga Amor sì larga aprilla ,
Che non la fa maggior novel dolore ;
Nè puote tempo al mio gravoso ardore
Accrescer dramma , nè scemar scintilla.

Non ti sovvien , l' amico mio pensiero
Rispose , che si compie oggi il quart' anno ,
Che ti coperse un doloroso manto ?

Conobbi allor che la passion il vero
Mostrava ai sensi : ond' era mio l' inganno ,
E rinforzai con più ragione il pianto.

SONETTO LXXIX.



Lasciar non posso i miei dolci pensieri,
Ch' un tempo mi nudrir, felice amando;
Or mi consuman, misera! cercando
Pur quel mio sol per strani alti sentieri.

Ma tra falsi desiri e pianti veri,
La cagion immortal vuol che, obliando
Ogn' altra cura, io viva al fin sperando
Un giorno chiaro dopo tanti neri.

Onde l' alto dolor le basse rime
Muove, e quella ragion la colpa toglie,
Che fa viva la fede e 'l duolo eterno.

Infìn all' ultim' ora quelle voglie
Saran sole nel cor, che furon prime,
Sfogando il foco onesto e 'l duolo interno.

SONETTO LXXX.



Quel fior d'ogni virtute in un bel prato
Con l'aura della mia gioiosa speme
Tal odor mi diè già, che 'l dolce seme
Fa il frutto amaro ancor soave e grato.

Se n'è benigno o pur contrario il fato,
Non si discerne infin all' ore estreme:
Chè se l'un mal s'allevia, l'altro preme:
Sempre è dubbioso il nostro miser stato!

Ma per cangiar di tempo o di fortuna
Non fia cangiato in me l'alto pensiero
Di lodar la cagion, piangere il danno.

Dall' antica passion nacque sol' una
Fede al mio petto; chè non men sincero
Del primo giorno sarà l'ultim' anno.

SONETTO LXXXI.



Penso, per addolcire i giorni amari,
 All'amata cagion: far degna stima
 Che vive in cielo, e 'n terra è ancor la prima
 Luce che 'l secol nostro orni e rischiari.

Tento i gravi martir dogliosi e cari
 Narrar piangendo, e disfogargli in rima;
 Prendo consiglio da color, che 'n cima
 D'alto saper son oggi eccelsi e rari.

Veggio ch'una volubil ruota move
 L'instabil dea, che per vie lunghe o corte,
 Chi più lusinga, a maggior mal riserba:

Ma non trovando al fin ragion, che giove
 All'alma nel suo duol sempre proterva,
 Prego che 'l pianto mio finisca morte.

SONETTO LXXXII.



Quando 'l gran lume appar nell' oriente,
Che 'l negro manto della notte sgombra,
E dalla terra il gelo e la fredd' ombra
Dissolve e scaccia col suo raggio ardente;

De' primi affanni, ch' avea dolcemente
Il sonno mitigati, allor m'ingombra:
Ond' ogni mio piacer dispiega in ombra,
Quando da ciascun lato ha l'altre spente.

Così mi sforza la nimica sorte
Le tenebre cercar, fuggir la luce,
Odiar la vita e desiar la morte!

Quel, che gli altri occhi appanna, a' miei riluce:
Perchè chiudendo lor, s'apron le porte
Alla cagion ch' al mio sol mi conduce.

SONETTO LXXXIII.



Oocchi, l'usanza par che vi sospinga
 Al pianger vostro ed all'altrui dolore.
 Mirando la cagion, cresce l'ardore;
 Non la mirando voi, che vi lusinga?

A noi scorger ne par che non la finga,
 Ma sempre intorno ne dimostri Amore
 L'immagin bella, e di mandarla al core
 Sì vera e viva a forza ne costringa.

Anzi del veder vostro cieco insano,
 Per una immagin finta, il cor s'infiamma
 All'usato desir con falsa speme.

Forse il cor crede, e noi miriamo in vano:
 Ma questa è colpa ugual: ei nella fiamma,
 E noi nel pianto la purghiamo insieme.

SONETTO LXXXIV.



Voi, che miraste in terra il mio bel sole,
 Fate a chi non lo vide intera fede,
 Che, come al suo valor ogn'altro cede,
 Così son le mie pene al mondo sole.

Quanto ei valse, e non men l'alma si duole:
 Chi la sua vita vide, e la mia vede,
 Eguale alla virtù la pena crede:
 Quella sospira, e questa onora e cole.

Ei pur m'appar sovente in sonno e dice:
 Odi miracol! chè 'l tuo grave danno
 Mi può spesso in ciel far manco felice.

L'altro è maggior, dich'io: ch'al chiaro inganno
 D'un pensier breve e a un fragil sonno lice
 Tenermi in vita in sì mortale affanno.

SONETTO LXXXV.



Poichè tornata sei , anima bella ,
Alla porta celeste , onde partisti ,
Quanto lasciati hai noi miseri e tristi ,
Tanto lieta hai nel ciel fatt' ogni stella.

Non piango già il tuo ben , ma l' empia e fella
Sorte del mondo , il qual , mentre vivesti ,
Col dotto stil così onorato festi ,
Che non fu ugual in questa etade o in quella.

Rimaso è senza te povero e privo
D' ogni sua gloria , e per disdegno e doglia
Sommerso ha quasi Roma il Tebro altero.

Sol per te ha fatto quel , che per lo divo
Cesar già fece : e a par di quella spoglia
Pianto ha la tua , beato almo Sincero.

SONETTO LXXXVI.



S' io non descrivo in carte il più che umano
Del roman nostro padre alto valore,
Interna carità, pietoso amore
Fa mancare il pensier, cader la mano.

Nè può le glorie sue l'umile e piano
Stile agguagliar, che sol d'un casto ardore
Ragionar sà, che tutti i giorni e l'ore
Fa ch'io consumi lagrimando in vano.

Non perch'io toglia lume al sole altero
Di scriver resto: ch'amorosa forza
Spinge il voler, che la ragion non cura.

Ben servo l'uno e l'altro amore intero;
Ma l'un tacer, l'altro parlar mi sforza:
E d'ambedue sospiro in veste oscura!

SONETTO LXXXVII.



Qual uom , cui toglie spesso ombra sovente
Il veder l'orma del noto viaggio ,
Che dal piè avvezzo e dal giudizio saggio
Quasi cieco condur dritto si sente ;

Tal son io , poi che non ho più presente
La fida scorta di quel vivo raggio
Che morte mi nasconde: e pur sempre aggio
Al già visto splendor chiara la mente !

Atra notte di fuor, dentro bel giorno
Scorgo: onde l'alma desiosa e lieta
Sempre si volge al suo celeste segno.

Così senza girar gli occhi d'intorno ,
Quanto posso leggera, all'alta meta ,
Che mi scuopre il mio sol , correr m'ingegno.

SONETTO LXXXVIII.



Di quella cara tua serbata fronde ,
Che a rari antichì, Apollo , ampia corona
Donasti, allor che all'almo tuo Elicona
Gustar l'acque più chiare e più profonde;

Or che 'l gran Giovio dall'estreme sponde
Del patrio ocèano all'indio suona
Con le voci d'onor, che si ragiona ,
Le prime glorie tue girgli seconde;

Orna di propria man la fronte altiera:
Chè la sua dotta musa oggi è sol quella ,
Che rende il secol nostro adorno e chiaro.

Questo al sol vivo mio sua luce intiera
Serberà sempre: e quel soggetto raro
Farà sì degna istoria eterna e bella.

SONETTO LXXXIX.



Se ben a tante gloriose e chiare
 Doti di quello invitto animo altiero
 Volgo la mente ognor, fermo il pensiero,
 Non fur l'altre di fuor men belle e rare.

Pur perchè quelle son, queste n'appare
 Che sian più grate, il casto nostro e vero
 Parrebbe forse amor falso e leggiere,
 Se non fosser l'interne al cor più care.

Ma quanto mai di buon visse fra noi,
 Quanto di bel per occhio uman si scorre,
 Anzi la virtù vera e la beltade;

In lui rifulser sì, che tutti voi,
 Che lo miraste, or pur vivete in forse
 S'ebbe tal gloria la più chiara etade.

SONETTO XC.



La mia divina luce e doppia scorta
Dell' alma in questa ed in quell' altra vita,
Qui con l' esempio al vero onor m' invita,
E là col bel pensier sempre la porta.

A l' una e l' altra gloria apre la porta:
E se dai passi miei fosse seguita,
Io goderei là su quell' infinita,
E questa al fin mortal saria men corta.

S' ella scorgeva un intelletto uguale
Al lume suo, l' avria condotto in parte,
Che saria là beata, e qua felice.

Ma 'l ciel sì largamente non comparte
Le grazie sue: nè al mio 'mperfetto lice
Aver per guida un sol, per volar l' ale.

SONETTO XCI.



Se i chiari ingegni, ove mostrò natura
 L'ultima forza sì, che inteser quanto
 Circonda il ciel col suo stellato manto,
 E d'esso il moto, l'ordin, la misura;

E gli altri poi, che con la mente pura
 Alzar sopra di se se stessi tanto,
 Ch'ebber la fede vera e 'l lume santo
 Senza dar punto al viver basso cura;

Avesser del mio sol mirato i rai,
 Quei primi avrian da sue grand'opre inteso
 Che reggeva il bel corpo alma immortale:

Questi del ver con maggior fiamma acceso
 Il cor, veggendo un tal miracol, quale
 Nel mondo fra gli uman non fu giammai.

SONETTO XCII.



Sio potessi sottrar dal giogo alquanto,
Madonna, il collo, e volger i pensieri
Dalla mia luce altrove sciolti e 'ntieri,
Li porrei in voi, volgendo in riso il pianto.

Farei dolce lo stil, soave il canto,
Per dir de' vostri onori i pregi altieri:
Chè l' alte sue virtù son regni veri,
Non corona, nè scettro, o regal manto.

Ma a voi fu 'l ciel sì largo, e a me la stella
Sì parca, che s'oppon bene il mio sole
Tra 'l vostro paradiso e gli occhi miei,

Che ritien con la vista; e come suole
La ferma in lui, per non veder men bella
La vostra lode, e tormi i cari omei!

SONETTO XCIII.



Spense il dolor la voce, e poi non ebbe
Per sì bella cagion lo stile accorto:
Ma dell'error palese ascosa porto
La cagion, poscia al cor tanto ne increbbe.

E 'l tristo canto, che col tempo crebbe,
Più noia altrui ch' a me stessa conforto
Temo che porga: e al ver tanto vien corto,
Che per lo suo miglior tacer dovrebbe.

Nè giova a me, nè a quel mio lume santo:
Chè al suo valor ed al tormento è poco,
Quanto può dir chi più Eliconà onora.

Tempo è, ch'ardendo dentro ascoso il foco
Mai sempre, sì di fuor rasciugghi il pianto,
Che sol d'intorno al cor rinasca e mora.

SONETTO XCIV.



Qual tigre, dietro a chi le invola e toglie
Il caro pegno, o mia dogliosa sorte!
Cors'io seguendo l'empia e sorda morte
Altera e ricca delle belle spoglie.

Ma per colmarmi il cor d'eternè doglie,
Chiuse a me sovra 'l limitar le porte:
Chè in far le nostre vite manche e corte,
Non empie le bramose ingorde voglie.

Tronca allor l'ali ai bei nostri desiri,
Quand'han preso spedito e largo volo,
Per gir del cader loro alta e superba.

Uopo non l'è, ch'a numer grande aspiri,
Certa d'averne tutti; attende solo
L'ore più dolci per parer più acerba.

SONETTO XCV.



Quando del suo tormento il cor si duole,
Sì ch'io bramo il mio fin, timor m'assale,
E dice: Il morir tosto a che ti vale,
Se forse lungi vai dal tuo bel sole?

Da questa fredda tema nascer suole
Un caldo ardir, che pon d'intorno l'ale
All'alma: onde disgombra il mio mortale
Quanto ella può da quel che 'l mondo vuole.

Così lo spirto mio s'asconde e copre
Quì dal piacer uman, non già per fama,
O van grido, o pregiar troppo se stesso;

Ma sente 'l lume suo che ognor lo chiama,
E vede il volto, ovunque mira, impresso,
Che gli misura i passi e scorge l'opre.

SONETTO XCVI.



Spiriti felici, ch'or lieti sedete
Tra l' alte muse, e di quel sacro fonte
V'è noto il fondo, u' son le voglie pronte
Venute al fin dell' onorata sete;

Le vostre destre al bel desio porgete
Di me pietosi, che con umil fronte
Cerco l'orme, che a voi son chiare e conte,
Che mi guidino al ben ch'or voi godete.

Non ch'io pensi dar luce al chiaro sole,
In cui mi specchio, nè ch'un marmo breve
Non chiuda il nome mio col corpo insieme;

Ma acciò che innanzi a lui non sian di neve
Tante amorose mie basse parole,
Mentre sfogo il dolor che 'l cor mi preme.

SONETTO XCVII.



Vid' io la cima, il grembo, e l'ampie falde
 Del monte altier, che 'l gran Tifeo nasconde,
 Fiammeggiar liete, e le vezzose sponde
 Del lito bel di lumi ornate e calde,

Per le tue glorie, che fien chiare e salde,
 Mentre stabil la terra e mobil l'onde
 Vedran senza timor d'esser seconde:
 Sicchè tal piaga il mondo unqua risalde.

Ovunque mi volgea, trionfo novo
 Scorgea per l'opre degne, e tutt' intorno
 Dell' alto tuo valor lodi immortali.

Nè questo, signor mio, fu solo un giorno:
 Ma gli anni tuoi sì ben dispesi io trovo,
 Che nel gran merto i dì fur tutti uguali.

SONETTO XCVIII.



Rami d'un alber santo e una radice
 Ne diede al mondo; ma son chiare e intere
 L'alme tue frondi, e le mie manche e nere:
 Onde diversi frutti Amor n' elice.

Ben fora a par di lor suo stil felice,
 S' io per lui degna scorta all' alte spere
 Fussi a Parnaso, o all' altre glorie vere,
 Come agli amanti Laura e Beatrice.

Sicchè per far eterna qui memoria
 Di lui, volga il purgato e raro stile
 A tal, ch' allarghi il volo ai bei pensieri.

Chè poggiando ognor più sua immortal gloria,
 Cader non può la mia depressa e umile,
 Poi del suo onor vanno i miei spirti altieri.

SONETTO XCIX.



Se l'empia invidia asconder pensa al vostro
 Lume, mio sol, un raggio, allora allora
 Di sette altri maggior v'adorna e onora,
 (Quasi nova Iri e bella al secol nostro)

Con chiare voci e con purgato inchiostro
 Ogni spirto gentil, finchè l'aurora,
 Dove 'l sol cade, il lume eterno adora,
 Com' idol sacro o divin raro mostro.

E quel cieco voler, che non intende
 L'altiera luce, u' più celar la crede,
 Più la discopre e se medesmo offende.

L'occhio all' oggetto bel conforme il vede
 Sempre più chiaro; onde per voi s'accende
 A virtù il buono, e 'l suo contrario cede.

SONETTO C.



Se quel superbo dorso il monte sempre
Sostien, perch' aspirare al ciel gli piacque,
Da peso e fuoco oppresso, e cinto d'acque
Arde, piange e sospira in varie tempre;

È degno, che 'l passato duol contempre
Il presente gioir; chè Tifeo nacque
Per alte imprese, e a forza in terra giacque.
Non convien bel desir morte distempre.

Or gli dà il frutto la smarrita speme,
Dal qual può aver sì lunga e chiara istoria,
Che compensi il piacer l'avute pene.

Non cede il carco, che felice il preme,
(Se nei spirti divini è vera gloria)
A quel che 'l vecchio Atlante ancor sostiene.

SONETTO CI.



Veggio a' miei danni presto e largo il cielo,
 E ne' miei desir giusti e tardo e parco:
 E del mal, ond' ho sempre il petto carco,
 Mostro la minor parte, e l'altre celo.

Nè spero più giammai per caldo o gelo
 Girando il dì, ch'a mio mal grado varco,
 Che lo stùl cangi, o che men grave incarco
 Provi l'alma il mortal noioso velo.

Beata lei, che con un fuoco estinse
 L'altro più interno, e dall'ardita morte
 Fu 'l morir lungo in sì brev' ora spento!

Ma timor dell' eterne fè più corte
 Le pene sue; il mio voler ristringse
 Maggior paura: e non minor tormento.

SONETTO CII.



Di lagrime e di foco nutrir l'alma:
Con secca speme rinverdir la voglia:
Legar di nuovo il cor, quando discioglie
Segno maggior la vista altiera ed alma,
M' insegna Amor: e agevolar la salma,
Mentre più alto il bel pensier m'invoglia:
E nel dolce cader scemar la doglia,
Perch'abbia altrui del mio languir la palma.
Soave cibo mi è il pianto e l'ardore,
Le perdute speranze un giusto freno,
Che indietro volge il già corso desire:
Il tormento m'apporta largo onore:
Chè per virtù del bel lume sereno
Di pari alla mercè piace il martire.

SONETTO CIII.



Pensier, nell' alto volo ove tu stendi
 L'audaci penne, il mio valor non sale;
 Onde perder l'impresa, ed arder l'ale
 Saria il fin del principio ch'ora intendi.

Poi con l'ardito vaneggiar m'accendi
 Sì, ch' io consento il bel lume immortale
 Mirar con l'occhio mio debole e frale,
 Che 'l vigor perde, ove tu solo ascendi.

Desio non ho, ch' aspiri al gran disegno:
 Chè da radice è svelta mia speranza,
 Volto è in contrario ogni benigno lume.

Arda il cor pur senza mostrarne un segno:
 Ascondasi il martir, ch' ogn' altro avanza:
 Alma, taci ed adora il sacro nume.

SONETTO CIV.



Se all' alto vol mancar l'ardite penne,
D'altro conteste che di fragil cera,
Colui, ch' accende in ciel la quinta sfera,
Dal sommo padre tal decreto ottenne.

Quel cerchio invidia tal mai non sostenne:
Che di fama e virtù gloria sì vera
Accolta in un soggetto fosse intera,
Miracol solo, ch' ai dì nostri avvenne.

Nè l'un fu ardito in guerra armato opporse:
Tanto lume divin scorgere gli parve!
Nè l'altro irato in lui folgor contorse.

Morte mandar con sì fallaci larve,
Che lieta e inerme all' incontra gli corse!
Non cadde già, ma dal mondo disparve.

SONETTO CV.



Quando più stringe il cor la fiamma ardente,
 Corro all'alme faville ond' esce il foco:
 Ivi più ognor m'accendo, ivi mi cuoco,
 E per sì dolce ardor l'alma il consente.

D'appressarsi al suo mal rimedio sente;
 Spregia il martir per appregiar il loco;
 Alla cagion si volge, e prende in gioco
 Il grave duol dell'affannata mente.

Nasce dal vivo lume un raggio tale,
 Che di ricca speranza ognor m'adorna,
 E poi mia fede in lieto fin predice.

Chi non adora un valor senza uguale?
 Chi non contempla un sol, che sempre aggiorna?
 Chi non ammira sì nuova fenice?

SONETTO CVI.



Chi ritien l'alma omai, che non sia sgombra
Dal carcer tetro che l'annoda e stringe?
L'amata luce al ciel la chiama e spinge;
Folta nebbia d'error qua giù l'ingombra.

E se l'immagin, che 'l pensiero adombra,
Anzi Amor di sua man nel cor dipinge,
Frena il martir, l'acerba piaga linge,
Che fia di là se qui l'appaga l'ombra?

Ma se timor del crudo pianto eterno
Tronca l'audaci penne al bel desire;
Questo non è minor del proprio inferno.

La patria, la ragion svegli l'ardire:
Mostrisi in opra il mio tormento interno:
Chè ben può nulla chi non può morire!

SONETTO CVII.



Nella dolce stagion non s'incolora
 Di tanti fiori oppur frondi novelle
 La terra, nè sparir fa tante stelle
 Nel più sereno ciel la vaga aurora ;

Con quanti alti pensier s'erge ed onora
 L'anima accesa, ricca ancor di quelle
 Grazie del lume mio, ch'altiere e belle
 Mostra ardente memoria d'ora in ora.

Tal potess'io ritrarle in queste carte,
 Qual l'ho impresse nel cor! chè mille amanti
 Accenderei di casti fuochi eterni.

Ma chi potria narrar l'alme cosparte
 Luci del mortal velo, e quegli interni
 Raggi della virtù sì vivi e tanti?

SONETTO CVIII.



Felice Giulia, dolor grave vinse
L'animo vostro, che di quello escluse
Desio di vita; e le speranze chiuse
Là dove insieme la ragion ristinse!

L'amato sposo d'altrui sangue tinse
La veste, quando alto timor confuse
Il petto vostro, u' il suo ghiaccio diffuse
Allor che maggior male amor depinse.

Quante morti vi tolse, e lunghe e vere,
Quell'una che vi diede in un momento
Per fuggir grave mal piume leggiere?

Ma io, che maggior danno or provo, or sento,
Ho dal mio chiaro sol voglie sì altiere,
Che mio mal grado il cor vince il tormento!

SONETTO CIX.



Con far le glorie tue, signor, più conte
 Sei or del nostro nome ampio ristoro:
 Di lode ornando noi, d'eterno alloro
 Cingi a te stesso l'onorata fronte.

L'animo invitto, e l'alte forze pronte
 Sempr' al maggior periglio, e gemme ed oro
 Spregiar non ti bastò: ch'altro tesoro
 Trovasti con Apollo al sacro fonte.

Ben ti rende sicuro il tuo valore,
 E di gran lunga avanzi ogni mortale:
 Ond' umiltà, d'invidia scarco, esalti.

Riserbato t'ha 'l ciel per nostro onore
 Tanti e tant'anni: ch'un soggetto tale
 Conviensi a' tuoi pensier felici ed alti.

SONETTO CX.



Il mio sole or dal ciel più m'innamora,
E 'l vederlo contento più m'aggrada,
Che quando corse l'onorata strada
Onde sì chiaro apparve in sì breve ora.

Non era in mezzo l'emisperio ancora
Il suo bel giorno: e per ogni contrada
Splendeva tal, che dovunque altri vada
La sua gloria udirà crescere ognora.

Occaso non vedrà, ma sempre in orto
Sarà la luce sua, per cui rinasce
Virtù nel cor, quand'è dal martir spenta.

Giunse ei qui dell'onor al vero porto:
Or lassù gode in Dio l'alma contenta,
E la mia quì del suo valor si pasce.

SONETTO CXI.



Quel bel ginebro, cui d'intorno cinge
 Irato vento, che nè le sue foglie
 Sparge, nè i suoi rami apre, anzi raccoglie
 La cima, e tutto 'n se stesso si stringe;

Qual sia l'animo mio, donna, depinge,
 Che fortuna combatte, e non si scioglie
 Dall' alte cure ed onorate voglie:
 E chi vincerlo pensa, addietro spinge;

Perchè sicuro, sotto i gran pensieri
 Ristretto di quel sol ch'ama ed adora,
 Vincitor d'ogni guerra altero riede.

A quell' arbor natura insegna i fieri
 Nemici contrastar; ed in me ancora
 Ragion vuol che nel mal cresca la fede.

SONETTO CXII.



Quante virtù qui fra noi comparte
 Il ciel, allor che con benigni aspetti
 Suoi lumi accende a far sì degni effetti,
 Che 'l poter suo divin dimostra in parte,

D'intorno lampeggiar chiare consparte
 Al mio signor vid'io; voi, spirti eletti,
 Che formate sì bei rari concetti,
 Onorate di lui le vostre carte.

Ei sia degno soggetto ai sacri inchiostri:
 Chè dal lume divin più larga vita
 Avran i bei famosi studi vostri.

Chè se poca mortal luce finita
 Vi sprona or tanto, da' superni chiostri
 Quanto accender vi de' luce infinita?

SONETTO CXIII.



Ite, signor, per l'orme belle, ond'io
 Rivegga intero in voi quel lume chiaro
 Del mio sol vivo; e questo parco e avaro
 Ciel venga a forza largo al voler mio.

Spregiato ha 'l vostro ardir l'acerbo e rio
 Fato de' vostri, e con l'invitto e raro
 Valor, a chi più il vede ognor più caro,
 Tolto ha di maggior luce ogni desio.

Or che quel sol, che solo in voi risplende,
 Non mostra in terra i divin raggi ardenti,
 Ma con lume maggior là su contende;

Odo che 'l vostro core, avendo spenti
 I contrasti o l'insidie, s'erge e accende
 Di sempre farsi conto all'alte menti.

SONETTO CXIV.



Molza, ch' al ciel quest' altra tua Beatrice
 Scorgi per disusate strade altiere:
 Tali esser den l' immortal glorie vere,
 Gran frutto eterno trar d' umil radice.

Lieve fora a cantar ch' una fenice
 Viva, e ch' han lume le celesti sfere;
 Far bianchi i corvi e le colombe nere,
 Opre son del tuo stil chiaro e felice.

Più onor dell' altro avrai: chè quella al cielo
 Trasse l' amante, e fuor d' umana scorza
 Gli accese all' opra santa il bel desio;

Ma a te convien di casto ardente zelo
 Prima infiammar l' oggetto, e quasi a forza
 Poscia ritrarlo fuor d' eterno oblio.

SONETTO CXV.



Sperai che 'l tempo i caldi alti desiri
 Temprasse alquanto, o da mortale affanno
 Fosse il cor vinto sì che 'l settim' anno
 Non s' udisser sì lunge i miei sospiri.

Ma perchè 'l mal s'avanzi, o perchè giri
 Senza intervallo il sole, ancor non fanno
 Più vile il core o men gravoso 'l danno:
 Chè 'l mio duol spregia tempo, ed io martiri.

D'arder sempre piangendo non mi doglio;
 Forse avrò di fedele il titol vero,
 Caro a me sopra ogn'altro eterno onore.

Non cambierò la fè, nè questo scoglio
 Ch'al mio sol piacque, ove fornire spero,
 Come le dolci già, quest'amare ore.

SONETTO CXVI.



Or veggio che 'l gran sol vivo e possente,
 Fuor del cui lume a' buon nulla riluce,
 Col mortal casto amor l'alma conduce
 Alla divina sua fiamma lucente.

E ch'ei volle sgombrar pria la mia mente
 Con quel picciol mio sol ch'ancor mi luce,
 Per entrarv'egli poi suprema luce
 E farla del suo foco eterno ardente.

Parea pur raggio qui dal ciel mandato,
 Quasi favilla, che si mostra in segno
 Che ne vien dopo lei fiamma maggiore.

Però sempre l'amai, senza disegno
 Da colorirsi in terra: ond'ei beato
 So ch'or prega per me l'alto signore.

SONETTO CXVII.



D'intorno ad un mortal velo consparte,
 Quasi lume cui serra un chiaro vetro,
 Mille luci vid'io: ma non mi spetro
 Da terra sì, ch'io le dipinga in carte.

Ben le fè note e contè a parte a parte
 Amore all'alma già molt'anni a dietro:
 Ond'or spinge il desio, ch'io volgo indietro
 Dall'opra, ove non giunge ingegno od arte.

E s'avvien pur, ch'io ombreggi un picciol raggio
 Di quel gran sol, da lagrime e sospiri,
 Quasi da pioggia o nebbia, par velato.

Se in amarlo fu audace, in tacer saggio
 Sia il core almen: chè omai sdegna il beato
 Spirto, che mortal lingua a tanto aspiri.

C A N Z O N E



I.

Mentre la nave mia lunge dal porto,
 Priva del suo nocchier che vive in cielo,
 Fugge l'onde turbate in questo scoglio,
 Per dare al lungo mal breve conforto;
 Vorrei narrar con puro acceso zelo
 Parte della cagione ond'io mi doglio;
 E 'l peso di color, che dall'orgoglio
 Di fortuna il valore in alto vola;
 Uguagliando al mortal mio grave affanno,
 Veder se maggior danno
 Diletto e libertade ad altra invola,
 O s'io son nel tormento al mondo sola.

II.

Penelope e Laodomia un casto ardente
Pensier mi rappresenta: e veggio l'una
Aspettar molto in dolorose tempre,
E l'altra aver con le speranze spente
Il desir vivo e d'ogni ben digiuna
Convenirle di mal nodrirsi sempre.
Ma par la speme a quella di duol contempre,
Questa il fin lieto fa beata; ond'io
Non veggio il danno lor mostrarsi eterno.
E 'l mio tormento interno
Non raffrena sperar nè toglie oblio,
Ma col tempo il mio duol cresce e 'l desio.

III.

Arianna e Medea dogliose, erranti,
 Sento di molto ardir, di poca fede
 Dolarsi, in van biasmando il proprio errore.
 Ma se il volubil ciel gl' infidi amanti
 Diero a tanto servir aspra mercede;
 Disdegno e crudeltà tolse il dolore.
 E 'l mio bel sol continua pena e ardore
 Manda dal ciel co' rai nel miser petto,
 Di fiamma oggi e di fede albergo vero:
 Nè sdegno unqua il pensiero,
 Nè speranza o timor, pena o diletto,
 Volse dal primo mio divino oggetto.

IV.

Porzia sopra ad ogni altra mi rivolse
Tanto al suo danno, che sovente insieme
Piansi l'acerbo martir nostro uguale.
Ma se breve ora forse ella si dolse,
Quant'io sempre mi doglio, poca speme
D'altra vita miglior le diede altr'ale.
E 'l mio grave dolor vivo e immortale
Siede nel core, e dell'alma serena
Vita immortal questa speranza toglie
Forza all'ardite voglie;
Nè pur questo timor d'eterna pena,
Ma d'ir lunge al mio sol la man raffrena.

V.

Poscia accese di veri e falsi amori

Ir ne veggio mill'altre in varia schiera,
Ch'a miglior tempo lor fuggì la spene.
Ma basti vincer questi alti e maggiori,
Ch'a tanti pareggiar mia fiamma altera
Forse sdegnò quel sol che la sostiene;
Chè quante io leggo indegne o giuste pene,
Da mobil fede o impetuosa morte,
Tutte spente le scorgo in tempo breve;
Animo fiero o leve
Aprì allo sdegno od al furor le porte,
E fè le vite alle lor voglie corte.

VI.

Onde a che volger più l'antiche carte
De' mali altrui, nè far dell'infelice
Schiera moderna paragone ancora,
Se inferior nell'altra chiara parte,
E 'n questa del dolor, quasi fenice
Mi sento rinnovar nel foco ogn'ora?
Perchè 'l mio vivo sol dentro innamora
L'anima accesa e la cuopre e rinforza
D'un schermo tal che minor luce sdegnà,
E su dal ciel m'insegna
D'amare e sofferir: ond'ella a forza
In sì gran mal sostien quest'umil scorza.

**Canzon , tra' vivi quì fuor di speranza
Va sola ; e dì ch' avanza
Mia pena ogn' altra ; e la cagion può tanto,
Che m'è nettare il foco, ambrosia il pianto.**



APPENDICE

ALLA PRIMA PARTE

DELLE RIME OMMESSE NELLE PRECEDENTI

EDIZIONI

E DELLE INEDITE.

—

**RIME OMMESSE NELLE PRECEDENTI
EDIZIONI**

EPISTOLA

A FERRANTE FRANCESCO D' AVALOS

SUO CONSORTE

NELLA ROTTA DI RAVENNA.



Eccelso mio signor, questa ti scrivo
 Per te narrar tra quante dubbie voglie,
 Fra quanti aspri martir dogliosa io vivo.

Non sperava da te tormento e doglie:
 Chè se il favor del ciel t'era propizio,
 Perdute non sarian l'opime spoglie.

Non credeva un marchese ed un Fabrizio,
 L'un sposo, e l'altro padre, al mio dolore
 Fosser sì crudo e dispietato inizio.

Del padre la pietà, di te l'amore,
 Come duo angui rabidi affamati,
 Rodendo stavan sempre nel mio core.

Credeva più benigni avere i fati:
Chè tanti sacrifici e voti tanti
I rettor dell'inferno arian placati!

Non era tempio alcun, che de' miei pianti
Non fosse madefatto, e non figura
Che non avesse de' miei voti alquanti.

Io credo lor dispiacque tanta cura,
Tanto mio lacrimar, cotanti voti;
Chè spiace a Dio l'amor senza misura.

Benchè li fatti tuoi al ciel sian noti,
E que' del padre mio volin tant'alto,
Che mai di fama e gloria saran vuoti;

Ma or in questo periglioso assalto,
In questa pugna orrenda e dispietata
Che m'ha fatto la mente e il cor di smalto,

La vostra gran virtù s'è dimostrata
D'un Ettore, d'un Achille. Ma che fia
Questo per me, dolente, abbandonata!

Sempre dubbiosa fu la mente mia,
Chi me vedeva mesta giudicava,
Che m'offendesse assenza o gelosia.

Ma io, misera me! sempre pensava
L'ardito tuo valor, l'animo audace,
Con che s'accorda mal fortuna prava.

Altri chiedeva guerra; io sempre pace,
Dicendo: Assai mi fia se il mio marchese
Meco quieto nel suo stato giace.

Non nuoce a voi tentar le dubbie imprese;
Ma a noi, dogliose, afflitte, che aspettando
Semo da dubbio e da timore offese!

Voi, spinti dal furor, non ripensando
Ad altro che ad onor, contro al periglio
Solete con gran furia andar gridando;

Noi, timide nel cor, meste nel ciglio,
Semo per voi; e la sorella il fratre,
La sposa il sposo vuol, la madre il figlio.

Ma io, misera, cerco e sposo e padre:
E frate e figlio: sono in questo loco
Sposa figlia sorella e vecchia matre.

Son figlia per natura, e poi, per gioco
Di legge marital, sposa: sorella
E madre son per amoroso foco.

Mai venia pellegrin, da cui novella
Non cercassi saper, cosa per cosa,
Per far la mente mia gioiosa e bella.

Quando ad un punto il scoglio, dove posa
Il corpo mio (chè già lo spirto è teco)
Vidi coprir di nebbia tenebrosa.

E l'aria tutta mi pareva un speco
Di caligine nera: il mal bubone
Cantò in quel giorno tenebroso e cieco:

Il lago, a cui Tifeo le membra oppone,
Bolliva tutto, o spaventevol mostro!
Il dì di pasca in la gentil stagione.

Era coi venti Eolo al lito nostro,
 Piangeano le sirene e li delfini:
 Li pesci ancora: il mar par'va inchiostro.

Piangeano intorno a quel gli dei marini,
 Sentendo ad Ischia dir: Oggi, Vittoria,
 Sei stata di disgrazia alli confini.

Benchè in salute ed in eterna gloria
 Sia converso il dolor: chè padre e sposo
 Salvi son, benchè presi con memoria.

Allor con volto mesto e tenebroso,
 Piangendo, alla magnanima Costanza
 Narrai l'augurio mesto e spaventoso.

Ella me confortò com'è sua usanza,
 Dicendo: Nol pensar: chè un caso strano
 Sarebbe, sendo vinta tal possanza.

Non può dalli sinistri esser lontano,
 Diss'io, un ch'è animoso alli gran fatti,
 Non temendo menar l'ardita mano.

Chi d' ambe duo costor trascorra gli atti ,
Vedrà tanto d' ardir pronto e veloce :
Non han con la fortuna tregua o patti.

Ed ecco il nuncio rio con mesta voce
Dandoci chiaro tutto il mal successo ,
Che la memoria il petto ancor mi coce !

Se vittoria volevi , io t' era appresso ;
Ma tu , lasciando me , lasciasti lei :
E cerca ognun seguir chi fugge d' esso.

Nocque a Pompeo , come saper tu dei ,
Lassar Cornelia , ed a Catone ancora
Nocque lasciando Marzia in pianti rei.

Seguir si deve il sposo e dentro e fora :
E , s' egli pate affanno , ella patisca :
Se lieto , lieta ; e se vi more , mora.

A quel che arrisca l' un , l' altro s' arrisca ;
Eguali in vita , eguali siano in morte ;
E ciò che avviene a lui , a lei sortisca.

Felice Mitridate e tua consorte,
 Che faceste egualmente di fortuna
 Li fausti giorni e le disgrazie torte!

Tu vivi lieto, e non hai doglia alcuna:
 Chè pensando di fama il nuovo acquisto,
 Non curi farmi del tuo amor digiuna.

Ma io con volto disdegnoso e tristo
 Serbo il tuo letto abbandonato e solo,
 Tenendo con la speme il dolor misto,
 E col vostro gioir tempore il mio duolo.



SONETTO I.



Di nuovo il cielo dell' antica gloria
 Orna la nostra etade, e sua ruina
 Prescrive; poscia che tra noi destina
 Spirto, ch' ha di beltà doppia vittoria.

Di voi ben degna d'immortale istoria,
 Bella donna, ragiono, a cui s'inchina
 Chi più di bello ottiene, e la divina
 Interna parte vince ogni memoria.

Faransi i chiari spirti eterno tempio :
 La carta il marmo fia, l' inchiostro l' oro ,
 Che 'l ver costringe lor sempre a lodarvi.

Morte col primo, o col secondo ed empio
 Morso il tempo non ponno omai levarvi
 D'immortal fama il bel ricco tesoro.

SONETTO II.



Se ben s'erge talor lieto il pensiero
A caldi raggi del suo amato sole,
E vede il volto e ode le parole,
Quasi in un punto poi l'attrista il vero.

Quanto più pago andria sciolto e leggiero
Ad imparar nelle celesti scole
Gli alti segreti, e quelle gioie sole,
Se l'occhio vivo lo scernesse e vero?

Perciocchè, fisso nel suo caro obietto,
Alla mente daria sì fida aita,
Che non l'impediria l'ira e 'l dolore,

Allor vedrebbe il ben fermo e perfetto,
E tutto pieno di beato ardore,
Gusteria il dolce di quell'altra vita.

RIME INEDITE

SONETTO I.



Quanto io di vivo avea ne' sensi, acerba
Morte in un giorno col mio sol mi tolse;
Ma lui d'affanno e me d'error disciolse:
Non vivo io qui, lui miglior parte or serba.

Per me del mondo i frutti sempre in erba
Veggio, nè fronda pur unqua ne colse
L'alma, da allor, che i suoi pensieri accolse
In se, e se stessa in lor chiusa riserba.

Per colui che si fe' morendo vivo,
E me fa viver morta, che dal cielo
Fuor di me tiemmi e solo in lui m'appago;

E mentre il viver mio raccolto e schivo
Scorge ei col freno in man del mortal velo
Sent'io lo spirto suo del mio amor vago.

SONETTO II.



L'alta piaga immortal: che m'assicura
Di nuovo stral, col lungo volger d'anni
S'allarga sì, che miei gravosi affanni
Col merto del mio sole amor misura.

Porge a lui gloria il tempo, e al mio cor fura
Libertà e vita; a me son nuovi affanni
Le chiare lodi sue; ma in quest'inganni
Sì dolci ho posto ogni mia ardente cura.

Godo tanto in veder, che il mondo intende
Quel ch'io pria vidi, ch'è ben degna impresa,
Se al mio danno e al suo onor l'alma s'accende.

Scorgo ogni amica e dotta musa intesa
A lodar l'opre sante, onde alfin rende
Piacer questa del cor soave offesa.

SONETTO III.



Com' il calor del gran pianeta ardente
 Dissolve il ghiaccio, ovver borea turbato
 Fuga le nubi, così 'l sole amato
 Nessun basso pensier nel cor consente.

Vien donno nel suo albergo, e la mia mente
 De' suoi nimici sgombra: onde illustrato
 Mio spirto allor dal suo lume beato
 L'altre cure men degne ha in tutto spente.

Or se ciò è in terra, che fia dunque poi,
 Che sarà tolto il grave mortal velo,
 Sì che tanto splendor non mi contenda?

Temo sol, che sì lieta i raggi suoi
 Vedrò, ch'altro maggior lume nel cielo
 Non mi fia noto, n' altro ardor m'accenda.

SONETTO IV.



Sol del mio grave duol l'alto pensiero
Gioisce, perchè Amor sempre gli ha dato,
Poscia che vive in ciel quel lume amato,
L'ali per seguir lui nel cammin vero.

Pria gli già dietro in terra, e dal leggiero
Nostro uso or alto or basso era portato;
Or lo ritrova in cielo, onde il beato
Viaggio dolce fa l'erto sentiero.

Dal foco bel, che il terzo cerchio accende,
Tirar si sente; ma nel quarto poi
Vede che 'l lume suo lieto risplende;

E come dal dipinto il vero a noi
Dissimil par, così a quel sole ardente,
Se luce il mio co' chiari raggi suoi.

SONETTO V.



Senza il mio sole in tenebre e martiri,
 In crudel pianto, in solitario orrore,
 Trapasso i giorni in un lamento e l'ore,
 E l'aspre notti in più caldi sospiri.

E benchè in sogno acqueti i miei desiri
 Quello, nel cui poter li pose amore,
 Io saria morta già, se non che 'l core
 Si sforza ombrarlo ovunque io vada o miri.

Altro che lacrimar gli occhi non ponno,
 Nè d'altro che d'ardor l'alma si pasce:
 Colui sel sa, che del mio male è donno.

Fortunati color, che avvolti in fasce
 Chiusero gli occhi in sempiterno sonno,
 Poi che sol per languir qua giù si nasce!

SONETTO VI.



Vivo su questo scoglio orrido e solo,
Quasi dolente augel che 'l verde ramo
E l'acqua pura abborre; e a quelli ch'amo
Nel mondo, ed a me stessa ancor m'involò,

Perchè espedito al sol che adoro e colo
Vada il pensiero. E sebben, quanto bramo,
L'ali non spiega; pur quand'io 'l richiamo
Volge dall'altre strade a questa il volo.

E 'n quel punto che giunge lieto e ardente
Là ve l'invio; sì breve gioia avanza
Qui di gran lunga ogni mondan diletto.

Ma se potesse l'alta sua sembianza
Formar, quant'ella vuol, l'accesa mente;
Parte avrei forse qui del ben perfetto.

SONETTO VII.



L'alme virtuti in vera pace quete
 Vivean, signor, nel vostro saggio petto:
 Chè l'albergo fea lor senza sospetto
 De' lor contrari star secure e liete.

Ciascuna a prova l'onorata sete
 Mostrava ardita a far egual l'effetto
 Della sua forza al gran degno ricetta:
 Chè 'l lor seme divin sol gloria miete.

Or mi par di vederle errando meste
 Volar d'intorno, e con tormento amaro
 Pianger l'esilio e la perduta speme

Di veder altro tale: onde fien queste
 Lacrime eterne, che ben veggon chiaro,
 Che in altro cor mai non fien giunte insieme.

SONETTO VIII.



Alma mia luce, insin che al ciel tornasti
Fra tanto dolce onor pur ti fu amaro,
Che 'n più lodata impresa il valor chiaro
Sol con l'alto desio sempre mostrasti.

Ora il disegno bel, ch'allor formasti,
Colorir vedi, e farsi esempio raro
Dalla man dell'invitto fratel caro
A cui l'arme e l'onor secur lasciasti:

Il qual di fregi e di virtudi adorno,
Col lume delle tue tante vittorie,
Unqua non mosse il piè felice indarno.

E se d'immortal nome ha ornati intorno
Adige, Po, Tesin, Sebeto ed Arno;
L'Istro or lo chiama a più pregiate glorie.

SONETTO IX.



Mossa d'alta cagion, foco mio raro,
 Mentre io qua giuso in voi mirava spesso,
 Avrei voluto lo mio spirto stesso
 Nel vostro trasformar più d'altri chiaro.

Quel divin, ch'or in se chiude l'avarò
 Ciel, tenta l'alma mia sol dentro impresso;
 Nè il bel di fuor, ch'agli occhi fu più appresso,
 A lei del vero accesa era sì caro.

Ond'io, tremando, ardendo, i dolci rai
 Seguia più lieta ognor, me stessa e 'l mondo
 Spregiando, come cose indegne e frali.

Ben prese il mio terrestre e grave pondo
 Da quel celeste ardor sì leggiere ali,
 Ch'io non cadrò senza levarmi omai.

SONETTO X.



Quel sol, che m'arde ancor, spesso vid'io
 Di sua propria virtude schermo farsi
 Contra fortuna; e nell'alta ritrarsi
 E faticosa torre al tempo rio;

E del solo d'onor caldo desio
 Sicuro dalle insidie ascose armarsi;
 E nei perigli di consiglio scarsi
 Se stesso e ogni timor porre in oblio.

Morte mi tolse e la mia cruda stella
 Il vederlo di giusto sdegno acceso
 Cacciar la fera gente a Dio rubella!

Grave era ben, ma degno un tanto peso
 Di lui ch'a sì pregiata gloria e bella
 Ebbe sempre l'altero animo inteso.

SONETTO XI.



Se per salir ad alta e vera luce
 Dai bassi, ombrosi e falsi sentier nostri,
 È ver che Amor la strada erta dimostri
 Di virtù, che lassù ne riconduce;

 So ben che 'l vostro lume ivi riluce,
 Dolce mia fiamma: ch' a' bei desir vostri
 Fu, mentre schivi andar per questi chiostri
 Terreni, ardor divin sol guida e duce.

 Se d' ambrosia e di nettar larga mensa
 Dona a' suoi cari eletti il sommo Giove;
 E chi più l' ama qui, più onora in cielo;

 Quante glorie e dolcezze in voi dispensa
 Eterne e sempre nel diletto nuove
 La giusta man con santo ardente zelo!

SONETTO XII.



Come superba suol fiamma sovente
Correr licenziosa; onde in breve ora,
Quanto s'adopra a spegnerla, divora;
Tal che del suo rimedio altri si pente;

Così dal fuoco mio chiaro ed ardente,
Ove l'alma si strugge, ove s'onora,
Quante lagrime il cor gli manda ognora,
Contra se stesso consumar le sente.

Nè solo il pianto si risolve in danno;
Ma quanti io formo liberi pensieri,
Nel servo mio desio converte Amore.

E quasi infermo ch'omai si disperi,
Ch'attende al cibo, e pur manca il vigore,
Contra la mia salute anch'io m'affanno.

SONETTO XIII.



La mente avvezza al suo lume, che suole
 Far l'occhio interno lucido e sincero,
 Tosto che nascer sente un sol pensiero,
 Che non si volga a lui, seco nol vuole:

Come l'augello altier, che non si duole
 Scacciar lungi da se sdegnoso e fiero
 Quel figlio, che non porta il vigor vero
 Del padre, nell'ardir che affissa il sole.

Onde di questa donna al mondo rara,
 Che ha vinto il secol reo col cielo irato,
 A me cantar non lice il gran valore.

Dican pur gli altri, come in minor stato
 Rende agli alti suoi regi il primo onore,
 E tra le lor corone appar più chiara.

SONETTO XIV.



Se l'aura dolce dell' amara vita
Ne spirò appena, e vivea nel mio petto
Il mio sol, io nel suo, con quel diletto
Che agguagliar sol lo può gioia infinita;

Qual dura legge in su l' età fiorita
Ne ha tolto il nostro più fido ricetta?
Tu pur lassù ti godi, spirto eletto;
Ma io qui resto in cieco error smarrita.

Se la natura e 'l ciel con pari voglia
Ne strinse insieme, quale invido ardire
O qual forza inimica ne disciolse?

Se il viver tuo mantenne questa vita,
Nella tua morte ancor dovea morire:
Ch'ogni speranza dalla vita tolse.

SONETTO XV.



Quanto più arroke alle mie antiche pene
Fortuna affanni, io dall' usato pianto
Più vigor prendo ognora: e può ben tanto
L' alta cagion, che a forza mi sostiene !

E se ne' miei sospir d'empie sirene
Soave ascolto e periglioso canto,
Mi consola e diletta; e questo è quanto
Sperar poss' io dal tristo mondo bene.

Chè come quelli, a cui fin dalle fasce
Il velen cibo è stato; e la sua vita
Di quel nutrica che tutt' altri offende;

Così il mio cor di foco ancor si pasce
Tanti anni e di dolor, col qual s'aita
E contro ogn' altro mal per schermo il prende.

MADRIGALE



Dal soverchio desio nasce la tema,
E fa che l'alma in un gioisca e gema:
Sente l'ardor che 'l miser core offende,
Quando dal suo imperfetto
Il sublime valor non si comprende.
Ma poi che 'l lume irradia l'intelletto,
Il mal fugge e la noia,
E sol m'apporta gioia,
E fa l'altezza del mio bel pensiero
Il falso falso, e 'l ver più che mai vero.

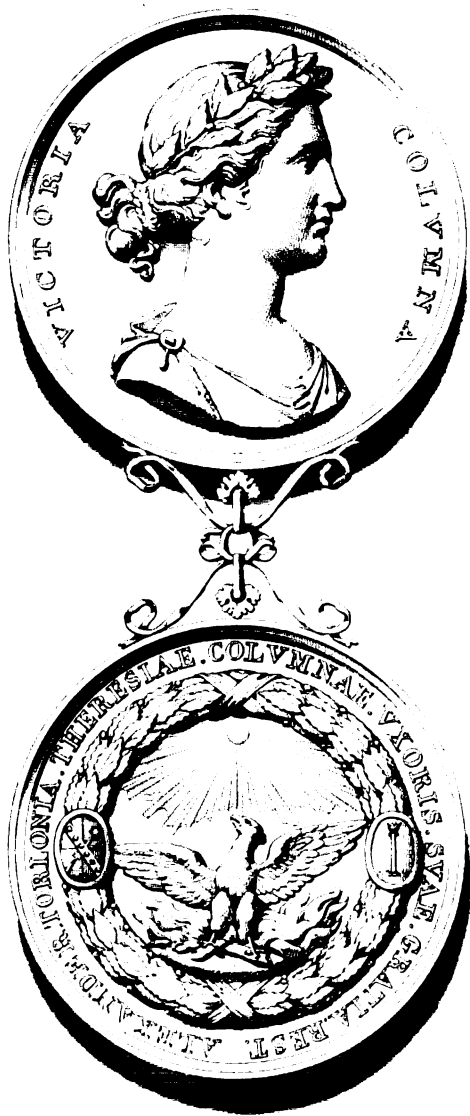
PARTE SECONDA

—

RIME SACRE

E

MORALI



G. Dreyer & Co. inc.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE DIVISION OF THE PHYSICAL SCIENCES

DEPARTMENT OF CHEMISTRY

OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO

RECEIVED

APR 10 1964

LIBRARY

OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

SONETTO I.



Il cieco amor del mondo un tempo tenne
 L'alma di fama vaga, e quasi un angue
 Si nudria in seno; ond' or piangendo langue
 Volta al signor da cui 'l rimedio venne.

I santi chiodi ormai sian le mie penne,
 E puro inchiostro il prezioso sangue;
 Purgata carta il sacro corpo esangue,
 Sì ch' io scriva nel cor quel ch' ei sostenne.

Chiamar qui non convien Parnaso o Delo;
 Chè ad altra acqua s'aspira; ad altro monte
 Si poggia, u' piede uman per se non sale.

Quel sol, che alluma gli elementi e 'l cielo,
 Prego, che aprendo il suo lucido fonte,
 Mi porga umore alla gran sete uguale.

SONETTO II.



I nove cori, e non le nove altere
Sorelle, il pensier scorge: e in mezzo ardente
Sol, che gli alluma intorno, apre la mente
Umile alle scienze eterne e vere.

Accolta poi fra le divine schiere
Tanto alzar sovra se l'alma si sente,
Che fuor del natural corso sovente
Segue quel sol con piume alte e leggiere.

E se non ch' ella è pellegrina e indegna
Del ben di tanta patria, forse amore
Potrebbe farla qui chiara e felice.

Ben fa quel fuoco, che più d'ogni onore
O vaghezza mortal si duole e sdegna,
Quasi arbor che non vien da sua radice.

SONETTO III.



L'alto signor, dal cui saver congiunte
 Tien due varie nature un sol subietto,
 Oggi è il mio Apollo, e gusto al sacro petto
 Del divino Elicon il vero fonte.

Altra cetra, altre muse ed altro monte
 Scopre la viva fede all'intelletto;
 Inspira l'aura eterna altro concetto
 Per far poi l'alme gloriose e conte.

Non spero ornar le tempie mie d'alloro;
 Non volar con un vento; onde più d'alto
 Abbia a cader nel mio morir secondo.

Spero ben viver sempre: e d'altro coro
 Aver corona, s'io con leggier salto
 Saprò in tutto fuggir dal falso mondo.

SONETTO IV.



Parrà forse ad alcun, che non ben sano
Sia 'l mio parlar di quelle eterne cose,
Tanto all' occhio mortal lontane e ascose,
Che son sovra l'ingegno e il corso umano.

Non han, credo, costor guardato al piano
Dell' umiltade; e quante ella pompose
Spoglie riporti; e che delle ventose
Glorie del mondo ha l'uom diletto invano.

La fè mostra al disio gli eterni e grandi
Obblighi, che mi stanno in mille modi
Altamente scolpiti in mezzo al core.

Lui, che solo il può far, prego che mandi
Virtù, che sciolga e spezzi i duri nodi
Alla mia lingua, onde gli renda onore.

SONETTO V.



Con la croce a gran passi ir vorrei dietro
Al Signor per l'angusto erto sentiero,
Sì ch'io scorgessi in parte il lume vero,
Ch'altro che 'l senso aperse al fedel Pietro:

E se tanta mercede or non impetro,
Non è ch'ei non si mostri almo e sincero;
Ma non iscorgo ancor con l'occhio altiero
Ogni umana speranza esser di vetro.

Chè s'io lo core umil, puro e mendico
Appresentassi alla divina mensa,
Ove con dolci ed ordinate tempore

L'agnel di Dio, nostro fidato amico,
Con larga mano il suo cibo dispensa,
Ne sarei forse un dì sazia per sempre!

SONETTO VI.



Se in man prender non soglio unqua la lima
 Del buon giudicio, e, ricercando intorno
 Con occhio disdegnoso, io non adorno
 Nè tergo la mia rozza incolta rima;

Nasce perchè non è mia cura prima
 Procacciar di ciò lode o fuggir scorno;
 Nè che dopo il mio lieto al ciel ritorno
 Viva ella al mondo in più onorata stima.

Ma dal foco divin (che 'l mio intelletto,
 Sua mercè, infiamma) convien ch'escan fuore
 Mal mio grado talor queste faville.

E se alcuna di loro un gentil core
 Avvien che scaldi, mille volte e mille
 Ringraziar debbo il mio felice errore.

SONETTO VII.



Qual digiuno augellin, che vede ed ode
Batter l'ali alla madre intorno, quando
Gli reca il nutrimento: ond'egli, amando
Il cibo e quella, si rallegra e gode;

E dentro al nido suo si strugge e rode
Per desio di seguirla anch'ei volando;
E la ringrazia in tal modo cantando,
Che par ch'oltre 'l poter la lingua snode;

Tal'io qualor il caldo raggio e vivo
Del divin sole, onde nutrisco il core,
Più dell'usato lucido lampeggia,

Muovo la penna, spinta dall'amore
Interno; e senza ch'io stessa m'avveggia,
Di quel ch'io dico le sue lodi scrivo.

SONETTO VIII.



Quando dal lume, il cui vivo splendore
Rende il petto fedel lieto e sicuro,
Si dissolve per grazia il ghiaccio duro,
Che sovente si gela intorno al core;

Sento ai bei lampi del possente ardore
Cader delle mie colpe il manto oscuro,
E vestirmi in quel punto il chiaro e puro
Della prima innocenza e primo amore.

E sebben con serrata e fida chiave
Serro quel raggio; egli è schivo e sottile,
Sì ch' un basso pensier lo scaccia e sdegna.

Ond' ei ratto sen vola: io mesta e grave
Rimango, e 'l prego che d'ogni ombra vile
Mi spogli, acciò più presto a me sen vegna.

SONETTO IX.



Spiego ver voi, mia luce, indarno l'ale,
 Prima che 'l caldo vostro interno vento
 M'apra l'aere d'intorno, ora ch'io sento
 Vincer da nuovo ardir l'antico male,

Chè giunga all'infinito opra mortale
 Opra vostra è, signor, che in un momento
 La può far degna; ch'io da me pavento
 Di cader col pensier quand'ei più sale.

Bramo quell'invisibil chiaro lume,
 Che fuga densa nebbia; e quell'accesa
 Secreta fiamma, ch'ogni gel consuma.

Onde poi, sgombra dal terren costume,
 Tutta al divino amor l'anima intesa
 Si mova al volo altero in altra piuma.

SONETTO X.



Tempo è pur ch'io con la precinta vesta,
Con gli orecchi e con gli occhi avidi e intenti,
Con le lucerne in man vive ed ardenti
Aspetti il caro sposo e lieta e presta,

Per aprirgli la porta: e piana e onesta,
Avendo al cor gli altri desii già spenti,
Sol brami l'amor suo, l'ira paventi,
Sicch'ei mi trovi a ogni vigilia desta.

Non ch'io sol pregi i suoi doni infiniti
E le soavi sue alte parole,
Onde vita immortal lieto m'offerse;

Ma perchè la man santa non m'additi,
Dicendo: Ecco la cieca, che non scerse
Fra tanti chiari raggi il suo bel sole.

SONETTO XI.



Ogni elemento testimon ne rende
Della prima cagione, e che superna
Virtù ne regge, acciò che l'uom discerna
Che 'l valor di lassù tutto comprende.

Qui solo mira il saggio, e non s'accende
Al vero ardor con la sua parte interna.
Ma sol l'infiamma quella umile eterna
Pietà, che 'n croce sol se stessa offende.

Questa può far prigion l'alto intelletto,
Legar l'altera voglia; e questa insieme
Discioglie i nodi a ciascun'alma intorno;

Questa ogni van desio sgombra dal petto,
E lo riempie di verace speme,
Che gli promette un sempiterno giorno.

SONETTO XII.



Mossi dai grandi effetti alzaron l'ali
Alla prima cagion quei primi ingegni;
Ed a noi tanti e sì possenti segni
Della bontà di Dio son nudi e frali.

Ma se non puote gli occhi egri e mortali
Aprir nostra natura, almen si degni
Mirar se stessa: e converrà, che sdegni
Di sentirsi intricata in sì gran mali.

Vedrà come il signor n'aspetta, e sempre
Tiene al nostro girar più salda e ferma
La stabil pietra della sua bontade;

E scorge l'opre nostre con l'inferma
Natura insieme, e vuol che la pietade
Sua dolce il nostro amaro error contempre.

SONETTO XIII.



Beata l'alma, che le voglie ha schive
Del mondo e del suo vil breve soggiorno!
Misera quella, a cui sembra ei sì adorno,
Ch'a uopo suo non l'usa, anzi a lui vive!

Tutte al padre celeste andremo prive
Del manto, che ne copre il vero intorno,
Quel primo amaro o dolce ultimo giorno,
Che morte o vita eterna a noi prescrive.

O quanti piangeran le perdute ore,
Avute in pregio per la breve gioia,
Che li lusinga a lor perpetuo danno!

Poichè 'l mal per natura non gli annoia,
E del ben per ragion piacer non hanno,
Abbian almen di Dio giusto timore!

SONETTO XIV.



L'occhio divin, che sempre il tutto vede,
Nulla vide qua giuso in terra eguale
All' alma (sua mercè) fatta immortale,
Onde per proprio obbietto il ciel le diede,

Sposandola con pura ardente fede,
E di ricche amorose e leggiere ale
Di speme ornando, acciò per cotai scale
Lieta salisse alla celeste sede.

Poi, quasi forma del suo segno impressa,
Guardandola, le accese intorno intorno
Di viva carità mille fiammelle.

Ond' ella rimirando in quello adorno
Suo ben, fattor del cielo e delle stelle,
Spregia ricchezza e 'l mondo, e più se stessa.

SONETTO XV.



Non dee temer del mondo affanni o guerra
Colui ch'ave col ciel tranquilla pace:
Che nuoce il gielo a quel, ch'entro la face
Del calor vero si rinchiude e serra?

Non preme il grave peso della terra
Lo spirito, che vola alto e vivace;
Nè fan biasmo l'ingiurie all'uom che tace,
E prega più per chi più pecca ed erra.

Non giova saettar presso o lontano
Torre fondata in quella viva pietra,
Ch'ogni edificio uman rende sicuro;

Nè tender reti con accorta mano
Fra l'aer basso paludoso e scuro
Contra l'angel che sopra 'l ciel penetra.

SONETTO XVI.



Con vomer d'umiltà larghe e profonde
Fosse conviemmi far dentro al mio core,
Sgombrando il mal terreno e 'l tristo umore,
Pria che l'aggravi quel, questo l'inonde.

Tal ch'altra poi miglior terra il circonde,
E più fresca del ciel pioggia lo irrore;
Onde la vite del divino amore
Germini frutti, non labrusca e fronde.

Ma pria che l'ombra in tutto la ricopra,
E poscia indarno fra le vane foglie
Aspetti il caldo del celeste raggio,

Lui, che fu solo umil, prego che scopra
Se stesso al cor: poichè da me sempre aggio
Tenebrosi pensier, superbe voglie.

SONETTO XVII.



Di gioia in gioia, d'una in altra schiera
 Di dolci e bei pensier, l'amor superno
 Mi guida fuor del freddo arido verno
 Alla sua verde e calda primavera.

Forse il signor, fin che di molle cera
 Mi vegga il petto, onde 'l sigillo eterno
 M'imprima dentro nel più vivo interno
 Del cor la fede sua fondata e vera,

Non vuol con l'aspra croce al sentier erto,
 Ma col giogo soave e peso lieve
 Condurmi al porto per la via men dura:

O forse ancor, come benigno esperto
 Padre e maestro, in questa pace breve
 A lunga guerra m'arma e m'assecura.

SONETTO XVIII.



Debile e inferma, alla salute vera
Ricorro; e cieca al sol, cui sempre adoro,
Mi volgo, e nuda bramo il celeste oro,
E vo al suo foco fredda in pura cera.

E quanto in se diffida, tanto spera
L'alma in quel d'ogni ben ricco tesoro,
Che la può far con largo ampio ristoro
Sana, ricca, al suo ardor calda e sincera.

Onde con questi doni e questo ardire
Lo veggia, non col mio, ma col suo lume,
E lo ringrazi col suo stesso amore.

Non sarò carca allor di van desire:
Ma lieve, armata di celesti piume,
Per rivolare al ciel col mio signore.

SONETTO XIX.



Deh! potess'io veder per viva fede,
 Lassa! con quanto amor Dio n'ha creati,
 Con che pena riscossi, e come ingrati
 Semo a così benigna alta mercede:

E come ei ne sostien; come concede
 Con larga mano i suoi ricchi e pregiati
 Tesori: e, come figli in lui rinati,
 Ne cura, e più quel che più l'ama e crede.

E com'ei nel suo grande eterno impero
 Di nuova carità l'arma ed accende,
 Quando un forte guerrier fregia e corona;

Ma poi che per mia colpa non si stende
 A tanta altezza il mio basso pensiero;
 Provar potessi almen com'ei perdona!

SONETTO XX.



Se ne diè lampa il ciel chiara e lucente
Per metter foco in terra, e vuol ch' ell' arda
Per nostro ben; qual ghiaccio or ne ritarda,
Che non s' infiamme ogni gelata mente?

È forte la virtù, l' esca possente,
Largo il signor, che con dritto occhio guarda
Qual alma è più veloce, e qual più tarda
A correr per purgarsi al lume ardente.

Guerra, disunion, la viva face
Minaccia e sfida a morte ed a martiri,
Sol per unirne poscia alla sua pace.

Accende il pianto in noi; move i sospiri;
Consuma in terra quanto al senso piace,
Per adempiere in ciel nostri desiri.

SONETTO XXI.



Quel pietoso miracol grande, ond'io
 Sento, per grazia, le due parti estreme,
 Il divino e l'uman, sì giunte insieme,
 Ch'è Dio vero uomo, e l'uom è vero Dio;

Erge tant'alto il mio basso desio,
 E scalda in guisa la mia fredda speme,
 Che 'l cor libero e franco or più non geme
 Sotto l'incarco periglioso e rio.

Con la piagata man dolce e soave
 Giogo m'ha posto al collo; e lieve il peso
 Sembrar mi face col suo lume chiaro.

All'alme umili con secreta chiave
 Apre il tesoro suo; del qual è avaro
 Ad ogni cor d'altre voglie acceso.

SONETTO XXII.



Vorrei che 'l vero sol, cui sempre invoco,
Mandasse un lampo eterno entro la mente;
E non sì breve raggio, che sovente
Leva girando intorno a poco a poco;

Ma riscaldasse il cor col santo foco,
Che serba dentro in se viva ed ardente
Fiamma; e queste faville tarde e lente
M'ardesser molto in ogni tempo e loco.

Lo spirto è ben dal caldo ardor compunto,
E sereno dal bel lume il desio;
Ma non ho da me forza all'alta impresa.

Deh fa, signor, con un miracol, ch'io
Mi veggia intorno lucida in un punto,
E tutta dentro in ogni parte accesa!

SONETTO XXIII.



Con che saggio consiglio e sottil cura
 Dee l'uom d'intorno, dentro, lungi e presso
 Guardar, ornar, e pulir l'alma spesso
 Con severo occhio e con giusta misura,

Sapendo, che di Dio per la man pura
 Del santo amor v'è sempre il volto impresso,
 Sicchè convien che in noi veggia se stesso,
 Nè macchi il fango uman la sua figura!

Lungi da se l'immagin falsa sgombri;
 E s'onori altamente della vera
 Colui, che del gran padre è figlio umile.

E del divino ardor tanto s'ingombri,
 Che si purghi e rinnovi, onde l'altera
 Luce non scorga in lui più cosa vile.

SONETTO XXIV.



Perchè la vista, e più la mente, adombra
Della propria eccellenza il van desio,
Nel regno lucidissimo di Dio
Gl' invidi spirti rei vider sol' ombra.

Dunque se da colui, che 'l falso sgombra,
Per torcer gli occhi a se stessi, in oblio
Mandar gli angeli il vero; oimè quant'io
Debbo temer, cui terren peso ingombra!

Il troppo amar noi stessi, dalla prima
Madre all'ultimo figlio, sempre fia
L'arma ch'usa il nimico a' nostri danni.

Chi vola al ciel, per non cader tra via
Pregbi il signor (senza di se far stima)
Che gli apra l'aere intorno e mova i vanni.

SONETTO XXV.



Se le dolcezze, che dal vivo fonte
 Divino stillan dentro un gentil core,
 Apparissero al mondo ancor di fuore
 Con bella pace in puro amor congionte;

Forse sarebbon più palesi e conte
 Le cagion da sdegnar ricchezza e onore:
 Onde i più saggi, lieti, ebbri d'amore,
 Andrebbon con la croce all'erto monte

Per sentir con la morte dolce vita
 Non solo eternamente, ma in quel punto
 Ch'agli altri di lasciar quest'ombre spiace.

Quando lo spirto vivo è a Dio congiunto
 Con umil voglia al suo volere unita,
 L'aperta guerra gli è secreta pace.

SONETTO XXVI.



Vedremmo, se piovesse argento ed oro,
Ir con le mani pronte e i grembi aperti
Color, che son dell'altra vita incerti,
A raccor lieti il vil breve tesoro:

E sì cieco guadagno e van lavoro
Esser più caro a quei, che son più esperti;
Chè le ricchezze danno, e non i meriti,
Oggi le chiare palme e 'l verde alloro.

Ma non si corre a Dio, che dal ciel porta
Dentro la piaga del suo destro lato
D'infinito tesor perpetua pioggia.

E se spirito alcun gli apre la porta,
Dicon che inganna il mondo, o ch'è ingannato
Dal suo pensier, che troppo in alto poggia.

SONETTO XXVII.



S' io guardo al mio signor, la cui grandezza
Non cape il primo suo più largo cielo,
Qui in terra chiuso in picciol mortal velo
Per far capaci noi di tanta altezza;

Il mondo, i suoi tesori, e la vaghezza
Ch'ei scopre agli occhi nostri al caldo e al gelo,
Quant' ho più lume ognor cangiando 'l pelo,
Più il mio cor (sua mercè) l'odia e disprezza.

Oh come breve par quel che circonda
Apollo, all' alma che già illustra e scalda
Il vero sol con luci alme e divine!

Quanto contiene in se l'alta e rotonda
Palla celeste con la mente salda,
Ella usa sol per mezzo al suo bel fine.

SONETTO XXVIII.



Quando (mercè del ciel) quasi presente
Scorge per viva fede ad una ad una
L'alme grazie divine, e poi le aduna
Tutte in un punto il cor lieto ed ardente;

Tirar da tanta gioia allor si sente,
Che quanto giace quì sotto la luna,
La morte, il mondo, e buona e rea fortuna,
Riman poi sotto all'amorosa mente.

E, mentre servon l'ali al gran pensiero,
Or sul mare, or sul fiume, ed or sul monte
Veggio il sol di là su splendor fra noi:

E far or uomo or Dio qui in terra conte
L'eternè glorie, e co' bei raggi suoi
Disparir l'ombre, e dimostrarne il vero.

SONETTO XXIX.



S'io piena con Zacheo d' intenso affetto,
 Per mirar quel gran sol ch'a noi fa giorno,
 M'alzassi tanto, che le turbe intorno
 Non fesser ombra al mio basso intelletto;

Sperar potrei che questo indegno petto
 Gli fosse albergo, e 'n quel breve soggiorno
 Sì mi scaldasse il suo bel lume adorno,
 Ch' io gustassi altro che mondan diletto:

E che poi lieta umil nel gran convito
 Gli appresentassi una candida fede
 Per mensa, e poi per cibo l'alma e 'l core:

Tal ch' ei ver me dicesse: Omai sbandito
 Fia da te il vizio; e larga ampia mercede
 Serberà il cielo al tuo verace amore.

SONETTO XXX.



Se con l'armi celesti avess'io vinto
Me stessa, i sensi, e la ragione umana,
Andrei con altro spirito alta e lontana
Dal mondo e dal suo onor falso dipinto.

Sull'ali della fede il pensier cinto
Di speme, omai non più caduca e vana,
Sarebbe fuor di questa valle insana
Da verace virtute alzato e spinto.

Ben ho già fermo l'occhio al miglior fine
Del nostro corso; ma non volo ancora
Per lo destro sentier salda e leggiera.

Veggio i segni del sol, scorgo l'aurora;
Ma per li sacri giri alle divine
Stanze non entro in quella luce vera.

SONETTO XXXI.



Padre eterno del ciel, se (tua mercede)
 Vivo ramo son' io dell' ampia e vera
 Vite, ch'abbraccia il mondo, e seco intiera
 Vuol la nostra virtù solo per fede;

L'occhio divino tuo languir mi vede
 Per l'ombra intorno alle mie frondi nera,
 Se nella dolce eterna primavera
 Il quasi secco umor verde non riede.

Purgami sì, che rimanendo i' teco
 Mi cibi ognor della rugiada santa,
 E rinfreschi col pianto la radice.

Verità sei! Dicesti d'esser meco!
 Vien dunque omai, sì ch'io frutto felice
 Faccia in te, degno a sì onorata pianta!

SONETTO XXXII.



Quella che 'l bene e 'l male in sì poche ore
Contra il divin precetto intender volse,
Col pomo i lunghi affanni insieme colse,
Onde si piange ancor l'antico errore;

Ma l'alma sacra vite al grande odore
Del salutar suo frutto ne raccolse,
E i secchi rami al verde tronco involse,
Che serba eterno il bel vivo colore.

Seco ne innesta or la bennata pianta,
Onde vita si coglie: e l'arbor prima
Vietata, crudel morte al mondo diede.

A che salir per ricader da cima
Di questa, se di quella all'ombra santa
Scorger si può quanto s'intende e vede?

SONETTO XXXIII.



S' in me questa fallace e breve speme
 Terrena è spenta; nè si cangia il core
 Per minacce, lusinghe, odio, ed amore;
 Nè brama d'acquistar, nè perder teme;

A che con quel che ride, e quel che geme
 De' vari affetti suoi, perdo pur l'ore,
 Mossa da natural mondano errore
 Che in forma di pietà m'assale e preme?

Non è della rea pianta il primo amaro
 Frutto in me secco: ond'anco il mortal germe
 Mette languido il fior, nera la fronde.

Ma spero omai, che 'l sempre vivo e chiaro
 Foco divino arda il malvagio verme,
 Che dentro la radice mia s'asconde.

SONETTO XXXIV.



Se 'l sol che i raggi suoi fra noi comparte
Sempre con non men pia, che giusta voglia,
Ne veste di virtù, di vizi spoglia,
Per sua dolce mercè, non per nostra arte;

In vece di voltar volumi e carte,
Preghiamo lui che d'ogni error ne scioglia;
Chè quanto l'alma più d'altro s'invoglia,
Tanto più dal cammin dritto si parte.

L'occhio sinistro chiuso, e 'l destro aperto,
L'ali della speranza e della fede
Alzan sopra di se ciascuna mente.

Per verace umiltà più si fa certo
Dei sacri detti, e più a dentro gli sente
Colui che poco legge e molto crede.

SONETTO XXXV.



Ovunque giro gli occhi o fermo il core
In questa oscura luce, e viver morto
Nostro, dove il sentier dritto dal torto
Mal si discerne infin all'ultime ore ;

Sento or per falsa speme, or per timore
Mancar all'alma il suo vital conforto,
S'ella non entra in quel sicuro porto
Della piaga ch'in croce aperse amore.

Ivi s'appaga e vive; ivi s'onora
Per umil fede; ivi tutta si strugge
Per rinnovarsi all'altra miglior vita.

Tanto ella queste fosche e mondane ugge
Schifa, e del vero sol gode l'aurora,
Quanto più dentro a lei si sta romita.

SONETTO XXXVI.



Talor l'umana mente alzata a volo
 Con l'ali della speme e della fede
 (Mercè di lui, che 'l fa) sotto si vede
 L'aere e la terra, e l'uno e l'altro polo.

Poi, sormontando, e questo e quello stuolo
 Degli angeli abbandona; perchè crede
 Esser di Dio figliuola e vera erede;
 Onde vola a parlargli a solo a solo.

Egli pietoso non risguarda il merto,
 Nè l'indegna natura, e solo scorge
 L'amor ch'a tanto ardir l'accende e sprona.

Talchè i secreti suoi nel lato aperto
 Le mostra: e la piagata man le porge
 Soavemente: e poi seco ragiona.

SONETTO XXXVII.



Quasi rotonda palla accesa intorno
Di mille stelle veggio, e un sol che splende
Fra lor con tal virtù, ch'ognor le accende,
Non come il nostro che lo spegne il giorno.

Or quando fia che l'alma in quel soggiorno
Segua il pensier, che tanto in su s'estende,
Che spesso quel che 'n ciel piglia, non rende
Alla memoria poi nel suo ritorno?

Ond' io dipingo in carte una fosca ombra
Per quel sol vivo, e delle cose eterne
Parlo fra noi con voci roche e frali.

Quant' ei si vuol talor mostrar, discerne
La mente: e sol quand' ei le presta l' ali,
Vola, e mentre le nebbie apre e disgombr.

SONETTO XXXVIII.



Poichè la vera ed invisibil luce
N'apparve chiara in Cristo, ond'or per fede
L'eterna eredità, l'ampia mercede
Fra l'aperte sue piaghe a noi traluce;

Qual scorta infida e vano error ne 'nduce
A por su l'alta gloriosa sede
Dell'alma il senso, che sol ombra vede,
Lasciando il vero sol ch'al ciel conduce?

La cui virtù con l'orma e con l'esempio,
Con la moderna istoria e con l'antica,
Ne chiama e sprona al destro ed erto calle.

Ma questo laberinto obliquo ed empio,
Che porta sempre in più profonda valle,
Il cieco veder nostro ognora intrica.

SONETTO XXXIX.



Due lumi porge all' uomo il vero sole:
 L' un per condurre al fin caduco e frale
 Un pensier breve, un' opra egra e mortale,
 Col qual pensa, discerne, intende e vuole:

L' altro, per cui sol Dio s' onora e cole,
 Ne scorge al ciel per disusate strade;
 E d' indi poi più poggia su quell' ale,
 Ch' egli (la sua mercè) conceder suole.

Col primo, natural, la voglia indegna
 Vince quel cor gentil che sproni e freno
 Dona all' alta cagion d' ogni desio:

Con l' altro, il mondo e se medesmo sdegna
 Colui, che chiude all' ombra, ed apre il seno
 Al raggio puro che il trasforma in Dio.

SONETTO XL.



Vorrei l'orecchia aver qui chiusa e sorda
Per udir coi pensier più fermi e intenti
L'alte angeliche voci e i dolci accenti,
Che vera pace in vero amor concorda.

Spira un aer vital tra corda e corda
Divino e puro in quei vivi stromenti:
E sì move ad un fine i lor concenti,
Che l'eterna armonia mai non discorda.

Amor alza le voci, amor le abbassa;
Ordina e batte ugual l'ampla misura,
Che non mai fuor del segno in van percuote.

Sempre è più dolce il suon, sebben ei passa
Per le mutanze in più diverse note;
Che chi compone il canto ivi n'ha cura!

SONETTO XLI.



Se il breve suon, che sol quest'aer frale
 Circonda e move, e l'aura che raccoglie
 Lo spirito dentro, e poi l'apre e discioglie
 Soavemente in voce egra e mortale;

Con tal dolcezza il cor sovente assale,
 Che d'ogni cura vil s'erge e ritoglie,
 Sprona, accende il pensier, drizza le voglie
 Per gir volando al ciel con leggiere ale;

Che fia, quand'udirà con vivo zelo
 La celeste armonia l'anima pura,
 Sol con l'orecchia interna intenta al vero,

Dinanzi al suo fattor nel sommo cielo,
 U' non si perde mai tuono o misura,
 Nè si discorda il bel contento altero?

SONETTO XLII.



Quando nel cor dalla superna sede
Giunge il raggio divin, prima l'invoglia
A lasciar la bramosa indegna voglia
Di faticar per vil breve mercede:

Poi, se purgato e fatto umile, il vede
Pentito del suo error con grave doglia,
Lo raccende, e rinnova in tutto, e spoglia
Del mondo, e l'arma di celeste fede.

E poi gli mostra questo anco esser ombra
Del vero lume, ed arra della pace
Che legar puote i chiari spirti insieme.

Si vede l'alma allor, poi che si sgombra,
Nella porta del ciel, di fede e speme
Entrar ardendo nell'eterna pace.

SONETTO XLIII.



Tira su l'alma al ciel col suo d'amore
 Laccio attorto il gran Padre, e stringe il nodo
 Per man del caro figlio; e sì bel modo,
 Non men che l'opra stessa, appaga il core:

Tal ch'io sento sottil vivace ardore
 Penetrar dentro sì, ch'ardendo godo,
 E chiaro ed alto grido ascolto ed odo,
 Che mi richiama a più verace onore.

Gradi di fede e caritate e speme,
 E di quella umiltà che l'uom sublima,
 Ne fanno scala in fino al ciel superno;

Ove l'alme beate unite insieme
 Di mano in man dall'ultima alla prima
 Si miran tutte nel gran specchio eterno.

SONETTO XLIV.



Chi temerà giammai nell'estreme ore
Della sua vita il mortal colpo e fero,
S'ei con perfetta fede erge il pensiero
A quel di Cristo in croce aspro dolore?

Chi del suo vaneggiar vedrà l'orrore,
Che ci si avventa quasi oscuro e nero
Nembo in quel punto, pur ch'al lume vero
Volga la vista del contrito core?

Con queste armi si può l'ultima guerra
Vincer sicuro, e la celeste pace
Lieto acquistar dopo 'l terrestre affanno.

Non si dee con tal guida e sì verace,
Che per guidarne al ciel discese in terra,
Temer dell'antico oste novo inganno.

SONETTO XLV.



Se per serbar la notte il vivo ardore
Dei carboni da noi la sera accensi
Nel legno incenerito, arso, conviensi
Coprirgli sì, che non si mostrin fuore;

Quanto più si conviene a tutte l'ore
Chiudere in modo d'ogn'intorno i sensi,
Che sian ministri a serbar vivi e intensi
I bei spiriti divini entro del core?

Se s'apre in questa fredda notte oscura
Per noi la porta all'inimico vento,
Le scintille del cor dureran poco.

Ordinar ne convien con sottil cura
Il senso; onde non sia dell'alma spento
Per le insidie di fuor l'interno foco.

SONETTO XLVI.



Quando il turbato mar s'alza, e circonda
Con impeto e furor ben fermo scoglio;
Se saldo il trova, il procelloso orgoglio
Si frange, e cade in se medesma l'onda.

Tal io, s'incontra me vien la profonda
Acqua mondana irata, come soglio,
Levo al ciel gli occhi; e tanto più la spoglio
Del suo vigor, quanto più forte abbonda.

E se talor il vento del desio
Ritenta nova guerra, io corro al lido,
E d'un laccio d'amor con fede attorto

Lego il mio legno a quella, in cui mi fido,
Viva pietra Gesù; sì che, quand'io
Voglio, posso ad ognor ritrarmi in porto.

SONETTO XLVII.



Se quanto è inferma, e da se vil, con sano
 Occhio mirasse l'uom nostra natura;
 Ch'al crescere e scemar della misura
 Prescritta al corpo altri s'adopra in vano;

Del cibo e del vestir l'ingegno umano
 Al Padre eterno con la mente pura,
 Che veste i gigli e degli augelli ha cura,
 Porrebbe lieto ogni pensiero in mano.

Chè s'ei tutto 'l ben nostro ha in se raccolto,
 Ad amar lui s'attenda; anzi abbia a sdegno
 Volger le luci altrove un gentil core.

Col lato aperto su dal santo legno
 Ne chiama, e prega con pietoso volto,
 Che vogliamo gradir l'immenso amore.

SONETTO XLVIII.



Tra gelo e nebbia corro a Dio sovente
Per foco e lume, onde i ghiacci disciolti
Sieno, e gli ombrosi veli aperti e tolti
Dalla divina luce e fiamma ardente.

E se fredda ed oscura è ancor la mente,
Pur son tutti i pensieri al ciel rivolti:
E par che dentro in gran silenzio ascolti
Un suon, che sol nell'anima si sente:

E dice: Non temer, chè venne al mondo
Gesù d'eterno ben largo ampio mare,
Per far leggiero ogni gravoso pondo.

Sempre son l'onde sue più dolci e chiare
A chi con umil barca in quel gran fondo
Dell'alta sua bontà si lascia andare,

SONETTO XLIX.



L'occhio grande e divino, il cui valore
 Non vide, nè vedrà, ma sempre vede,
 Toglie dal petto ardente (sua mercede)
 I dubbi del servil freddo timore;

Sapendo che i momenti tutti e l'ore,
 Le parole, i pensier, l'opre e la fede
 Discerne; nè velar altrui concede
 Per inganni o per forza un puro core.

Securi del suo dolce e giusto impero,
 Non come il primo padre e la sua donna,
 Dobbiam del nostro error biasmare altrui;

Ma con la speme accesa e dolor vero
 Aprir dentro, passando oltra la gonna,
 I falli nostri a solo a sol con lui.

SONETTO L.



Se del mio sol divino lo splendente
Lume nel mezzo giorno puro altero
Rappresentasse ogni ora il bel pensiero
Fuor d'ogni nube all'amorosa mente;

Uopo non fora mai la cieca gente
Cercare in questo o in quell'altro emispero
Nell'amate sue stelle un raggio vero,
Che ne mostrasse il suo bel lume ardente.

Ma la nebbia dei sensi a noi sì spesso
L'asconde, che l'interna vista inferma
Quel fulgor cerca in altra minor luce.

Chè se ben, come debil, non è ferma;
Fermo è il desio ch'ad un fin la conduce
Or nelle stelle ed or nel sole istesso.

SONETTO LI.



Mira l'alto principio, onde deriva,
Anima, l'esser nostro; e vedrai bene,
Ch'ei qua giù ti mandò con quella spene,
Del cui gran frutto il proprio error ti priva.

Sei presso, ove si passa all'altra riva
D'eterna gloria, ovver d'eternè pene;
Come qui sarai stata, alle sirene
Volta del mondo, del lor canto schiva,

Deh fa, che non ti volgan le seconde
Dalla prima cagione, onde 'l disegno
Divin s'offenda da mortai colori!

Non sottragge la grazia, nè ci asconde
La bella luce l'immortal sostegno,
Quando emenda il pentire i nostri errori.

SONETTO LII.



Alma, poichè di vivo e dolce umore
 Ti pasce il caro padre, ergi sovente
 La speme a lui, ch'ha dileguate e spente
 Le 'nsidie ascose in noi dal proprio amore.

Con la croce, col sangue, e col sudore,
 Con lo spirto al periglio ognor più ardente,
 E non con voglie pigre, ed opre lente,
 Dee l'uom servire al suo vero signore.

Ogni fatica è dolce a quelle membra,
 Che vivon sempre unite (sua mercede)
 Al capo lor, che visse in tanto amaro.

E 'l mio fido pensier pur mi rimembra,
 Ch'ei d'ogni ben fu per se stesso avaro,
 Quant'or è largo a chi l'ama con fede.

SONETTO LIII.



Signor, che 'n quella inaccessibil luce,
 Quasi in alta caligine, t'ascondi;
 Ma viva grazia e chiari rai diffondi
 Dall'alto specchio, ond'ogni ben traluce;

Genera il tutto, ed a fine il conduce
 Un solo cenno tuo; qual mille mondi
 Potria far e disfar, chè nei profondi
 Abissi e in terra e in ciel è vero duce:

Risguarda me, ti prego, in questo centro
 Terrestre afflitta; e con l'ardor che suole
 La tua bontade al mio martir proveggia!

Con l'alma omai tanto al tuo regno dentro,
 Che almen lontan la scaldi tu, gran sole;
 E da vicin quel picciol mio riveggia.

SONETTO LIV.



Di vero lume abisso immenso e puro
 Con l'alta tua pietà le luci amiche
 Rivolgi a questi, quasi vil formiche,
 Saggi del mondo ch'anno il cor sì duro.

Spezza dell'ignoranza il grosso muro,
 Ch'ancor gli copre; e di quell'ombre antiche
 Del vecchio Adamo fredde, empie, nemiche
 Al divin raggio tuo caldo e sicuro.

Onde rendendo al pastor santo onore,
 Vestiti sol di te, con fede viva
 Portin la legge tua scritta nel core:

Sicchè dei proprii affetti ogni alma priva
 Voli con l'ali del divino ardore
 Alla celeste tua sicura riva.

SONETTO LV.



Gia si rinverde la gioiosa speme,
 Che quasi secca era da me sbandita,
 Di veder l'alma, e mal da noi gradita,
 Terra che 'l gran sepolcro adorna e preme.

Odo ch'or gente intrepida non teme
 Tormenti e morte; anzi è cotanto ardita
 Alla fede fra noi quasi smarrita,
 Che 'l sangue loro agli altri è vivo seme

Sì fecondo, che sol ben pochi eletti
 Fan da molti chiamar ad alta voce
 Il verace signor già loro ignoto;

Ed, a scorno di noi, con vivi effetti
 Il segno ancor dell'onorata croce
 Faran con maggior gloria al mondo noto.

SONETTO LVI.



D'oscufo illustre, e di falso verace ;
D'iniquo giusto, e di nimico erede ;
Ardito per amor, forte per fede ;
Imperioso in guerra, umile in pace ;

Render può l'uom la viva eterna face,
Quand'ella signoreggia l'alta sede
Dell'alma; ed indi poi fa ricche prede
Del tesoro ch'al senso infermo piace.

Appe la calda e sempiterna luce
Cinta de' raggi, lampeggiando intorno,
Le nostre folte nebbie, e scioglie il ghiaccio.

E mentre ch'ella infiamma e ch'ella luce,
Securo altri cammina in sì bel giorno,
Che gli discopre ogni nascosto laccio.

SONETTO LVII.



Vedea l'alto Signor, ch'ardendo langue
 Del nostro amor, tutti i rimedi scarsi
 Per noi, s'ei non scendea quì in terra a farsi
 Uomo, e donarci in croce il proprio sangue.

Ivi si vide aver nudo ed esangue
 Disarmati i nimici, e rotti e sparsi
 Lor fieri artigli; e non può più vantarsi
 Del primo inganno il rio pestifer angue.

Nuovo trionfo, e in nuovo modo nota
 Vittoria! chè morendo ei vinse, e sciolse
 Legato e preso i suoi contrari nodi.

Ben fu d'ogni superbo orgoglio vota
 Quest'alta gloria; onde in se stesso volse
 Insegnare umiltate in tutti i modi.

SONETTO LVIII.



Aprasi il cielo e di sue grazie tante
Faccia che 'l mondo in ogni parte abbonda;
Sicchè l'anime poi ricche e feconde
Sien tutte qui di virtù chiare e sante.

Soave primavera orni ed ammante
La terra, e corran puro nettar l'onde,
E si vestan di gemme le lor sponde,
Ed ogni scoglio sia vago diamante,

Per onorare il giorno avventuroso
Al desiato divin parto eletto,
Per apportar vera salute a noi.

A cantar, come in vesta umana ascoso
Venne l'immortal Dio, discenda poi
Dall'angeliche squadre il più perfetto.

SONETTO LIX.



Veggio oggi nel pensier, sotto la mano
 Di Battista, il figliuol di Dio lavarsi
 Al sacro fiume; non già per purgarsi,
 Ma lavar seco tutto 'l seme umano.

Quanto pur fe! ma il nostro folle insano
 Voler cerca di nuovo rimacchiarsi
 Nel sangue vile; e poi macchiato, farsi
 Del chiaro fonte suo schivo e lontano.

Il gran padre ad udirlo oggi ne invita,
 E al divin figlio poi ne dona il pegno
 Con la colomba, ed ei con l'opra umile.

Ubbidir dessi al suon dell'infinita
 Virtude, e creder sempre a sì bel segno;
 Seguendo poi l'esempio alto e gentile.

SONETTO LX.



Fuggendo i re gentili il crudo impero
 D'Erode, per divina alta cagione,
 Fuor dell'umana lor cieca ragione
 Entrar del natio regno al cammin vero.

Così conviene a noi fuggir dal fero
 Mondo nemico, e con più acuto sprone
 Trovar la nostra eterna regione
 Per altro più solingo e bel sentero.

Altera voglia e rio disubbidire
 Ne fè cader dal cielo in questa valle,
 U' purga un lungo esilio un breve errore.

Ma per grazia di Dio può risalire
 L'uomo alla patria vera, al primo onore,
 Per quel dell'umiltà sicuro calle.

SONETTO LXI.



Puri innocenti, il vostro invitto e forte
 Duca parte, e vi lascia soli inermi;
 E vuol che i vostri petti siano schermi
 Alle sue spalle. O benedetta sorte!

Erode con le voglie inique e torte
 Incide e spezza i bei teneri germi:
 Ed ei ne rende a voi gli eterni e fermi
 Frutti, e vita immortal per breve morte.

Tolti dal latte, deste il pianto solo
 Per parole ai martiri; ed egli ornati
 V'ha di celesti palme e santi allori.

Appena eran sugli omer vostri nati
 I vanni, o cari e pargoletti amori,
 Che alzaste infino al cielo il primo volo.

SONETTO LXII.



Quando quell' empio tradimento aperse
 Gesù, contra se ordito, al dolce amato
 Discepol, che in sembiante suo turbato,
 Tacendo, quasi agli altri si scoverse;

Per me' celarlo il bel grembo gli offerse;
 Ma pria che fosse il duolo oltra passato
 Dal core, e 'l viso avesse anco bagnato,
 Il sonno chiuse gli occhi e 'l duol coverse.

Ond' ei cadde nel dolce letto: e volo
 Non fece augel giammai tant' alto, quanto
 Volò, cadendo, allor l' aquila altera!

Alzata al cielo, ivi di sfera in sfera
 Le stelle tutte e l' uno e l' altro polo
 Vide. O riposo glorioso e santo!

SONETTO LXIII.



Felice giorno , a noi festo e giocondo ,
 Quand' offerse il Signor del sacro e puro
 Corpo nudrirne e render l' uom sicuro
 Di star sempre con lui nel cieco mondo !

E che per tal virtù , leggiero il pondo
 Fora de' nostri mali ! e 'l popol duro
 Quel divino parlar velato oscuro .
 Intese mal col cor empio ed immondo !

Onde sol meraviglia e grande orrore
 Diede al superbo quell' alta mercede
 Di dar per nostro cibo a noi se stesso ;

E solo a quei , che l' odio con l' amore
 Avean vinto , e la legge con la fede ,
 Il dono che dà vita al cor fu impresso .

SONETTO LXIV.



Quando di sangue tinte in cima al monte
Le belle membra in croce al ciel scoverse
Colui, che con la vita al padrè offerse
Le voglie al suo voler sempre congiunte;

Il salutifer sacro divin fonte,
Anzi il mar delle grazie, allor s'aperse:
E furo entro 'l gran sen l'ire disperse
Già nell'antica legge aperte e conte.

Gli angeli, ardendo insieme, di morire
Mostrar desio; ma carità maggiore
Fu giusto freno a sì pietoso ardire,

Dicendo: Ristorar non può mio onore
Altri; nè per amor tanto patire;
Nè lavar altro sangue un tanto errore.

SONETTO LXV.



Quando la croce al signor mio coverse
 Gli omeri santi, ed ei dal peso grave
 Fu costretto a cader; or con qual chiave
 Era allor chiuso il ciel, che non s'aperse?

Sol per pietà di noi quanta sofferse
 Contra se crudeltade! oimè il soave
 Sangue innocente pur convien che lave
 Le macchie intorno al reo mondo cosperse!

Nasce il nostro riposo dalla guerra
 Dell'autor della pace, e viene a noi
 Lume dal chiuder gli occhi il vero sole.

Il divin padre i gran secreti suoi
 Cela e discopre quando e com'ei vole;
 E basti a noi saper ch'egli non erra.

SONETTO LXVI.



L'innocenzia da noi per nostro errore
 Veggio punire, e 'l ricco signor degno
 Pien d'infamia morir nudo sul legno,
 Per tornar noi nel già perduto onore.

Veggio offender con odio il vero amore,
 E ferir l'umiltà con fiero sdegno;
 Usar di crudeltade ogni aspro segno
 Contra colui, che sol per pietà more.

Allor l'alta bontà di Dio si stese
 In parte al mondo, ond'ogni fedel petto
 Si fè più forte alle più acerbe offese.

Paolo, Dionisio, ed ogni alto intelletto
 Si diè prigioniero al vero, allor ch'intese
 La mirabil cagion di tanto effetto.

SONETTO LXVII.



Gli angeli eletti al gran bene infinito
 Braman oggi soffrir penosa morte,
 Acciò nella celeste empirea corte
 Non sia più il servo, che il signor, gradito.

Piange l'antica madre il gusto ardito,
 Ch'a' figli suoi del ciel chiuse le porte;
 E che due man piagate or sieno scorte
 Da ridurne al cammin per lei smarrito.

Asconde il sol la sua fulgente chioma;
 Spezzansi i sassi vivi; apronsi i monti;
 Trema la terra e 'l ciel; turbansi l'acque;

Piangon gli spirti, al nostro mal sì pronti,
 Delle catene lor l'aggiunta soma.
 L'uomo non piange, e pur piangendo nacque!

SONETTO LXVIII.



Il buon pastor con opre e voci pronte
 Al nostro ben molt'anni ha richiamato
 Il gregge suo dal periglioso prato,
 U' smarrito era, al bel sicuro monte.

Poi le colpe di lui, per far ben conte
 L'accese voglie, in croce n'ha portato;
 Ove, di chiodi e spine insieme ornato,
 Sparso ha d'acqua e di sangue un vivo fonte,

Ond' ei si pasca, e riverisca insieme
 Il padre eterno; e con un pianto breve
 Lavi e mandi in oblio ben lungo errore.

Gran nebbia copre un cor, gran sasso il preme,
 S'a un raggio sol di così vivo ardore
 Non si consuma come cera o neve.

SONETTO LXIX.



Quando in se stesso il pensier nostro riede,
 E poi sopra di se s'erge la mente
 Sì che, d'altra virtù fatta possente,
 Vivo nell'aspra croce il signor vede;

Sale a cotanto ardir, che non pur crede
 Esser suo caro membro, anzi allor sente
 Le spine, i chiodi, il fele, e quella ardente
 Sua fiamma in parte, sol per viva fede.

Son queste grazie sue, non nostre, ond' hanno
 Per regola e per guida quel di sopra
 Spirto, che dove più gli piace spira.

E s'alcun si confida in fragil opra
 Mortal, col primo padre indarno aspira
 Ad altro ch'a ricever nuovo inganno.

SONETTO LXX.



Pende l'alto Signor nel duro legno
Per l'empie nostre colpe; e 'l tristo core
Non prende tal virtù da quel valore,
Che pender sol da lui diventi degno!

Con parole divine il bel disegno
Fece ei del viver vero; e poi colore
Gli diè col sangue; e che dell'opra amore
Fosse cagion, ne dà se stesso in pegno.

Viva di fiamma l'alma, e l'intelletto
Cibi di luce; e con questa e con quella
Erga e rinforzi il purgato desire.

Vengano mille in me calde quadrella
Dall'aspre piaghe; ond'io con puro affetto
Prenda vita immortal dal suo morire!

SONETTO LXXI.



Parea più certa prova al manco lato
 Tentar, se 'l signor nostro avea più vita,
 Allor che fece al destro ampia ferita
 Sul morto corpo in croce il braccio irato.

Ma perchè sempre intero il cor serbato
 Esser dovea per quei, ch'han seco unita
 L'anima, errò la man cieca smarrita,
 Torcendol dal cammin dagli altri usato.

Onde or per cari figli entro i suoi nidi
 Col dolce sangue suo ne ciba sempre,
 E dal fero angue n'assecura e asconde.

Oimè! ch'a tal pensier del pianto l'onde
 Devriano alzarsi fuor dei nostri lidi
 Sovra tutte le basse umane tempre.

SONETTO LXXII.



Chiari raggi d'amor, scintille accese
Di pietà viva escon del sacro lato,
Scudo divin contra 'l gran padre irato,
La cui gran forza il nostro error difese.

Fur sempre all'altrui ben sue voglie intese:
Nudo per se, per noi di gloria armato;
Parco nel viver suo, chiaro e beato:
Ma nell'aspro morir largo e cortese.

Porge l'aperta piaga, alta e sicura
Letizia, anzi arra dell'eterno riso;
E con lume divin ferma la fede.

Bella cagion, che in terra l'uom diviso
Rende a se stesso; e fuor d'ogni altra cura,
Vuol che del pianto il pianto sia mercede.

SONETTO LXXIII.



Le braccia aprendo in croce, e l'alme e pure
 Piaghe, largo, Signore, apristi il cielo,
 Il limbo, i sassi, i monumenti, e 'l velo
 Del tempio antico, e l'ombre, e le figure.

Le menti umane infin' allora oscure
 Illuminasti: e dileguando il gelo,
 Le riempiesti d'un ardente zelo,
 Ch'aperse poi le sacre ~~tue~~ scritture.

Mostrossi il dolce imperio e la bontade,
 Che parve ascosa in quei tanti precetti
 Dell'aspra e giusta legge del timore.

O desiata pace! o benedetti
 Giorni felici! o liberal pietade,
 Che ne scoperse grazia, lume, amore!

SONETTO LXXIV.



Per fede io so, che 'l tuo possente e forte
 Braccio creò quest'alma, e che venisti
 A dare ordine al mondo ; onde vestisti,
 Alto e divino, bassa e umana sorte :

E che su l'aspra croce acerba morte,
 Per l'altrui colpa, umile e pio soffristi:
 E chiudesti lo inferno, ed indi apristi
 Per me del ciel'le gloriose porte.

Nè però t'amo, quant'io debbo: ond'io,
 Signor, del mio fallir meco mi doglio,
 Che forse allunga il fil della mia vita.

Non ardisco allentar, nè men discioglio
 Il nodo che legò la tua infinita
 Bontà, ma scopro il giusto desir mio.

SONETTO LXXV.



Vanno i pensier talor carichi di vera
 Fede al gran figlio in croce: ed indi quella
 Luce, ch'ei porge lor serena e bella,
 Gli guida al Padre in gloriosa schiera.

Nè quest' almo favor rende più altera
 L'alma fedel: poichè fatta è rubella
 Del mondo e di se stessa, anzi rende ella
 A Dio dell'onor suo la gloria intera.

Non giungon l'umane ali all'alto segno
 Senza il vento divin, nè l'occhio scopre
 Il bel destro sentier senza 'l gran lume.

Cieco è 'l nostro voler; vane son l'opre;
 Cadono al primo vol le mortal piume
 Senza quel di Gesù fermo sostegno.

SONETTO LXXVI.



L' invitto re del ciel, sol d'amor vero
 E d'alta pura ubbidienza armato,
 In mezzo del superbo mondo ingrato
 E del popolo suo malvaggio e fero,

 Tolse lo scritto, ov'era il primo altero
 Uomo all'eterno duol sempre obbligato,
 Miser, tristo, prigion, servo, legato,
 Sotto la dura legge e l'aspro impero.

 Spogliando i gran tiranni a campo aperto,
 Prese di terra in croce un picciol volo:
 Ivi l'affisse, e lo dannò col sangue.

 Indi, carco di spoglie, il cammin erto
 Salio del ciel. Questo è il trionfo solo,
 La cui gloria per tempo unqua non langue!

SONETTO LXXVII.



Fido pensier, se intrar non puoi sovente
 Entro 'l cor di Gesù, bacia di fore
 Il sacro lembo; o pur senti il suo odore;
 Volagli intorno ognor vivo ed ardente.

S'altro non miri, avrai sempre presente
 Il suo bel lume: chè 'l tuo proprio errore
 Sol t' allontana, e perde ogni valore
 L' alma, se non lo scorge, ascolta e sente.

Non ti smarrir, raddoppia il vago volo;
 Chè quando ei dà il desio, non molto tarda
 A dar virtù, per giunger forza all' opra.

Vuol la nostra salute: e bada e guarda
 L' animoso guerrier, come s' adopra,
 S' ei ti vede al periglio inerme e solo.

SONETTO LXXVIII.



Nell' alta cima, dove l' infinita
Provvidenza si mostra, mi pareo
Veder l' insegna di quell' aspra e rea
Morte, che diede a noi sì dolce vita.

Era lucida e chiara e sì gradita,
Ch' io lieta del suo onor meco godea;
Quando udii voce in ciel, che si dolea
Ch' ella fosse da noi quasi schernita:

E che le mura, e i panni, ed ogni fronte
S'onorasse di lei; ma nè la mente .
Pur ombreggiasse il glorioso segno.

Pregar dunque si dee con le man gionte,
Che sopra noi non cada il giusto sdegno,
Dandone in preda a men devota gente.

SONETTO LXXIX.



Per le vittorie qui rimangon spente
 Talor le virtù prime, perch'altera
 Contra dell'altra la vittrice schiera
 Mostra il superbo sdegno e l'ira ardente.

Scintilla allor di carità non sente,
 Nè dell'alta umiltà la gloria vera:
 Sempre le par, che 'l ciel le rida, e spera
 Con l'altrui sangue assecurar la mente.

Ma nel Signor, quand'ei fatt'uom qui vinse
 Lo inferno e 'l mondo, di luce infinita
 Lampeggiar sempre le virtù divine.

L'umiltà lo spogliò; l'amor lo avvinse
 Di laccio; e in croce con chiodi e con spine
 Diede a lui morte, a tutti gli altri vita.

SONETTO LXXX.



Veggio in croce il Signor nudo e disteso,
 Coi piedi e man chiodate, e 'l destro lato
 Aperto, e 'l capo sol di spine ornato;
 E da vil gente d'ogni parte offeso;

Avendo su le spalle il grave peso
 Delle colpe del mondo; e 'n tale stato
 La morte e l'avversario stuolo irato
 Vincer solo col cor d'amore acceso.

Pazienza, umiltà, vero ubbidire,
 Con l'altre alme virtù furon le stelle,
 Ch'ornaro il sol della sua caritade:

Onde nell'aspra pugna e queste e quelle
 Fecer più chiara, dopo 'l bel morire,
 La gloria dell'eterna sua bontade.

SONETTO LXXXI.



Questo ver noi maraviglioso affetto
 Di morir Dio su l'aspra croce eccede
 Ogni umano pensier, onde nol vede
 Con tutto il valor suo nostro intelletto.

Ma se del bel misterio in mortal petto
 Entra quel vivo raggio, che procede
 Da soprannatural divina fede,
 Immantinente il tutto avrà concetto.

Que' ch'avrà sol in lui le luci fisse,
 Non que' ch'intese meglio, o che più lesse
 Volumi in terra, in ciel sarà beato.

In carte questa legge non si scrisse;
 Ma con la stampa sua nel cor purgato
 Col foco dell'amor Gesù l'impresse.

SONETTO LXXXII.



Cibo, del cui maraviglioso effetto
L'alma, con l'occhio interno, dentro vede
L'alta cagion divina, e acquista fede,
Che sei Dio vero; e sei mio vero obietto:

Nutrita del tuo ardor con umil petto,
Quasi del ciel sicura indegna erede,
Vorrei lassù far gloriose prede
Per forza sol d'un puro acceso affetto.

Che a te furar si possa il tuo bel regno
Con violenta man, cel dici; e poi
Ne dai te stesso quì per certo pegno.

Tutto per far sol noi divenir tuoi
Facesti; e pur da noi s'usa ogni ingegno
Ed ogni poter nostro incontro a noi!

SONETTO LXXXIII.



L'alto consiglio, allor che elegger volse
 Madre a Dio in terra, con divina cura,
 Vedendo già cader nostra natura,
 Lei sola tenne, e 'n grembo a se l'accolse.

Dal giusto sdegno suo colui la tolse,
 Che sol forma le leggi e 'l ciel misura;
 E fuor d'ombra d'error candida e pura
 Dal nodo universal non mai la sciolse;

Perchè non la legò, nè meno in forse
 La lasciò di cader; ma caro in mano
 Sempre serbò quel bel cristallo intero.

E, per far l'ordin suo più dritto, il torse
 Per altro solo a lui noto sentero;
 E lo condusse al cammin nostro umano.

SONETTO LXXXIV.



Quando senza spezzar, nè aprir la porta
 Del bel cristallo, ov'era chiuso intorno,
 Volse uscir fuor per fare al mondo giorno
 Quel sol che sempre gli è fidata scorta;

La Castità, benchè si fosse accorta
 Che l'era onore, e non vergogna o scorno,
 Il suo venir, pur timida al ritorno
 Le si fè incontro pallidetta e smorta.

Ma la Fede la tenne, e disse, ch'ella
 Guardasse Apollo, il cui raggio lucente
 Rende col suo passar ciascuna stella:

E che questo più chiaro e più possente,
 Mentre toccherà lei, sempre più bella
 Risplender la farà di gente in gente.

SONETTO LXXXV.



Chi desia di veder pura ed altera
 Fiamma del ciel, che senza ardere accende
 Candida neve, e un bel sol che la rende
 Tal che falda di lei unqua non pera;

Miri la vergin sacra, madre vera
 Di Dio col santo Spirto, che discende
 Oggi al suo petto; e 'l sol che la comprende
 Dentro e d'intorno con l'eterna spera:

E vedrà il chiaro suo raggio celeste
 Nel candor già dal foco sì ordinato,
 Che le tesse d'intorno ornata veste:

Onde, quando Gesù fia a noi rinato,
 Le parti insieme si vedran conteste
 Divine umane in quel parto beato.

SONETTO LXXXVI.



Donna dal ciel, gradita a tanto onore,
 Che 'l tuo latte il figliuol di Dio nudriva,
 Or com'ei non t'ardeva e non t'apriva
 Con la divina bocca il petto e 'l core?

O non si sciolse l'alma? e dentro e fore
 La virtù, i sensi, ed ogni parte viva
 Col latte insieme a un punto non s'univa,
 Per gir tosto a nudrir l'alto Signore?

Ma non convien con gli imperfetti umani
 Termini misurar gli ordini vostri,
 Troppo al nostro veder erti e lontani.

Dio morì in terra; or ne' superni chiostri
 L'uom mortal vive; ma debili e vani
 Sono a saperne il modo i pensier nostri.

SONETTO LXXXVII.



Vergine pura, or da' bei raggi ardenti
Del vero sole in cielo eterno giorno
Ti godi, e 'n terra avesti alto soggiorno
Che agli occhi tuoi divini eran presenti.

Uomo il vedesti e Dio, quando i lucenti
Spirti facean l'albergo umile, adorno
Di chiara luce, e timidi d'intorno
Stavan tremando al grande ufficio intenti.

Immortal Dio, nascosto in mortal velo,
L'adorasti signor; figlio il nudristi;
L'amasti sposo; e l'onorasti padre.

Prega lui dunque, che i miei giorni tristi
Ritorni in lieti; e tu, donna del cielo,
Vogli in questo desio mostrarti madre!

SONETTO LXXXVIII.



Con che pietosa carità sovente
Apria il gran figlio i bei secreti a voi,
Madre divina! e con qual fè ne' suoi
Precetti andaste voi più sempre ardente!

Il vostro santo amor prima fu in mente
Di Dio formato, e in carne quì fra noi
Ristretto: e 'n ciel con maggior nodo poi
Rinnovato più saldo e più possente.

S'ei nacque, s'ei morì, s'ei salìo al cielo,
Per compagna, rifugio, ancella, e madre
Seco vi scorgo con umile affetto;

Ed ora il dolce sposo e l'alto padre
Col caro figlio a voi rendon perfetto
Guiderdon dell' acceso vostro zelo.

SONETTO LXXXIX.



Eterna luna, allor che fra 'l sol vero
 E gli occhi nostri il tuo mortal ponesti,
 Lui non macchiasti, e specchio a noi porgesti
 Da mirar fiso nel suo lume altero:

Non l'adombrasti, ma quel denso e nero
 Velo del primo error, coi santi onesti
 Tuoi prieghi e i vivi suoi raggi rendesti,
 D'ombroso e grave, candido e leggiere.

Col chiaro, che da lui prendi, l'oscuro
 Delle notti ne toglì: e la serena
 Tua luce il calor suo temprava sovente.

Chè sopra il mondo errante il latte puro
 Che quì 'l nudrì, quasi rugiada, affrena
 Della giusta ira sua l'affetto ardente.

SONETTO XC.



Stella del nostro mar chiara e sicura ,
Che 'l sol del paradiso in terra ornasti
Del mortal sacro manto , anzi adombrasti
Col vel virgineo tuo sua luce pura ;

Chi guarda al gran miracol , più non cura
Del mondo vile , e i vani empi contrasti
Sdegnà dell'oste antico , poi ch'armasti
D'invitta alta virtù nostra natura.

Veggio il figliuol di Dio nudrirsi al seno
D'una vergine madre , ed ora insieme
Risplender con la veste umana in cielo.

Onde là su nel sempre bel sereno
Al beato s'accende il vivo zelo ,
Al fedel servo quì la cara speme.

SONETTO XCI.



L'aura vital di Cristo in mezzo il petto
 Spirava a Simeon sì vera vita,
 Che con la propria sua da se sbandita
 Stava in quella di Dio chiuso e ristretto;

Pregando con interno ardente affetto,
 Ch'essendo or l'alma a tanto onor gradita
 D'abbracciar con virtù breve e finita
 L'infinito di Dio Verbo concetto;

Andasse a' padri santi a dir, che 'l core
 L'adorò in terra Dio, che 'l cinse il braccio
 Fanciullo umil, sol di vil fascia adorno.

Il qual, poi che di lume, grazia, e ardore
 Fatto avria chiaro il mondo, a far lor giorno
 Andrebbe e a sciorli dell'antico laccio.

SONETTO XCII.



L' antiche offerte al primo tempio il pondo
 Sgravar del nostro error; ma non s'offerse
 L'ostia divina al Padre, anzi ei sofferse
 Sol per un segno il sacrificio immondo.

Oggi di novo onor s'orna il secondo
 Tempio felice; oggi il signor scoverse
 E l'ombre e le figure; oggi s'aperse
 Con pura offerta il vero lume al mondo:

Il quale a Simeon sì addentro giunse,
 Che pregò di serrar gli occhi per sempre,
 Per sempre aprirgli in quello eterno sole.

E se non che alla vergin le parole
 Drizzò perchè 'l morir di Cristo il punse,
 Sarebbe morto in quelle dolci tempere.

SONETTO XCIII.



Quando vedeste, madre, a poco a poco
 Al figliuol vostro il vivo almo splendore
 Fuggir dagli occhi, e 'n sua vece l'amore
 Sfavillar d'ogn'intorno ardente foco;

Credo, che i vostri spirti andar nel loco
 De' suoi, per riportarne al vostro core
 Quei che v'eran più cari: ma brevi ore
 Furon concesse al doloroso gioco.

Chè la morte gli chiuse: onde s'aperse
 La strada a noi del ciel, prima serrata
 Mille e più lustri dalla colpa antica.

Lo scudo della fede in voi sofferse
 Il mortal colpo: onde ogni alma ben nata
 Nel favor vostro sua speme nudrica.

SONETTO XCIV.



Mentre la madre il suo figlio diletto
Morto abbracciava, nel fido pensiero
Scorgea la gloria del trionfo altero
Ch'ei riportava d'ogni spirto eletto.

L'aspre sue piaghe e 'l variato aspetto
L'accresceva il tormento acerbo e fero;
Ma la vittoria dell'eterno impero
Portava all'alma novo alto diletto.

E 'l sommo Padre il secreto le aprio
Di non lasciare il figlio, anzi aver cura
Di ritornarlo glorioso e vivo.

Ma, perchè vera madre il partorio,
Certo è che infino alla sua sepoltura
Sempre ebbe il cor d'ogni conforto privo.

SONETTO XCV.



Un foco sol la donna nostra accese
 Divino in terra, e quello in ciel l'accende:
 Quella stessa bontà chiara or comprende
 L'intelletto, ch'in parte già comprese.

Le parole, che pria l'orecchia intese,
 Per celeste armonia l'anima intende;
 Con Dio immortal quel grado ora in ciel prende
 Di madre, che con l'uom quì mortal prese.

Cangiar obietto o variar pensiero
 Uopo non le fu mai, perchè i bei sensi
 F fosser dalla ragion ripresi o vinti;

Chè infin dal primo giorno solo al vero
 Aperse gli occhi; e gli spirti ebbe accensi
 Sempre d'un solo ardor purgati e cinti.

SONETTO XCVI.



Padre Noè, del cui buon seme piacque
A Dio di rinnovar l'antico mondo,
Allor che nel gran pelago profondo
Colmo di grave error sommerso giacque:

S'al puro occhio divin cotanto spiacque
Quel secol forse men che questo immondo;
Con giusta ira minaccia or del secondo
Diluvio, d'uman sangue, e non pur d'acque;

Prega che 'n quel furor umile e pura
Io la mente aggia, e sì del suo onor carica,
Che non si volga a men pregiata cura;

Ma, chiusa internamente dentro all'arca
Dell'alma piaga sua, chiara e sicura
Viva la fede mia d'ogni ombra scarca.

SONETTO XCVII.



Il porvi Dio nell'arca, e farvi poi
 Padre di miglior gente, già non sono
 Cagione ond'io, Noè, di voi ragiono;
 Nè il fido aprirvi i gran secreti suoi.

Ma che fra tanto numero sol voi
 Risguardasse dal ciel per giusto e buono,
 E 'n voce e 'n opra lo mostrasse, è un dono
 Che d'invidia e d'amor infiamma or noi.

Quando l'odio e lo sdegno discoverse
 Al mondo, che nell'ira sua si giacque,
 Con dolce amor e pace a voi s'offerse:

E mentre ch'allargò del furor l'acque,
 Con l'onde della grazia vi coverse:
 Cotanto il vostro ben oprar gli piacque.

SONETTO XCVIII.



Potess'io in questa acerba atra tempesta
Del travagliato mondo entrar nell'arca
Col caro a Dio Noè; poi ch' altra barca
Non giova all'acqua perigliosa, infesta!

O con la schiera ebreà, ch'ardita e presta
L'aperto rosso mar sicura varca;
E poi sul lito del gran peso scarca
Ringrazia Dio, cantando in gioia e festa!

O con Pietro il mio core, allor ch'io sento
Cader la fede al sollevar dell'onde,
Dalla divina man sentisse alzarsi!

E s'al lor l'esser mio non corrisponde,
Non è il favor del ciel scemato e spento;
Nè quei soccorsi fur mai lenti o scarsi.

SONETTO XCIX.



Quel chiaro spirto, in cui vivo ed ardente
 Foco celeste dentro in modo ardea,
 Che le fiamme mortai, ch'intorno avea
 Si accese, a lui parean gelate e spente;

Non ebbe il desir parco o le man lente
 Al tesoro donar, perch'ei godea
 Dell'alto eterno; u' già ricca vivea
 Lungi dal corpo suo l'accesa mente.

E disse: La sua notte all'empio duce
 Non era oscura, però che 'l gran sole
 L'avea de' raggi suoi cinto ed armato.

Con l'opra, coi pensier, con le parole
 Mostrò che possedea l'almo e beato
 Ardor, l'oro immortal, la vera luce.

SONETTO C.



Non sol per la sua mente e pura e retta
 Il martir primo in Dio le luci fisse
 Tenne, pregando sì, ch' al ciel prescrisse
 Il far del suo morir degna vendetta;

Anzi ogni pietra a lui quasi saetta
 Parea, che 'l ciel più largamente aprisse:
 Ed ei più pronto e più lieto sen gisse
 Verso la gloria al suo martirio eletta.

Per suoi nemici orò: nè mercè impetra
 Madre con tal desio per figlio caro,
 Quant' ei pregò per lor con dolce amore.

Nè mai lucida gemma ad uomo avaro
 Fu in pregio sì, come a lui quella pietra,
 Che più dritto gli giunse in mezzo 'l core.

SONETTO CI.



Alla durezza di Tommaso offerse
 Il buon Signor la piaga, e tai gli diede
 Ardenti rai, ch'a vera ed umil fede
 L'indurato suo cor tosto converse.

L'antica e nova legge gli scoverse
 In un momento: ond'ei si vide erede
 Del ciel, dicendo: È mio ciò ch'ei possede,
 Se quell'è mio, che tanto ben m'aperse!

Ond'ei gli disse poi: Maggior è 'l merto
 Di creder l'invisibile per quella
 Virtù, che non ha in se ragione umana.

Il ciel fu a lui col bel costato aperto;
 A noi la strada assai più corta e piana
 Per fede di trovar l'orma sua bella.

SONETTO CII.



Quante dolcezze, Andrea, Dio ti scoverse,
Allor che salutandol di lontano,
Adorasti il supplicio empio inumano,
Ove al padre il figliuol per noi s'offerse!

Col santo foco suo lo cor t'aperse,
E vi raccolse con la forte mano
Dentro l'alte virtù, che 'l nostro insano
Voler manda di fuor vaghe e disperse.

Onde nell'aspra croce il dolce e 'l chiaro
Del ciel vedesti, e quella dolce vita
Che parve agli altri ciechi dura morte.

La tua fortezza, celere e spedita
Vittoria elesse per vie dritte e corte,
Che fanno il viver bello e 'l morir caro.

SONETTO CIII.



Beati voi, cui tempo nè fatica
 Far può lo spirto vostro afflitto o stanco;
 Nè per la notte il dì viene a voi manco,
 Nè copre nebbia il sol che vi nutrica!

Per labirinti o reti non s'intrica
 Il vostro piè, ma sta sicuro e franco
 In porto; nè vi rende il pelo bianco
 Vecchiezza, al vaneggiar nostro nemica.

Un sol foco il desio nudrisce e 'ncende,
 E 'l dolce desiar non ange il core,
 Nè la sazieta fastidio rende.

Gradito a maggior gloria è chi più amore
 Ebbe a Dio in terra: nè l'invidia offende
 L'un, perchè l'altro abbia più grande onore.

SONETTO CIV.



Angel beato, a cui il gran Padre espresse
L'antico patto, e poi con noi quel nodo,
Che diè la pace e la salute e 'l modo
D'osservar l'alme sue larghe promesse;

Lui, ch'al pietoso ufficio pria t'ellesse,
Con l'alma inchino, e con la mente lodo,
E dell'alta ambasciata ancora io godo,
Che 'n quel virgineo cor sì ben s'impresse.

Ma vorrei mi mostrasti il volto e i gesti,
L'umil risposta, e quel casto timore,
L'ardente carità, la fede viva

Della donna del cielo, e con che onesti
Desiri ascolti, accetti, onori, e scriva
I divini precetti entro nel core.

SONETTO CV.



Di breve povertà larga ricchezza
 Esemplio a' servi tuoi, Signor, mostrasti
 Con l'opre; e poi con le parole usasti
 Semplice gravitate, umile altezza:

E d' ambedue con pura alma dolcezza
 Sì vivo del tuo sol raggio mandasti,
 Ch' ebber poi con desii purgati e casti
 D' aspramente morir somma vaghezza.

Acciò il grido tuo grande e possente,
 Che dal ciel chiama l' uomo a eterna vita,
 Fosse per lor dal cieco mondo inteso.

Onde spirando il santo foco acceso
 Ne mostrar la virtù viva ed ardente
 Del vero e dell' onor, ch' era smarrita.

SONETTO CVI.



Deh manda , Santo Spirto al mio intelletto
Quel chiaro raggio, da cui fugge ogn'ombra,
Onde la fiamma sua, che scaccia e sgombra
Ben indurato gel, m'accenda il petto !

L' occhio al ciel s'erge , ma con l'imperfetto
Fosco lume mortal spesso s'adombra ;
Cerca l'alma il suo bene, e poi s'ingombra ,
Se stessa amando più che 'l vero obietto.

Non può la mia finita egra virtute
Scorgere i raggi, nè sentir l'ardore
Dell'infinito sol senza il tuo lume.

Dammi, ti prego, o mia viva salute,
Ch'omai, vestita di celesti piume,
Voli alla vera luce, al vero amore !

SONETTO CVII.



Lume del ciel, che su ne' santi giri
 Ten porti il cor per erte anguste scale, '
 Ove pensiero uman da se non sale,
 Nè 'l nostro ardir convien che a tanto aspiri;

Tu porgi agli affannati e bei desiri
 Virtù da non spiegare indarno l'ale;
 Tu sol puoi far, che un'alma inferma e frale
 Al tuo vivo splendor s'erga e respiri.

O benedetta luce, a cui d'intorno
 Fuggon queste false ombre, e nudo il vero,
 Quant'occhio può, veder chiaro discopre!

Benedetto colui, ch'ogni pensiero
 Ferma a' bei raggi, e benedette l'opre
 Che vivran sempre in quello eterno giorno!

SONETTO CVIII.



Se 'l nome sol di Cristo in cor dipinto
 Basta a far forte e pien d'alto valore
 Un fedel servo sì, ch'ogni vigore
 Ha sempre in guerra di vittorie cinto;

Quanto più arditamente Ignazio spinto
 Fu al tormento, alle bestie, ed al dolore,
 Avendol sculto in lettere d'oro al core
 Securo allor di più non esser vinto?

Che nè foco, nè venti, nè saetta
 Poteano entrar fra cotal scudo e lui;
 Sì forte e interna fu la sua difesa.

Il mortal velo era in potere altrui:
 Ma l'alma invitta, già sicura eletta,
 Stava col suo Gesù d'amore accesa.

SONETTO CIX.



Quanta gioia, tu segno e stella ardente,
Allor che i vivi bei raggi fermaste
Sul tugurio felice, al cor mandaste
Dei saggi re del bel ricco oriente!

E voi quanto più basso il re possente
Fasciato, picciolin, pover trovaste,
Più grande alto il vedeste e più l'amaste,
Ch' al ciel tanta umiltà v'alzò la mente!

Il loco, gli animali, e 'l freddo, e 'l fieno
Davano, e i panni vili, e 'l duro letto
Dell' alta sua bontà sicuro segno.

E per la stella, e per lo chiaro aspetto
Della possanza, avendo in mano il pegno,
L'adoraste col cor di gioia pieno.

SONETTO CX.



Di cento invitti scudi armato intorno
 Mi parve avere il cor, quand'ebbi letti
 I chiari nomi e quei sì veri detti,
 Che han ciascun d'essi d'alta gloria adorno.

Onde spinta d'amor sovente torno
 Là su con l'alma, ove i bei spirti eletti
 Lodano i nomi, e sentono gli effetti
 Del sol che sempre lor fa chiaro giorno.

E così spesso il prego, che ogni nome
 Di questi l'ora mille e mille volte
 Mandi entro il vostro cor nove dolcezze:

Tal ch'io impari a sentir da voi, siccome
 Vivono al dolce suon tutte raccolte
 L'alme a tanta armonia mai sempre avvezze.

SONETTO CXI.



Spirti del ciel, che con soavi canti
 La gloria del Signor là su lodate,
 E con via maggior forza dimostrate
 I bei concetti ripurgati e santi;

Che noi, quì lungi fra miserie e pianti
 Coi pensier bassi e con le voglie ingrato;
 Perchè ad un fin le nostre alme create
 Pur sono, e vivon d'uno obietto amanti;

Di propria man, con quel divino ardore
 Che pasce noi quì peregrini in terra,
 E sazia in patria voi, bei fochi eletti,

Legate la preghiera, che non erra,
 Vostra con questa mia carica d'errore,
 Ond'ei (vostra mercè) lieto l'accetti.

SONETTO CXII.



Udir vorrei con puri alti pensieri
La vostra guerra in ciel, spirti beati,
Non di ferro, o d'orgoglio, o d'ira armati,
Ma di concetti in Dio stabili e veri,

Contra i nemici, che in se stessi alteri,
Insuperbir, dal proprio amor legati,
Contra il principio lor ciechi ed ingrati,
Sol per immagin false arditi e fieri.

Ma se ben per la patria, e per l'onore
Di Dio v'armaste, e per la pace eterna,
D'altra maggior virtù fu la vittoria;

Voi v'inchinaste all'infinito amore
Di Gesù dolce, onde 'l Padre superna
Grazia concesse a voi per la sua gloria.

SONETTO CXIII.



D'altro, che di diamante o duro smalto,
 Ebbe lo scudo allor che l'empie e fere
 Del superbo nemico invide schiere
 Mossero in ciel quell'orgoglioso assalto,

L'angel, per la cui forza elle il mal salto
 Fer dalla luce chiara all'ombre nere,
 Il cui bel pregio fu grazia e podere
 Di non peccare. O raro dono ed alto!

Cagion di gloria all'onorate squadre
 Fostu, Signor Gesù, viva mia luce,
 Ch'accendesti a Michel l'ardire invitto,

Lo qual vide allo specchio del gran Padre,
 Come saresti sempre in quel conflitto
 Dell'angelo e dell'uom difesa e duce.

SONETTO CXIV.



Donna accesa, animosa, e dall'errante
Vulgo lontana in solitario albergo
Parmi lieta veder, lasciando a tergo
Quanto non piace al vero eterno amante:

E fermato il desio, fermar le piante
Sovra un gran monte: ond'io mi specchio e tergo
Nel bello esempio, e l'alma drizzo ed ergo
Dietro l'orme beate e l'opre sante.

L'alta spelunca sua questo alto scoglio
Mi rassembra, e 'l gran sole il suo gran foco
Ch'ogni animo gentil anco riscalda.

In tal pensier da vil nodo mi scioglio,
Pregando lei con voce ardita e balda
M'impetri dal Signor appo se loco.

SONETTO CXV.



Rinasca in te, mio cor, questo almo giorno,
Che nacque a noi colei, di cui nascesti:
L'animo eccelso suo, l'ali ne presti
Per gir volando al vero alto soggiorno.

Di molti rai da pria cosperso intorno
Era il suo mortal velo, e mille desti
Sempre al ben far pensier divini, onesti;
Poi dentro il fer di maggior lume adorno.

So ch'ella prega te per noi: ma, o pio
Signor, prega tu lei, che preghi in modo,
Ch'io senta oprare in me sua vital forza.

Ond'io sciogliendo, anzi spezzando il nodo
Che qui mi lega, questa umana scorza
Serva allo spirto, e sol lo spirto a Dio.

SONETTO CXVI.



Da Dio mandata, angelica mia scorta,
Volgi per dritto calle al ciel la mente!
E, qualor l'alma al suo cader consente,
Ripiglia il freno e il piè lasso conforta

Sì, ch' alle nozze eterne non sia morta
Ogni mia luce; ma con lampa ardente,
Chiamata dal signor saggia e prudente,
Aperta al giunger mio trovi la porta!

E perchè il cor l'aspetti a ciascun' ora
Per girgli incontro lietamente armato
Di puro acceso amor, di viva fede;

Poi ch' hai di me la cura, ch' ei ti crede,
Mostrami i segni, quasi interna aurora,
Del venir del mio sol chiaro e beato.

SONETTO CXVII.



Nell'alta eterna rota il piè fermasti,
 Donna immortal, quando col santo ardire
 Quella della fortuna e del martire
 Contra i nimici tuoi lieta girasti.

Aprì il ferro tuo cor, e nol piegasti
 A minacce o lusinghe; anzi il desire
 Corse al suo fin per me' gli sdegni e l'ire,
 Trovando pace in sì fieri contrasti.

L'alma nel divin monte altera siede,
 U' Dio pasce gli eletti; e 'l mortal velò
 Nell'altro ov'ei la legge al popol diede.

Caterina, se in terra il tuo gran zelo
 Tant'alme trasse alla verace fede,
 Prega per me il Signor, poichè se 'n cielo!

SONETTO CXVIII.



Alta umiltade, e sopra l'altre cara
Virtuti a Dio, le cui parole ed opre
Dimostran quanti bei secreti scopre
La sua mercede, chi da lui t'impara;

Se tu sei dolce, è ben più tanto amara
La tua avversaria, ch'ogni ben ricopre:
E più fiera mai sempre par ch'adopre
Contra di te, che sei virtù sì rara.

Tu combatti per pace, ella per ira:
Ella cerca il suo onor, e tu la gloria
Del signor che concede il campo e l'armi.

Non può fallir la tua sicura mira,
Perchè 'l piede erri o la man si disarmi:
Chè vive entro 'l tuo cor la tua vittoria.

SONETTO CXIX.



Francesco, in cui, siccome in umil cera,
 Con sigillo d'amor sì vive impresse
 Gesù l'aspre sue piaghe, e sol t'ellesse
 A mostrarne di se l'immagin vera!

Quanto ti strinse, ed a te quanto intera
 Diè la sua forma e le virtù stessee!
 Onde fra noi per la sua sposa eresse
 Il tempio, il seggio, e l'alma insegna altera.

Povertate, umil vita, e l'altre tante
 Grazie t'alzaro al più sublime stato,
 Quanto più ti tenesti e basso e vile.

L'amasti in terra: or prega in ciel, beato
 Spirto, ch'io segua la bell'orma umile,
 I pensieri, i desiri, e l'opre sante.

SONETTO CXX.



Dietro al divino tuo gran capitano
Seguendo l'orma bella, ardito entrasti
Fra perigliose insidie, aspri contrasti,
Con l'arme sol dell'umiltade in mano.

Mentre il mondo sprezzando e nudo e piano
Solo della tua croce ricco andasti
Per deserti selvaggi, a noi mostrasti
Quanto può con la grazia un core umano,

Divo Francesco, a cui l'alto Signore
Nel cor l'istoria di sua man dipinse
Del divino ver noi sì grande amore:

Poi seco t'abbracciò tanto e distrinse,
Che scolpio dentro sì, ch'apparver fore
Le piaghe, ond'ei la morte e 'l mondo vinse.

SONETTO CXXI.



Due chiari effetti dell' eterno sole
 Oggi il suo tempio in vari modi onora;
 Per la prima che venne, e poi per l'ora
 Uluma che partì, l'adora e cole.

Onde non quanto deve o quanto vuole,
 Ma quanto può, s'accende e s'innamora
 (Sua mercè) il cor, bench' ei rinasca e mora,
 Mentre del vario oprar s'allegra e duole.

E corre per soccorso a quella stella, -
 Ch'è sempre seco: e s'egli in oriente
 Lieto la scorge, lieto l'accompagna.

Ma se dolente poi discerne, ch' ella
 Guarda i bei raggi ascosti all' occidente,
 Del suo grave dolor seco si lagna.

SONETTO CXXII.



Divina fiamma allor più all' alma amica,
Quando più la consuma ardente e pura
Virtù, che m'arde insieme ed assecura,
Che mentre strugge fuor, dentro nutrica;

Invisibil vigor, che non s' intrica
Con materia, con forma, o con figura,
Vive in se stesso, e di tutt' altri cura
Prende senza sentir noia o fatica;

Foco immortal, che dalla viva pietra
Sfavilla in noi sì chiaro e sì beato,
Ch' ogni gelato petto alluma e accende;

Ed in breve ora caldo e molle rende
Quel ch' ama e crede; e quel superbo ingrato,
Che gli contrasta, lo raffredda e impetra.

SONETTO CXXIII.



Quando 'l Signor nell' orto al Padre volto
 Pregò per lo mortal suo chiaro velo;
 D' intorno al cor gli corse un freddo gelo,
 Volgendo a' cari amici il mesto volto;

E trovò ciascun d'essi esser sepolto
 Nel sonno: chè ogni vero ardente zelo
 Dormiva in terra, e desto tutto in cielo
 S'era al suo danno, e nostro ben, raccolto.

Ond' allor per destar la pigra terra,
 E quetar là su il ciel, riprese ardire,
 Com' uom ch'a grande ed alta impresa aspira;

E intrando in mezzo la spietata guerra,
 Tolse agli amici in quel sì bel morire
 Il grave sonno, ed al gran Padre l'ira.

SONETTO CXXIV.



Dimmi, lume del mondo, e chiaro onore
 Del cielo, or che 'n te stesso il tuo ben godi,
 Qual virtù ti sostenne, o pur quai nodi
 T'avinser nudo in croce cotant' ore?

Io sol ti scorgo afflitto, e dentro e fore
 Offeso, e grave pender da tre chiodi.
 Risponde: Io legato era in mille modi
 Dal mio sempre ver voi sì dolce amore.

Lo quale al morir mio fu schermo degno
 Con l'alta ubbidienza; ma l'ingrato
 Spirto d'altrui più che 'l mio mal m'offese.

Ond'io non prendo il cor pentito a sdegno,
 Già caldo e molle; ma il freddo, indurato,
 Ch'a tanto foco mio mai non s'accese.

SONETTO CXXV.



Fermo al ciel sempre col fedel pensiero
 L'uomo quì peregrino esser devria,
 Se all' altra patria vuol per dritta via
 Col favor di là su correr leggiero;

Onde lo spirto, acceso al lume vero,
 Di quanto quì di buono opra o desia
 Renda grazie al gran Padre, e quanto invia
 Riceva lieto dal suo giusto impero.

Allor la fede mostra in quella face
 Del divin figlio la beata speme
 Delle infallibil sue promesse eterne.

E perchè ancor con le promesse insieme
 La bontà, che le dona il cor, discerne,
 D'amor ardendo vive e lieta pace.

SONETTO CXXVI.



Mentre l'aura del ciel calda e soave
(Sua mercè) spira in questo e quello eletto,
I più secreti alberghi apre del petto
Con l'invisibil sua divina chiave.

Di speme acceso più timor non ave:
Ch' arde il bel foco gelo, ombra, e sospetto:
Non vuol sì grande e sì possente obietto,
Che 'l mortal manto allor punto l'aggrave:

Onde sicura e ben tranquilla pace,
Se pur brevissima ora l'alma sente,
Serve per arra qui dell' altra eterna.

Ma non quanto in se stessa si compiace
Di grazia acquista, ma quanto consente
Al raggio dell' ardor che la governa.

SONETTO CXXVII.



Quanto è più vile il nostro ingordo frale
Senso terren della ragione umana,
Tanto ella poi riman bassa, lontana
Dallo spirto divin, che sempre sale.

Non han principio, fin, nè mezzo eguale:
La ragion par col senso infermo sana;
Ma con lo spirto eterno è un' ombra vana,
Che con quel lume il suo poder non vale.

Ben puote ella abbracciar la breve terra,
Signoreggiando il senso: ma non mira
Il superbo disio, ch' entro allor serra.

E quando giunge a quanto il mondo aspira,
Trova pace di fuor, ma dentro guerra:
Onde del proprio error seco s'adira.

SONETTO CXXVIII.



Negar non posso, o mio fido conforto,
Che non sia destro il luogo, e 'l tempo, e l'ore
Per far voi certo dell'interno ardore,
Che cotant'anni dentro acceso porto.

E perchè questo o quell'altro diporto
Sottragga al sempre procurarvi onore
I sensi, è pur omai fermato il core
Di non mai volger vela ad altro porto.

M'avveggiò or ben, che 'l mondo, e sterpi, e spine
Torcer non ponno il destro e saggio piede
Dal cammin dritto, s'ei risguarda al fine.

Ma il proprio amore, e la non certa fede
Delle cose invisibili divine,
Ne ritardano il corso alla mercede.

SONETTO CXXIX.



Del mondo e del grave oste folle e vano
 Far il contrasto, e dell'iniqua morte,
 Signor, aprendo le tartaree porte
 Sol con la nuda tua piagata mano;

D'inimici crudeli il fero insano
 Furor legare; e le tue luci scorte
 Essere a' padri santi all'alta corte,
 U' lor condusse il valor più che umano;

Grand'opra fu di re saggio e possente;
 Ma legare i contrari miei pensieri,
 Aprir per forza l'indurato petto,

Far ch' in me sian le false voglie spente,
 Onde vadano al cielo i desir veri,
 Sol della tua bontà fu degno effetto!

SONETTO CXXX.



In forma di mosaico un alto muro
D'animate scintille alate e preste
Con catene d'amor sì ben conteste,
Che l'una porge all'altra il lume puro,
Senza ombra che vi formi il chiaro e scuro,
Ma pur vivo splendor del sol celeste,
Che le adorna, incolora, ordina, e veste,
D'intorno a Dio col mio pensier figuro.
E quella poi, che in velo uman per gloria
Seconda onora il ciel, più presso al vero
Lume del figlio ed alla luce prima;
La cui beltà non mai vivo pensiero
Ombrar poteo, non che ritrar memoria
In carte, e men lodarla ingegno in rima.

SONETTO CXXXI.



Se 'l comun Padre, or del suo cielo avaro,
 M'asconde voi, miei lumi, e lui mio sole;
 L'altro immortal, cui l'alma adora è cole,
 Scorge ella più che mai lucente e chiaro;

E, del suo vivo raggio ardendo, imparo,
 Che non quel dolce, che quì il senso vole,
 È buon cibo per noi, ma quel che suole
 Essere al gusto più noioso e amaro.

Perchè dell' alta luce oggi un bel lampo
 Venne lieto, e sgombrò quante al mio core
 Erano folte nebbie avvolte intorno.

E mentre ei splende, io di desire avvampo
 D'aver pur notte agli occhi altrui di fore,
 Per veder dentro in me lucido giorno..

SONETTO CXXXII.



Sentiva l'alma questa grave e nera
 Prigion terrestre, ove si vede involta,
 Indebilirsi: ond' ella lieta e sciolta
 Volar sperava alla sua patria vera.

Ma la sempre rubella voglia altera,
 Che sol se stessa e i suoi pensieri ascolta,
 Dall' alta sua ragion l' ha indietro volta,
 Perch' ella teme quel che l'altra spera.

E l' ha condotta a tal, ch' omai consente
 A questa sua avversaria ardita e forte
 Rifare il carcer suo, com' era in prima.

Romper non lice a noi le chiuse porte
 Per liberarne, nè men con ardente
 Cura impedir quella celeste lima.

SONETTO CXXXIII.



Veggio turbato il ciel d'un nembo oscuro,
 Che cinge l'aere intorno, e ne promette
 Con tempeste, con tuoni, e con saette
 Far caldo e molle il terren freddo e duro.

Forse l'alto motor vuol or con puro
 Foco le sterili erbe ed imperfette
 Arder sì, ch'abbian poi l'alme e perfette
 Il vago suo giardin lieto e sicuro:

Pria che dalle radici in tutto svelli
 Questa di verdi e ben composte frondi
 Ricca e di vero onor povera pianta;

Perchè più che mai lieta rinnovelli
 Germi cospersi di rugiada santa,
 Che sian di frutti e fior sempre fecondi.

SONETTO CXXXIV.



Parmi veder con la sua face accesa
 Ir lo spirto divino, e ovunque trova
 Esca, l'accende; e già purga e rinnova
 Del lezzo antico l'alma vera chiesa.

E i saggi cavalieri han già compresa
 La lor pace futura; e a ciascun giova,
 Che la guerra cominci, e s'arma, e prova
 Mostrarsi ardito a sì felice impresa.

Già la tromba celeste intorno grida;
 E lor, che della gola e delle piume
 S'han fatto idolo in terra, a morte sfida,

Celar non ponno il vizio a quel gran lume,
 Che dentro al cor penetra, ov'egli annida;
 Ma cangiar lor convien vita e costume.

SONETTO CXXXV.



Spero che mandi omai quel saggio eterno
 Signor, ver noi sol per pietade irato,
 Il santo fulgor suo dal ciel turbato
 In questo cieco lagrimoso verno:

E percota la pietra, u' per governo
 Del mondo ha 'l sacro suo tempio fondato:
 E sparga poi d'intorno in ciascun lato
 Fiamme divine il suo bel foco interno.

E del gran colpo quei, che non ben saldi
 Su vi s'appoggian, forse allor cadranno
 Nel mar de' lor desii freddo ed oscuro:

E gli altri, che vi son già fermi e caldi
 Del vivo ardor che non consuma, avranno
 Modo d'arder più chiaro e più sicuro.

SONETTO CXXXVI.



Celeste imperador, saggio, prudente,
 Sacerdote divin, pastore e padre,
 Muovi ver noi dalle tue invitte squadre
 Un sol dei raggi tuoi chiaro, lucente,

Ch' allumi e purghi omai l'oscura gente
 Della tua sposa, nostra vera madre!
 Rinnova in lei l'antiche opre leggiadre,
 Che nacquer sol di caritade ardente!

Va il gregge sparso per cibarsi, e trova
 I paschi amari; ond' ei sen torna, ed ode
 Risonar l'arme altrui nel proprio ovile.

E s' alcun (tua mercede) in pace gode
 Sì, che la guerra sprezzi e tenga a vile,
 Per disturbarlo il mondo ogn' arte prova.

SONETTO CXXXVII.



Veggio d'alga e di fango omai sì carica,
 Pietro, la rete tua, che se qualche onda
 Di fuor l'assale o intorno la circonda,
 Potria spezzarsi, e a rischio andar la barca;

La qual, non come suol leggiera e scarca,
 Sovra 'l turbato mar corre a seconda,
 Ma in poppa e'n prora, all'una e all'altrasponda,
 E' grave sì ch'a gran periglio varca.

Il tuo buon successor, ch'alta cagione
 Dirittamente elesse, e cor e mano
 Move sovente per condurla a porto.

Ma contra il voler suo ratto s'opponne
 L'altrui malizia: onde ciascun s'è accorto,
 Ch'egli senza 'l tuo aiuto adopra in vano.

SONETTO CXXXVIII.



Le nostre colpe han mosso il tuo furore
Giustamente, Signor, nei nostri danni;
Ma se l'offese avanzano gli affanni,
D'assai la tua bontà vince ogni errore.

Chiede mercè ciascun carico d'orrore,
Deposta la superbia e i ricchi panni;
Non fè ragione in lungo volger d'anni
Quel, che 'l divin giudicio ha in sì poche ore.

Vede 'l passato mal, piange 'l presente,
Teme 'l futuro, e più il supplicio eterno:
Chè tal vita tal pregio al fine apporta.

Scorga il bel raggio tuo la cieca gente!
Senta il rimedio del tuo amor superno!
Apri omai di pietà l'immensa porta!

SONETTO CXXXIX.



Se l'imperio terren con mano armata
 Batte la mia colonna entro e d'intorno;
 La notte in foco, e in chiara nube il giorno,
 Veggio quella celeste alta e beata

(Sua mercè) con la mente: onde portata
 Sono in parte talor, che se in me torno
 Dal natural amor, che fa soggiorno
 Dentr' al mio cor, ben spesso richiamata,

Mi par per lungo spazio e quieto e puro
 Quanto discerno, e quanto sento, caro.
 Non so se l'alma per suo ben vaneggia,

O pur se 'l largo mio Signor, che avaro
 Di fuor si mostra al tempo freddo oscuro,
 Dentro più dell' usato arde e lampeggia.

SONETTO CXL.



Veggio rilucer sol di armate squadre
 I miei sì larghi campi, ed odo il canto
 Rivolto in grido, e 'l dolce riso in pianto
 Là 'vè io prima toccai l'antica madre.

Deh mostrate con l'opre alte e leggiadre
 Le voglie umili, o pastor saggio e santo!
 Vestite il sacro glorioso manto,
 Come buon successor del primo padre!

Semo (se 'l vero in voi non copre o adombra
 Lo sdegno) pur di quei più antichi vostri
 Figli, e da' buoni per lungo uso amati!

Sotto un sol cielo, entro un sol grembo nati
 Sono e nudriti insieme alla dolce ombra
 D'una sola città gli avoli nostri!

SONETTO CXLI.



Prego il Padre divin, che tanta fiamma
Mandi del foco suo nel vostro core,
Padre nostro terren, che dell'ardore
Dell'ira umana in voi non resti dramma

Non mai da fier leone inerme damma
Fuggì, come da voi l'indegno amore
Fuggirà del mortal caduco onore,
Se di quel di là su l'alma s'infiama.

Vedransi allor venir gli armenti lieti
Al santo grembo, caldo della face
Che 'l gran lume del ciel gli accese in terra.

Così le sacre gloriose reti
Saran già colme; con la verga in pace
Si rese il mondo, e non con l'arme in guerra!

SONETTO CXLII.



Al buon Padre del ciel per vario effetto
Corrono i figli suoi: tal, perchè vede
L'antico serpe a se d'intorno, e crede
Viver secur sotto 'l paterno affetto;

Tal, perchè gran speranza alto diletto
Gli promette là su, rivolge il piede
Dall' ombre vane al bel raggio di fede,
Ch'a più chiaro sentier gli accende il petto.

Ma non per nostra tema o nostra speme
Ei ne raccolse mai, nè mai converse
Par tal cagion ver noi sua vera luce;

Sol guarda in croce lui, che 'l ciel ne aperse,
Vinse il serpente, ed è quì nostro duce:
E con quel capo abbraccia i membri insieme.

SONETTO CXLIII.



O quanto il nostro infermo lume appanna
 La nebbia rea delle speranze insane!
 Non ebbe mai, mentre durò 'l suo pane,
 La gente ebrea dal ciel divina manna.

Il simil, mentre l'uom si strugge e affanna
 In cercar le ricchezze e glorie umane,
 Fermando l'occhio in queste luci vane,
 Col suo proprio desir se stesso inganna.

Convien, qual peregrin sciolto e leggiro,
 Gir con l'opre amorose e con la mente
 Fedele e salda al glorioso albergo.

Allor luce verrà, che non consente,
 A cui la scorge, unqua volgersi a tergo,
 Ma andar innanzi ov'è giunto il pensiero.

SONETTO CXLIV.



Quand'io riguardo il mio sì grave errore,
Confusa al Padre eterno il volto indegno
Non ergo allor , ma a te, che sovra il legno
Per noi moristi , volgo il fedel core.

Scudo delle tue piaghe e del tuo amore
Mi fo contra l'antico e novo sdegno ;
Tu sei mio vero prezioso pegno ,
Che volgi in speme e gioia , ansia e timore.

Per noi su l'ore estreme umil pregasti ,
Dicendo: Io voglio, o Padre, unito in cielo
Chi crede in me , sì ch'or l'alma non teme:

Crede ella, e scorge (tua mercè) quel zelo,
Del quale ardesti sì , che consumasti
Te stesso in croce e le mie colpe insieme.

SONETTO CXLV.



Non si può aver, credo io, speme vivace
 Delle promesse eterne, se un timore
 Qual fredda nebbia intorno al nostro core
 S'oppon sovente all'alta ardente face;

Nè fede, per la cui luce, verace
 Gioia si vive, ed opra per amore,
 Sentendo spesso un vil grave dolore,
 Che ne perturba ogni amorosa pace.

Queste umane virtù e voglie ed opre
 Fanno simil a lor, che sono un'ombra,
 Che per varia cagion varia l'effetto;

Ma se lume del ciel chiaro si scopre,
 Arma di fede e speme in modo il petto,
 Che dubbio, tema, e duol da noi disgombrà.

SONETTO CXLVI.



Quanto di bel, di dritto e buon si vede,
 Si vide o si vedrà nel mondo errante
 Produr dalle ben nate elette piante,
 Son frutti d'una viva accesa fede.

Mentre l'alma gentil per grazia siede
 Sovra gli affetti umani, oh quali e quante
 Glorie le scopre il caro eterno amante,
 Serbate sol per cui più l'ama e crede!

O benedetto sol, ch'apre e rischiara
 L'occhio immortal, sì ch'ei scorge per ombra
 Quel ch'in prima scorgea per luce chiara!

Onde l'alma s'umilia e si disgombrà
 Dalle sue immagin false, perchè impara
 Che 'l suo stesso veder la inganna e adombra,

SONETTO CXLVII.



Se pura fede all' alma quasi aurora
 Discopre il sol che la tien seco unita,
 Onde si sente in lui chiara e gradita,
 Benchè 'l velo mortal la cinga ancora ;

Quanto dolce le fia quell' ultim' ora,
 Che sarà prima all' altra miglior vita!
 Non già sicura in se , nè punto ardita
 In altri , che in colui che 'l ciel onora ;

La cui luce l'intrata in modo serra
 All' ombra ed al timor , che dentro ha pace
 Un ver fedel , bench' abbia intorno guerra.

Purchè s'adempia in lui l'alto verace
 Voler di quel Signor , che sol non erra ,
 E morte e vita egualmente gli piace.

SONETTO CXLVIII.



Io non sento che in ciel, dove è verace
 Tesoro, e pieno ben, piena allegrezza,
 S'abbia di dominar sete o vaghezza,
 Ma d'amar e di viver sempre in pace.

Piacque al Signor eternamente e piace
 Un amoroso cor, che somma altezza
 Trovi nell'umiltà, vera ricchezza
 In quella povertà ch'al mondo spiace;

E lui sol miri in cielo e in terra, degni
 Specchi a noi della sua sempre maggiore
 E sopra ogni altra gloriosa luce.

Non stan pensieri oscuri, obietti indegni
 Nell'alma, in cui scintilla arde d'amore:
 Sì puro e di tal sol raggio riluce!

SONETTO CXLIX.



Veggio in mezzo del mondo oggi fulgente
Lampa, che sol per noi se stessa offende,
Con due fochi che a tor ciascuno attende
Il nutrimento suo chiaro lucente.

L'un è l'amor del Padre, a cui il possente
Raggio la gloria in prima offesa rende;
L'altro è 'l zelo per noi, col quale accende
Contra di se la viva luce ardente.

Arsa da cotai fochi, la infinita
Sua virtù parve spenta, allor che cinse
D'altri raggi più chiari il mondo intorno.

Chè quando agli occhi umani ella s'estinse,
Con l' immortal sua gloriosa vita
Diede a' suoi eletti in ciel perpetuo giorno.

SONETTO CL.



Stelles del ciel, che scintillando intorno
Al vero sol col lume ch'ei vi dona,
A lui fate di voi cerchio e corona,
Ed egli a voi di se fa eterno giorno ;

Se ben acceso un spirto al suo ritorno
Là su sente il desir , ch'ivi lo sprona,
Securo in pace allor con voi ragiona ,
Com' uom che vive lieto in quel soggiorno ,

Dicendo : Almen pregate il suo bel raggio ,
Che se a voi in patria appare ardente e puro,
A me lampeggi in queste selve ombrose!

Onde se al mondo par torto ed oscuro,
Sia per me dritto e chiaro il mio viaggio
Con luci ferme agli occhi infermi ascose.

SONETTO CLI.



Par che voli talor l'alma rivolta
 Tutta al raggio immortal, sì ch'ombra e luce
 Passa con quanto qui fra noi riluce ,
 Nel vero obietto suo chiusa e raccolta ;

Ma non sì nuda ancor , che spesso involta
 Non sia fra immagin varie , che conduce
 Seco dal mondo : se ben scorta e duce
 Gli è quel , che la fa andar leggiera e sciolta.

Brev' ora avvien , ch' ardendo umile e pura ,
 Entri nel Sol divino , ond' ei consumi
 Le nebbie e l'ombre che le van d'intorno.

Poco vive là su : ma son quei lumi
 Sì chiari , che riporta arra sicura
 Di viver sempre in quell' eterno giorno.

SONETTO CLII.



Il sol, che i raggi suoi fra noi comparte
Sempre con non men pia che giusta voglia,
Ne veste di virtù, di vizi spoglia,
Solo per sua mercè, non per nostra arte.

Che giova il volger di cotante carte?
Preghiamo lui, che d'ogni error ne scioglia:
Chè quanto l'alma in se stessa s'invoglia,
Tanto dal vero suo lume si parte.

L'occhio sinistro chiuso, il destro aperto,
L'ale della speranza e della fede
Fan volar alto l'amorosa mente.

Per verace umiltà si rende certo
De' sacri detti, anzi col cor gli sente,
Colui che poco studia e molto crede.

SONETTO CLIII.



Sovente un caro figlio il sommo duce
 Lascia avvolger fra noi qui d'ombra in ombra,
 Perchè più chiaro allor, quand'ei le sgombra,
 Vada l'occhio immortal di luce in luce.

Ma poi che (sua mercè) seco il conduce,
 Ove peso terren più non l'ingombra,
 Passando il vel, che 'l cinge e che lo adombra,
 Col raggio bel fin dentro al cor traluce.

Ond'ei, visto il sentir sinistro e torto,
 Al destro il piè rivolge, e non consuma
 Se stesso e 'l tempo in labirinto vano ;

Ma sempre fido al sol, che arde ed alluma,
 Con l'aura eterna vola alto lontano
 Da' perigliosi scogli al fido porto.

SONETTO CLIV.



Qual uom , che dentro afflitto , e intorno avvolto
Di gravissimo peso , or tace , or geme ,
Di se stesso non fida , e d'altri teme ,
Perchè già insino il respirar gli è tolto ;

Tal lo spirto più umil , tutto rivolto
A quella di là su beata speme ,
Mostra tremando il giusto duol che 'l preme
A lui che in croce ogni suo nodo ha sciolto.

Ed indi poi prendendo ardir s'accende
Di tanta fede , che gridando dice
Non con la lingua più , ma sol col core :

Abba pater , deh manda or quel favore ,
Che un fido petto quì tua mercè rende
Nel tormento maggior via più felice !

SONETTO CLV.



Per far col seme suo buon frutto in noi,
 E bagnar del mio cor l'arida terra,
 Dona dei rivi suoi, ch'or apre or serra,
 La chiave il fonte eterno a un sol di voi.

Ei guarda prima, e ben distingue poi,
 Qual fango il sacro germe in me sotterra,
 E quel purga e dissolve: e mai non erra
 La fede umil che regge i pensier suoi.

Con tanta esperienza e con sì grave
 Modo rivolge l'acqua, e sì a misura,
 Che ove la macchia è impressa, ivi si stende.

Diede per quasi disperata cura
 L'aspro mio petto al suo spirto soave
 Colui che solo i gran secreti intende.

SONETTO CLVI.



Divino spirto, il cui soave ardore
Ne infiamma, e col gran Padre in dolce modo
Per mezzo del Signor nostro ad un nodo
Lega l'alme ben nate in vero amore;

Tante grazie, e non più, può darti il core,
Quanto lume riceve: e quel sol lodo,
Che (tua mercede) intendo: e mentre godo
Del foco sacro, tuo, ti rendo onore.

Io per me sono un'ombra indegna e vile,
Sol per virtù dell'alme piaghe sante
Del mio Signor, non per mio merto, viva.

Egli giusta mi rende, sciolta, e priva
Del vecchio Adamo; e tu, mio caro amante,
Rendimi ognor più accesa, ognor più umile.

SONETTO CLVII.



La bella donna, a cui dolente preme
Quel gran desio che sgombra ogni paura,
Di notte, sola, inerme, umile, e pura,
Armata sol di viva ardente speme,

Entra dentro 'l sepolcro, e piange e geme;
Gli angeli lascia, e più di se non cura:
Ma a' piedi del Signor cade sicura,
Chè 'l cor, ch'arde d'amor, di nulla teme.

Ed agli uomini, eletti a grazie tante,
Forti, insieme rinchiusi, il lume vero
Per timor parve nudo spirto ed ombra.

Onde se 'l ver dal falso non s'adombra,
Convien dare alle donne il pregio intero
D'avere il cor più acceso e più costante.

SONETTO CLVIII.



Non si scusa il mio cor, quand'ei t'offende,
Nè per sempre, Signor, vuoi ch'io il condanni;
Tuo figlio in croce l'un di questi affanni
Mi tolse, e l'altro in ciel continuo prende.

Ei quì ti satisfece, ivi ti rende
Conto dei tanti miei sì mal spesi anni,
Mostrando i lacci antichi e i nuovi inganni,
Che 'l mondo ordisce, e l'avversario tende.

Ei degno e giusto agli occhi tuoi ricopre
Me ingiusta e indegna con quel largo manto,
Col quale me nasconde, e se stesso opre;

Con lui mostro il mio duol, con lui fo il pianto
Delle mie colpe, non armata d'opre,
Ma d'un scudo di fede invitto e santo.

SONETTO CLIX.



Par che 'l celeste sol sì forte allume
 Alcune anime elette, e sì dappresso,
 Che 'l raggio bel sin dentro il core impresso
 Splenda di fuor nel chiaro lor costume.

E 'l mio pensier per lor con nuove piume
 S'erge (mercè del ciel) sovra se stesso;
 E dice: Oh quanto è quel, ch'in questa ha espresso
 Breve scintilla del suo eterno lume!

E pur lampeggian sì che fan quest'ombre
 Del sentier, ove l'alma oggi cammina,
 Mal grado suo, men spesse e meno oscure;

Perchè fede fan qui della divina
 Luce là su, che d'ogn'intorno sgombre
 Le nostre tenebrose umane cure.

SONETTO CLX.



Corsi in fede con semplice sicuro
 Animo , e voglie risolute e pronte ,
 A ber dell'acqua viva , o eterna fonte ,
 In questo vaso tuo sì eletto e puro.

Tu dici, ch'ei mi purga in te l'oscuro
 Antico velo, e ch'ei mi guida al monte
 Ove tu sorgi; e fa palesi e conte
 Le stille da far molle ogni cor duro.

Ei dice essere a me qual vil cisterna
 Aperta, e ch'io con falsa sete sempre
 Del tuo sì largo mar per lei mi privo :

Ond' io prego ed aspetto in varie tempre
 Qui sola e peregrina : Oh fonte vivo
 Di pietà vera , e lui e me governa !

SONETTO CLXI.



Quando dal proprio lume e dall' ingrato
 Secol vivo lontana, allor ripiglio
 Virtù d'alzar al ciel la mente e' l ciglio,
 E pregar sol per voi spirito beato ;

Dicendo : Purga , alluma , ardi l'amato
 Per nome mio , ma tuo per opre figlio ,
 Ricco del vero onor , candido giglio
 Fra tutti i fior del verde eterno prato !

I più bei raggi e le più lucid' onde
 Del chiaro sol e della grazia viva
 Manda nel sempre suo fertil terreno !

Sicchè 'l soave odor , ch' ei dentro asconde ,
 Per l'acqua pura e 'l bel lume sereno
 Senta del mondo la più lunga riva.

SONETTO CLXII.



S'una scintilla sol di luce pura
Vedeste in quel gran specchio in croce aperto,
Mentre affannata in questo aspro deserto
Vi veggio intenta a vana inutil cura;

Forse fuggir vedrei la nebbia oscura,
Che sì chiaro splendor vi tien coperto,
Poi quanto il mondo infin ad or v'ha offerto
Vi rende men felice e men sicura.

Vedreste allor le reti, il vischio e gli ami
Del reo avversario: onde il pensier, disciolto
Dal basso e grave, andrebbe alto e leggiero.

La divina ragion supremo impero
Avendo al core, i fieri aspri legami
Scioglier potrebbe, ove or si trova involto.

SONETTO CLXIII.



Qual arbor dalla pia madre natura
 Fondata in buon terren con sì profonde
 Radici, che 'l bel frutto, il fior, la fronde
 Mostran ch'è culto con mirabil cura,

 Cui poi malvagio verme entro la pura
 Midolla la consuma, ov'ei s'asconde,
 E fa le sue virtù egre infeconde,
 E la vaghezza sua, languida, oscura;

 Tal l'alma bella, se in se stessa fermo
 Asconde un grave error, la macchia e strugge
 L'immagin prima dell'eterna luce,

 S'ella pentita e umil tosto non fugge
 Al fonte di Gesù, che sol riduce
 Sano col merto suo l'animo infermo.

SONETTO CLXIV.



Qual lampa, a cui già manca il caldo umore
Che la nudriva, onde ella ancor si sente
Mancar sì, che virtù vivace ardente
Mostra e s' avvampa forte all' ultime ore;

Tal tu, buon Federico, invitto il cuore
Sempre mostrasti, ma più assai possente
Apparve, e la tua fede alta lucente
Nel fin sospinto dal divino onore.

L'ire, gli sdegni, e mille insidie intorno,
Correndo sol con l'occhio fisso al vero,
Per lo destro sentier lieto spregiasti.

Or godi sotto il giusto largo impero
L'alta giustizia, della qual t'armasti
Quando il gran sol t'aperse il suo bel giorno.

SONETTO CLXV.



Quando in terra il gran sol venne dal cielo,
Per farne agli altri fede, elesse e volse
Quel primo Gaspar saggio, ond'ei disciolse
A molti poi dell'ignoranza il velo.

L'alto suo esempio, il vivo ardente zelo
Col qual corse a vederlo, erse e rivolse
Gli occhi nostri al bel raggio, ch'allor tolse
Da' petti umani ogn'indurato gelo.

Or che rinasce in noi, di nuovo ha eletto
Questo Gaspar secondo a far qui fede,
Ch'ei sol può render l'uom giusto e perfetto.

L'uno il vide mortal: ma l'altro il vede
Glorioso, e su in ciel col vero affetto
Della mente e del cor l'adora e crede.

SONETTO CLXVI.



Quand'io riguardo il nobil raggio ardente
Della grazia divina, e quel valore
Ch'illustra l'intelletto, infiamma il core
Con virtù sopr'umana, alta, e possente;

L'alma le voglie allor fisse ed intente
Raccoglie tutte insieme a fargli onore;
Ma tanto ha di poter, quant'è 'l favore
Che dal lume e dal foco intende e sente.

Ond'ella può ben far certa efficace
L'alta sua elezion, ma insino al segno
Ch'all'autor d'ogni ben (sua mercè) piace.

Non sprona il corso nostro industria o ingegno:
Quel corre più sicuro e più vivace,
C'ha dal favor del ciel maggior sostegno.

SONETTO CLXVII.



Veggio la vite gloriosa eterna
Nel suo giardin , sovra ogni stima adorno ,
Cinta di mille e mille rami intorno :
E quel più verde , che più in lei s' interna ,

Tenergli con virtute alta superna
Felici all' ombra del suo bel soggiorno ;
E vuol che seco al ciel faccian ritorno ,
Onde gli ciba , purga , erge , e governa.

E se alcun ne produce frutti e fiori ,
Che sian di sua radice , ella ne onora
Il grande agricoltor di gloria intera ;

E perch' ei sparga più soavi odori ,
Con la celeste sua rugiada vera
Di nuovo lo rinfresca , apre , e incolora.

SONETTO CLXVIII.



Mosso 'l pensier talor da un grande ardore,
Nudrito in noi per fede e speme ardente,
Vola con tanto ardir, ch'entra sovente
Ove scorgere nol puote altro ch'amore.

Ivi in colui s'interna, il cui valore
Arma di tal virtù l'accesa mente,
Che vede l'orma, ode la voce, e sente
L'alto suo aiuto in questo cieco errore.

E se ben trae dolcezze e brevi e rare
Dal fonte sacro, oh qual porge virtute
Una sol stilla in noi del suo gran mare!

Son poi tutte le lingue a narrar mute,
Come quel dolce infra quest'onde amare
Manda all'infermo cor vera salute.

SONETTO CLXIX.



Quant'è dolce l'amaro, allor che 'l prende
 Per medicina l'alma, e per futura
 Salute! E se a lei par troppo aspra cura,
 Vien ch'ella inferma ancor non ben l'intende.

Mentr'è nel lume tuo, non guarda o attende
 Altra luce minor, ma lieta e pura
 Fissa in te sol la mente, sol sicura
 Quando in te sol di te solo s'accende;

Di te solo, Signor, sol dolce sempre,
 Il cui giogo soave e peso lieve
 Nel porto dell'amor per fede induce.

Giova dunque l'andar per varie tempre
 A tanta pace, e passar quì per breve
 Nebbia, correndo all'alta eterna luce.

SONETTO CLXX.



Dal fonte bel dell'infinito amore
Nacque l'altro di grazia, u' l'alma vede
La sua salute: ed indi arma di fede,
Di speme purga, e di foco arde il core.

Da cotai fonti allor dentro e di fore
Purgata, anzi nutrita, altro non chiede
Che gir per sempre, ove sovente riede
Al natio lido suo, colma d'ardore.

Per breve stilla di quel largo mare
Si gusta, come in breve ne fia tolta,
Anzi pur sazia questa ardente sete

Di veder poi la su pura, disciolta
La prima vena di quest'acque chiare,
Che fan le voglie eternamente liete.

SONETTO CLXXI.



S'è ver, com'egli dice, ch'io sospinta
 D'alto infinito ardor viva di fede
 Sì che lo spirto, allor che troppo eccede,
 Lascia basso la carne inferma e vinta;

Com'esser può, che essendo intorno cinta
 Del bel raggio immortal, che ogni ombra vede,
 Non scorga questo error, s'ei pur non crede
 Esser la luce in me morta e dipinta?

Ma s'ella è viva, io so che con soave
 Voce lo sposo chiama, e vuol s'aspetti
 Opra e valor quì d'arte e di natura.

Ond'a quei, c'hanno in lui di me la cura,
 Di fuor la lascio: e dentro i puri affetti
 Volgo al Signor, c'ha del mio cor la chiave.

SONETTO CLXXII.



Simile all'alta immagin sua la mente
Del Padre eterno, mosso sol da amore,
Formò la mia, ch' al primo antico onore
Di fede in fede or rinnovar si sente:

Onde l'effige sua viva e possente
Sculta esser dee nell' alma, al cui valore
Sempre s'inchini, e la dipinta fore
Esser dee ogni or al veder mio presente.

Quella allo spirto, e questa agli occhi obietto
Essendo, avvien che l'un si ciba, e serra
Agli altri intorno ogni mondana luce;

Nè la vista di fuor turba il diletto
Del sentimento, e dentro sè conduce
E l'una e l'altro il lume che non erra.

SONETTO CLXXIII.



Mentre che l'uom mortal freddo ed esangue,
Tra l'ombre e le figure intorno cinto
Da mille lacci, in cieco laberinto,
Fuor del frutto divin del sacro sangue

Vive sempre temendo, infermo langue
Dal primo inganno ancor legato e vinto;
Ma s' a mirar sarà dal vero spinto
In croce quel celeste eneo dolce angue,

La cui chiara virtù la nostra guerra
Vinse; allor si vedrà sicuro e sciolto
Sovra le stelle, il cielo, e gli elementi.

Onde senza abbassar più gli occhi in terra,
Ai raggi del gran sol tutto rivolto,
Andrà ver lui coi bei pensieri arderti.

SONETTO CLXXIV.



Agno puro di Dio, che gli alti campi
Del ciel lasciando, in questo basso ovile
Mondan nostro scendesti, e in vista umile
Celasti e nascondesti i chiari lampi;

Chi verrà mai, che 'l miser cor mio stampi
Dell'immagine tua alma e gentile,
Sì ch'io risorga del mio stato vile,
E fuor di man degli avversari scampi?

E canti poi con più lodato inchiostro,
Come, sol di pietade ardendo, a scherno
Avesti il mondo allor cieco ed infausto?

E come, per portar il fallir nostro,
Festi di te medesmo al padre eterno
Quello ineffabil tuo vero olocausto?

SONETTO CLXXV.



Se guarda il picciol spazio della terra
 L'alma (mercè del ciel) grande e immortale,
 Non scorge obietto al suo desire uguale,
 Nè trova pace in sì continua guerra.

Del vero albergo a se medesma serra
 La porta, e tanto scende, quanto sale:
 Mentre fra le fallaci inutil scale
 Del labirinto uman vaneggia ed erra.

Non ha del fil di questa vita il fine:
 E pur trama ed ordisce, apre e raccoglie,
 Tira e rallenta la sua fragil tela!

Ma solo il voler nostro erge e ritoglie
 Dalla nebbia mortal, ch' intorno il vela,
 La fede delle cose alte e divine.

SONETTO CLXXVI.



Oggi la santa sposa or gode, or geme
Del principio e del fin di quella vita,
Ch' eterna a noi la diede, onde ne 'nvita
A dolce gaudio e amaro pianto insieme.

Oggi la vergin pura ascolta e teme
L'alto messo di Dio, che seco unita
Le dice esser in madre; oggi l'ardita
Morte il gran figlio in croce affligge e preme.

Per lungo volger d'anni in un sol giorno,
Per sì maraviglioso estremo effetto,
Vario grave pensier l'alma trista ange;

E gode pur che, ricercando intorno
L'opre diverse, non convien che cange
Il sempre fermo suo divino obietto.

SONETTO CLXXVII.



Felice il cieco nato, a cui s'aperse
 La luce al tempo del gran lume vero;
 E la virtù divina al core altero
 Altro splendor maggior dentro scoperse!

Mentre natura il giorno a lui coverse,
 Il nostro tenebroso aspro sentiero
 Era, come gli parve, ombroso e nero,
 Sin che 'l sol vivo ad ambidue s'offerse.

Di quei si scrive gloriosa istoria,
 Che coi gravi martiri e con la vita
 Fer chiaro il nome del supremo duce;

E questi fè del ciel nota la gloria,
 E la sua fama quì fra noi gradita,
 Sol con ricever l'una e l'altra luce.

SONETTO CLXXVIII.



Qual edera, a cui sono e rotti ed arsi
Gli usati suoi sostegni, onde ritira
Il vigor dentro, intorno si raggira,
Nè cosa trova u' possa in alto alzarsi ;

Tal l'alma, c'ha i pensier quì in terra sparsi ,
Sempre s'avvolge fuor, dentro s'adira,
Perch'al bel segno, u' per natura aspira,
Sono gli appoggi umani e bassi e scarsi.

Mentre non corre al glorioso legno
Della nostra salute, ov' erga e annodi
Le sue radici infin all'alta cima ,

Avvolta, unita a quel sacro sostegno
Vuol rivederla il Padre, ove egli in prima
L'avea legata con sì dolci nodi.

SONETTO CLXXIX.



Deh manda oggi, Signor, novello e chiaro
Raggio al mio cor di quella ardente fede,
Ch'opra sol per amor, non per mercede,
Onde ugualmente il tuo voler gli è caro!

Dal dolce fonte tuo pensa che amaro
Nascere non possa, anzi riceve e crede
Per buon quant'ode, e per bel quanto vede,
Per largo il ciel quand'ei si mostra avaro.

Se chieder grazia all'umil servo lice,
Questa fede vorrei, che illustra, accende,
E pasce l'alma sol di lume vero.

Con questa in parte il gran valor s'intende,
Che pianta e ferma in noi l'alta radice,
Qual rende i frutti a lui tutti d'amore.

SONETTO CLXXX.



Di nova ardente sete i miei più vivi
Spirti accesi sentii: cotanto piacque
All' alma di veder raccolte l'acque
Del sacro fonte eterno in cento rivi !

Ed or lungo i bei liti alteri e schivi
Van salendo a trovar, onde pria nacque
La bella vena, e quando a noi rinacque,
E come in tanti suoi vasi derivi :

E quanto una sua stilla, empiendo il core
Di fede, il guidi per l'irato e torto
Guado del nostro pelago sicuro ;

Scorgendo dentro il tenebroso orrore
Del fremito del mar, dell' aere oscuro,
Sempre più chiaro e più dappresso il porto.

SONETTO CLXXXI.



Padre eterno del ciel , con quanto amore
 Grazia , lume , dolcezza in vari modi
 L'uomo dal mondo e da se stesso snodi ,
 Perchè libero a te rivolga il core!

Rivolto poi , di puro interno ardore
 L'accendi e legghi con più saldi nodi ;
 Poscia l'affermi con sì forti chiodi ,
 Ch'ogni aspra morte gli par vivo onore. :

Dal pensier ferma nasce in lui la fede ;
 Dalla fè lume , e dalla luce speme ;
 E dal vero sperar fochi più vivi.

Onde non più rubello il desir cede
 Allo spirto , anzi al ciel volano insieme
 D'ogni cura mortal sdegnosi e schivi.

SONETTO CLXXXII.



Quando (mercè del ciel) per tante prove
E sì bei lumi l'alma acquista fede,
Che quanta grazia il gran padre concede,
Per mezzo del figliuol nel mondo piove;

Ivi si purga e sazia, ivi di nove
Acque si lava, ivi si specchia e vede,
Che tanto ha di valor, quant'ella crede
A lui che l'ama, la governa, e move.

Onde da sì abbondante e largo fonte
Aspettar ne convien quei sacri rivi,
Che son più dolci al cor c'ha maggior sete:

E non sol fan le lor dolcezze conte
A noi, ma nostre voglie e forti e liete,
E gli spirti al periglio accesi e vivi.

SONETTO CLXXXIII.



Grazie a te, Signor mio, che allor verace
 Sento la tua promessa, allor la fede
 Si fa più forte, allor (tua gran mercede)
 Nel maggior duol la speme è più vivace.

E se ben per brev' ora afflitta giace
 La carne inferma quasi in propria sede,
 Lo spirto principal, che la possiede,
 Dona arra al cor della sua eterna pace.

Al qual pareva d' avere un nembo nero
 Entro e d'intorno, non ch'ei fosse oppresso,
 Anzi nel tuo valor fatto più altero;

Quand' io mi vidi più che mai dappresso,
 Da te mandato a me, colui che 'l vero
 M' ha sempre così ben nell' alma impresso:
 Onde 'l celeste messo
 Scacciò le nebbie, e di pietate adorno
 Rese al core ed agli occhi un puro giorno.

SONETTO CLXXXIV.



Beata speme, or che (mercè d'amore)
Ti mostri assai più dell' usato accesa,
Se tua radice nova forza ha presa
Nel mal culto terren del miser core ;

Prego l'eterno ed amoroso ardore ,
Che sia la tua virtute in modo intesa
Dall' alma , che non senta unqua l' offesa
Che fa nel petto infido il reo timore.

Contra speranza in te divina speme
Credette quel , che per verace fede
Fu specchio, esempio , e padre agli altri eletti.

Te credette per detti , essendo in seme
Nella croce previsa ; or per gli effetti
Chi te riguarda in frutto al ciel ti vede.

SONETTO CLXXXV.



Imposto fine a tutti i rei contrasti
 Del viaggio terren, mio sacro nume,
 Portato dalle istesse altere piume
 Glorioso e felice al ciel volasti.

Prima di fede e amor gli amici armasti,
 Per dar lor poi celeste alto costume,
 Quando lo spirto eterno in foco e lume
 Pien di divino ardor lieto mandasti.

Aver lo scettro dell' eterno impero,
 Dare a noi la salute, al padre onore,
 Fur degni pregi di cotanto erede.

Godo della tua gloria sol per fede
 In questo esilio, e (mercè vostra) spero
 Goder la pace in patria per amore.

SONETTO CLXXXVI.



Due modi abbiám da veder l'alte e care
Grazie del ciel: l'uno è guardando spesso
Le sacre carte, ov'è quel lume espresso
Che all'occhio vivo sì lucente appare;

L'altro è, alzando del cor le luci chiare
Al libro della croce, ov'egli stesso
Si mostra a noi sì vivo e sì dappresso,
Che l'alma allor non può per l'occhio errare.

Con quella scorta ella sen va sospesa
Sì, che se giunge al disiato fine,
Passa per lungo e dubbioso sentiero.

Ma con questa sovente da divine
Luci illustrata, e di bel foco accesa,
Corre certa e veloce al segno vero.

SONETTO CLXXXVII.



Quando fia il dì, Signor, che 'l mio pensiero
 Intento e fisso in voi sempre vi veggia?
 Chè mentre fra le nebbie erra e vaneggia,
 Mal si puote fermar nel lume vero.

Scorgo sovente un bel disegno altero,
 Ch'entro 'l mio cor lo spirto vostro ombreggia:
 Ma quel vivo color, se ben lampeggia,
 Pur non si mostra mai chiaro ed intero.

Deh squarci omai la man piagata il velo,
 Che 'n questo cieco error già quattro lustri
 Fra varie tempre ancor mi tiene involta!

Onde non più da' rai foschi od illustri
 S'affreni o sproni l'alma, ma disciolta
 Miri il gran sol nel più beato cielo.

SONETTO CLXXXVIII.



Temo che 'l laccio, ond'io molt'anni presi
Tenni gli spirti, ordisca or la mia rima
Sol per usanza, e non per quella prima
Cagion d'avergli in Dio volti ed accesi.

Temo, che sian lacciuoli intorno tesi
Da colui, ch'opra mal con sorda lima;
E mi faccia parer da falsa stima
Utili i giorni, forse indarno spesi.

Di giovar poca, ma di nocer molta
Ragion vi scorgo: ond'io prego 'l mio foco,
Ch'entro in silenzio il petto abbracci ed arda.

Interrotto dal duol, dal pianger fioco,
Esser de' il canto ver colui ch'ascolta
Dal ciel, e al cor, non allo stil, riguarda.

SONETTO CLXXXIX.



Forse il foco divino in lingue accese
Venne per dar silenzio all'intelletto,
Sicchè l'alte sue voci in vivo affetto
D'ardente amor fosser dal mondo intese.

Onde i suoi servi in quelle ardite imprese
Non di saper, ma sol di fede il petto
Armaro, intenti al grande eterno obietto,
Che quanto aveano a dir, lor fea palese.

Simil vorrei che i nostri egri desiri,
Tacendo, non spargesser pur di errore
Quel seme che non mai frutto raccoglie;

Ma formando con lagrime e sospiri
Di fede e speme bei pensieri e voglie,
Lasciasser sol parlar sempre all'amore.

SONETTO CXI.



Quando vedrò di questa mortal luce
L'occaso, e di quell'altra eterna l'orto,
Sarà pur giunta al desiato porto
L'alma cui speme ora fra via conduce:

E scorgerò quel raggio che traluce
Sin dal ciel nel mio cor, del cui conforto
Vivo, con occhio più di questo accorto,
Com'arde, come pasce e come luce.

Soave fia il morir per viver sempre,
E chiuder gli occhi per aprirgli ognora
In quel sì chiaro e lucido soggiorno!

Dolce il cangiar di queste varie tempre
Col fermo stato! Oh quando fia l'aurora
Di così chiaro avventuroso giorno!

SONETTO CXCI.



Vorrei che sempre un grido alto e possente
 Risonasse Gesù dentro 'l mio core,
 E l'opre e le parole anco di fuore
 Mostrasser fede viva e speme ardente.

L'anima eletta, che i bei semi sente
 In se medesima del celeste ardore,
 Gesù vede, ode e intende, il cui valore
 Alluma, infiamma, purga, apre la mente.

E dal chiamarlo assai, fermo ed ornato
 Abito acquista, tal che la natura
 Per vero cibo suo mai sempre il brama:

Onde all' ultima guerra, a noi sì dura,
 Dell' oste antico, sol di fede armato
 Già per lung' uso il cor da se lo chiama.

SONETTO CXCI.



Questa immagin, signor, quei raggi ardenti
Che mostra spesso al vostro acceso core,
Mentre infiammato voi d'eterno ardore,
Gli spirti avete in lei paghi e contenti,

Serba ancor sì vivaci e sì lucenti,
Ch'io, mirando sovente il bel splendore,
Tremo, ardo, piango, e bramo a tutte l'ore
Di tener gli occhi in lei fissi ed intenti;

Dicendo: Oh vedess' io, quando il gran sole,
Quasi in chiaro cristallo, arde e risplende
Nella lucida vostra alma beata!

Ed ella le faville ardenti e sole
Ricevute da lui lieta gli rende,
E ne riman, via più che prima, ornata!

SONETTO CXCIH.



Riverenza m' affrena, e grande amore
 Mi sprona spesso al glorioso effetto
 Di dare albergo a Dio dentro al mio petto,
 Gradito (sua mercede) a tanto onore.

Il gel delle mie colpe, e 'l vivo ardore
 Suo verso noi, fan dubbio all' intelletto;
 Questo l' accende, e quel spenge l' affetto;
 L' uno alla speme va, l' altro al timore.

Ma la fede, fra i dubbi ardita e franca,
 Chiede il cibo dell' alma; onde si sforza
 D' accostarsi a quel sol candida e bianca.

Perchè, mentr' ella vive in questa scorza
 Terrena, ha la virtù debile e stanca,
 Se il nudrimento suo non la rinforza.

SONETTO CXIV.



Qui non è il loco umil, nè le pietose
 Braccia della gran madre, nè i pastori,
 Nè del pietoso vecchio i dolci amori,
 Nè l'angeliche voci alte e gioiose;

Nè de' re sapienti le pompose
 Offerte, fatte con soavi odori;
 Ma ci sei tu, che te medesmo onori,
 Signor, cagion di tutte l'altre cose.

So che quel vero, che nascesti, Dio
 Sei qui; nè invidio altrui; ma ben pietade
 Ho sol di me: non ch'io giungessi tardo:

Non è il tempo infelice; ma son'io
 Misera, che per fede ancor non ardo,
 Com'essi, per vederti in quella etade.

SONETTO CXCV.



Anima, il signor viene : omai disgombrà
Le folte nebbie intorno dal tuo core ,
Acciò che l'ugge del terreno amore
All'alta luce sua non faccian ombra.

E perchè il fallir nostro spesso ingombra
La vista sì, ch'a quel chiaro splendore
Passar non può; da te scaccia l'errore,
Ch'agli occhi tuoi cotanto bene adombra.

Ei volentier vien nosco, e festa e gioia
Sente, e le vere sue delizie, quando
Con noi parte i divini alti tesori;

Onde metter convien noi stessi in bando
Del cieco mondo, sì che qui si muoia
E 'n Dio si viva, e lui s'ami ed onori.

SONETTO CXCVI.



Non può meco parlar dell' infinita
Bontà, donna fedel, la vostra mente,
Ch' entrando in quel gran pelago si sente
Tirar con dolce forza all' altra vita.

Non ha discorso allor, mentre gradita
Sovra l'uso mondan l'alma consente,
Che, se non si discioglie, almen s'allente
Il nodo che la tien col corpo unita.

Nel cospetto divino il nostro indegno
Voler s'asconde sì, ch' ella non vede,
Nè sente altro ch' ardor, diletto, e luce:

E porta poi, quando a se stessa riede,
Impresso del gran lume un sì bel segno,
Che dal cor vostro agli occhi miei traluce.

SONETTO CXCVII.



Il nobil vostro spirto non s'è involto
 Fra l'ombre in terra, ma col chiaro stuolo
 Delle grazie del ciel salendo a volo
 Quasi alla vista nostra omai s'è tolto:

E già del nodo uman vive disciolto
 Per man celeste: sicchè 'l divin Polo,
 Che va sopra le stelle altero e solo,
 Lo sguardo suo ver voi lieto ha rivolto,

Immortal Federico, onde all'amate
 Vostre luci l'esempio di quel sole
 Manda, il cui raggio in ambedue risplende

Sì vivo, che son rare, o forse sole
 L'alte e vere virtù, ch'alluma e 'n cende
 Nelle vostre gradite alme ben nate.

SONETTO CXCVIII.



Anima chiara, or pur larga e spedita
Strada prendesti al ciel da questa oscura
Valle mondana, in su volando pura,
Più ch'io non posso dir, bella e gradita!

Era di ricco stame intorno ordita
La tua veste mortal con tal misura,
Che 'l fin di questa tua fragil figura
Ti fu principio all'altra miglior vita.

Beato Federico, or son disciolti
I legami del sangue, e quel più caro
Nodo è ristretto, ch'a ben far mi spinse!

Or convien, ch'io riguardi, e non ch'io ascolti
Da te le grazie, onde il Signor ti strinse
A ricever per dolce il giorno amaro

SONETTO CXCIX.



Figlio e signor, se la tua prima e vera
 Madre vive prigion, non l'è già tolto
 L'anima saggia, o 'l chiaro spirito sciolto,
 Nè di tante virtù l'invitta schiera.

A me, che sembro andar scarca e leggiera,
 E'n poca terra ho il cor chiuso e sepolto,
 Convien ch'abbi talor l'occhio rivolto,
 Che la novella tua madre non pera.

Tu per gli aperti spaziosi campi
 Del ciel cammini, e non più nebbia o pietra
 Ritarda o ingombra il tuo spedito corso.

Io grave d'anni agghiaccio! Or tu, ch'avvampi
 D'alma fiamma celeste, umil m'impetra
 Dal comun Padre eterno omai soccorso!

SONETTO CC.



Poi che nell'alta vostra accorta mente,
Dove gran tempo han fatto albergo in pace
L'alme virtù, entrò la viva face
Del vero sol, più che in ogni altra ardente;

Dal puro foco acceso, e dal possente
Raggio illustrato, quel vostro vivace
Spirto, cui per natura il vizio spiace,
Altra luce vagheggia, altro ardor sente.

Sen vanno al sommo omai le belle e vive
Grazie vostre, signor, col sovra umano
Valor, che da se scaccia ogni opra vile.

Ond' or Gesù col suo più caro stile
I gran secreti di sua propria mano
Entro 'l purgato cor vostro descrive.

SONETTO CCI.



S'una scintilla in voi l'alto superno
 Fonte mandasse della sacra viva
 Acqua, che ben gustata in tutto priva
 Di sete temporal l'alma in eterno;

Dell'opre e de' pensier cura e governo
 Lasciando al signor vero e sciolta e schiva,
 Senza cercar più questa o quella riva,
 Vi fora albergo il ciel la state e 'l verno.

Empie questa acqua santa il cor di gioià
 Sì, che per gli occhi (sua mercè) gli rende
 Di dolce pianto pura e larga pioggia.

Onde l'ardor divin non porge noia:
 Chè or si rinfresca l'alma, or si raccende,
 E per l'uno e per l'altra in alto poggia.

SONETTO CCII.



L'opre divine e 'l glorioso impero
In terra e 'n ciel del chiaro eterno sole
Scrisser quei santi in semplici parole,
Che non giunser con arte forza al vero.

Mossa da simil fede io scrivo, e spero
Che se le lode vostre, al mondo sole,
Qual posso, canto e come il ver le vole,
Non se ne sdegni il vostro animo altero.

E quasi gemma, cui poco lavoro
D'intorno fregia sì, ch'altra vaghezza
Non può impedir la sua più viva luce;

Il vostro onor, salito a tanta altezza,
Ch'uopo non ha di più ricco tesoro,
Dentro 'l mio basso stil nudo riluce.

SONETTO CCIII.



Spirto felice, il cui chiaro ed altero
 Sguardo lunge discerne: e quanto intorno
 Circonda gli elementi, e quanto il giorno
 Discopre, è basso al vostro alto pensiero:

S' alzate puro e vivo al lume vero,
 Che v' ha del suo splendor fatto sì adorno,
 L'occhio immortal, vedrete in quel soggiorno
 L'alto destin del vostro sacro impero.

Onde poi non sarete o stanco o scarso
 Di rinnovar fra noi l'antico seme,
 Ch'a frutto eterno alfin l'alma conduce.

Allor le regal voglie unite insieme
 Daran la verga in man del gregge sparso
 A voi padre, pastor, maestro, e duce.

SONETTO CCIV.



Diletta un'acqua viva a piè d'un monte,
Quando senza arte la bell'onda move:
O quando in marmi ed oro immagin nove
Sculte dimostra un ricco ornato fonte.

Ma 'l vostro vago stil fa al mondo conte
Ambe le glorie non vedute altrove;
Della natura l'alte ultime prove
Con la forza dell'arte insieme aggiunte:

La qual raccoglie così ben d'intorno
L'acqua e sì pura, che vi lascia intero
Della sua vena il naturale onore.

Bembo mio chiaro, or ch'è venuto il giorno
Ch'avete sol a Dio rivolto il core,
Volgete ancor la bella musa al vero!

SONETTO CCV.



Perchè la mente vostra, ornata e cinta
 D'eterno lume, serbi la sembianza
 Del gran motor nella più interna stanza,
 Ove albergar non puote immagin finta;

 Forse da quella ardente voglia spinta,
 Che mai non s'empie, anzi ad ognor s'avanza,
 Com'esser suol de veri amanti usanza,
 Aggradir la potrebbe anco dipinta.

 Ciò pensando, signor, la vostra umile
 Nova madre ed ancella ora v'invia
 L'opra, ch'in voi miglior mastro sculpio;

 Pregandovi ch'a dir grave non sia,
 Se questa in parte a quell'altra è simile,
 Cui sempre mira il vostro alto desio.

SONETTO CCVI.



Quanto intender qui puote umano ingegno
Per lungo studio con la scorta cara
Del ciel, dal cui bel lume il ver s'impara,
Credo ch'intenda il vostro spirto degno.

Sicch'io non già per dar luce o sostegno
Al raggio della vostra e salda e rara
Fede, per l'opre al mondo omai sì chiara,
Ch'a noi dell'altro è ben sicuro pegno:

L'immagin di colui v'invio, ch'offerse
Al ferro in croce il petto, onde in voi piove
Dell'acqua sacra sua sì largo rivo;

Ma sol perchè, Signor, qua giuso altrove
Più dotto libro mai non vi s'aperse,
Per là su farvi in sempiterno vivo.

SONETTO CCVII.



Odo ch' avete speso omai gran parte
 De' migliori anni dietro al van lavoro
 D'aver la pietra, che i metalli in oro
 Par che converta sol per forza d'arte;

E che 'l vivo Mercurio e 'l ferreo Marte
 Col vostro falso Sol sono il ristoro
 Del già smarrito onor, per quel tesoro,
 Ch'or questo idolo, or quel con voi comparte.

Correte a Cristo, la cui vera pietra
 Il piombo dell' error nostro converte
 Col sol della sua grazia in oro eterno.

Soffiate al foco suo, che sol ne spetra
 Dal duro ghiaccio umano, e per le certe
 Ricchezze andate al gran tesor superno.

CAPITOLO
DEL TRIONFO DI CRISTO



Poichè 'l mio sol, d'eterni raggi cinto,
Nel bel cerchio di latte fè ritorno
Dalla propria virtute alzato e spinto;

Già sette volte avea girato intorno
I segni, ove ne fa cangiar stagione,
Chi porta seco in ogni parte il giorno;

E lasciando 'l nemico d'Orione,
Spronando i suoi corsier, leggier entrava
Ad albergar col suo saggio Chirone.

Tutta ornata di rose allor alzava
Gli occhi a licenziar l'ultime stelle
L'Aurora, e i bei crin d'or larga mostrava:

Quand'io le voglie alla ragion rubelle
 Conobbi, essendo 'l dì che 'l duolo antico
 Fa che con maggior forza io rinnovelle.

Allor del pianto amaro al dolce amico
 Pensier, che mi consola, e ben può darmi
 Tutto quel bene onde 'lmio cor nutrico,

Stanca mi volsi: e ricordar pur parmi,
 Ch'egli allor preso avea l'usate penne
 Per poter poi da terra alta levarmi.

Ma più che nettar dolce un sonno venne,
 E l'alma, quasi del suo carcer fuore,
 Quel che dall'un volea, dall'altro ottenne:

E tanto ad alto, ove la scorre amore,
 Volò, ch'io vidi la mia luce ardente
 Mostrar più vivo il suo divin splendore.

Era ancor lungi sì, ch'un'altra mente
 Non la vedria: chè 'l piacer falso in terra
 Contra 'l dritto voler cieco consente;

Ma colui, ch' in un punto pace e guerra
 Può darmi e tor, tanto al suo dolce lume
 M'avvezza, che non sempre il desir' erra.

Onde strada al mio andar fece il costume
 Di seguir l'orme chiare e fuggir l'ombra,
 E diede al mio voler veloci piume.

E giunsi al sol ch' agli occhi miei disgombrava
 Quel d'ignoranza vel, che a noi mortali
 Spesso 'l veder intorno appanna e adombra.

Ed udii dir: Perchè tra tanti mali
 T'intrichi ognor? vien meco, acciò là scorga
 Spirti ch' al merto tuo non sono uguali.

Ma pria convien che tutta umil mi porga
 Gli occhi, e intenti sì, che di quel poco
 Raggio, che in me lampeggia, almen t'accorga:

Onde la vista accesa a poco a poco
 Acquisti tal vigor, che non l'offenda
 Maggior di questo assai più puro foco.

Convien, che 'l modo e la ragion tu intenda
Come a chi qua su vien dolor si tolga,
E di vero piacer la veste prenda;

E che sappi tra noi quanto si dolga
Che in terra vegga alcun, ch'abbia già amato,
Ch' in ver gli scogli la sua barca volga.

Chè se s'appaga e gode ogni beato
Nel mirar solo il primo eterno amante,
Il natural desio non è cangiato

D' amar chi ama: anzi è ferma e costante
Carità vera quì, che non si scema
Pel variar dell'opre o del sembiente.

Tu scorgi allor, diss'io, com' arde e trema
Dinanzi ai raggi tuoi la mia virtute;
E qual speme e timor l'ingombri e prema.

Di fiamme vive e di saette acute
Arso e punto fu il core il giorno, ch'io
Posi nelle tue man la mia salute.

Vorrei gli umani error porre in oblio:
Ch'essendomi tu guida, a maggior cose,
Ch'a mio stato non lice, ergo 'l desio.

Per man lieto mi prese, e non rispose
Ai detti miei: ma allor seco mi strinse
Sì, che nel suo splendor tutta m'ascose.

Ond'io potea (sì del suo bel mi cinse)
Veder quasi in un specchio quel che 'l cielo
Sol per suoi prieghi agli occhi miei dipinse.

Ma pria sentii com'un squarciar di velo
A me d'intorno, e caldo e puro vento
Tutta infiammarmi d'amoroso zelo.

Fa ch'io possa ridir quel che pavento,
Tu che lo stato e la salute al mondo,
Amor, donasti, e sei di te contento!

Io vidi allor un carro tal, ch'a tondo
Il ciel, la terra, il mar cinger pareva
Col suo chiaro splendor vago e giocondo;

Sovra l'imperador del cielo avea,
Quel che scese fra noi per noi scampare
Del servir grave e della morte rea.

E come molti empir l'invidie avere
De' beni altrui, superbi trionfando,
Vil voglie d'un ingordo empio regnare;

Costui vinse e donò 'l suo regno, quando
In sacrificio se medesimo diede,
Col puro sangue il nostro error lavando.

Sua la vittoria, e nostra è la mercede:
Fece, che vita abbiám del suo morire
Noi ch'eravam del gran nemico prede.

Io avea già di tanto aspro martire
Da mille inteso, e in mille carte letto;
E con sospir di quel solea gioire:

Però dinanzi a sì novo cospetto
Non mi fu dunque la mia scorta presta
A trar d'errore e dubbio l'intelletto.

Io vedea l'onorata e sacra testa,
Che suole aver di stelle ampia corona,
Di spine averla acute ora contesta:

E piagata la man, che toglie e dona
Al ciel corso, al sol luce, ai mortal vita,
Qui virtù, là su gloria eterna e buona.

Su gli omer santi, acciò ch'al ciel gradita
Sia l'umil nostra spoglia, io vidi 'l legno
Ch'a pianger sempre il primo error m'invita;

Quel del nostro gioir sicuro pegno,
Ch'adorar con le man giunte si deve,
Perch'ei sostenne il nostro ver sostegno.

Non fu alle sante spalle il peso greve,
Quanto dovrebbe, oimè, del nostro affanno
Tal rimembranza farne il peso lieve!

Sul carro, alla man destra, in real scanno
La vergin era d'ogni virtù esempio,
Per cui possiam fuggir l'eterno danno.

Costei fu innanzi a tutti i tempi tempio
A Dio sacrato: e vidi, e sapea come
Con umiltà calcò 'l superbo e l'empio.

Ai santi piè colei, che simil nome
Onora, vidi ardendo d'amor lieta
Risplender cinta dell'aurate chiome.

La mosse a pianger qui ben degna pietà;
Onde 'l ciel vuol, che con egual misura,
In vece del dolor, la gloria or mieta:

Poi che la rese la sua fe sicura,
Non volse 'l piè fedel, nè strinse 'l pianto;
Ma con cor fermo e con pietosa cura

Sola rimase, e dentro al suo bel manto
Mille chiare virtù davan conforto
All'alta voglia, al grande animo santo.

Al sepolcro cercando il Signor morto,
L'apparve vivo, e diede alto e felice
Al gran mar delle sue lagrime porto.

Beata lei, che 'l frutto e la radice
Sprezzò del mondo, e del suo Signor ora
Altra dolcezza e sempiterna elice!

Io che da un altro sol più vaga aurora
Illustrata vedea, con altro caldo
Di quel che i nostri fiori apre e 'ncolora,
Tenni qui gli occhi fisi e 'l pensier saldo.



APPENDICE

ALLA SECONDA PARTE

DELLE RIME OMMESSE NELLE PRECEDENTI

EDIZIONI

E DELLE INEDITE.

—

**RIME OMMESSE NELLE PRECEDENTI
EDIZIONI**

SONETTO



Or che pien d'alto sdegno e pietà grande
Volgete il pie' secur, l'animo altero,
Per alzar di Gesù l'afflitto impero
E ornar le tempie a voi d'ampie ghirlande;

Con che desir il ciel prego, che mande
Soccorso e guida a sì giusto pensiero,
Tal che possa al nemico acerbo e fero
L'ali troncar, che sì superbe spande!

A un tal trionfo poi vedrem secondi
Gli altri, onde sono i fiumi e i monti adorni
Di nomi eterni e d'immortal vittorie.

Chè se all'acquisto ancor di mille mondi
Bastava il mio gran sol; suoi corti giorni
A voi solo lasciar quest'altre glorie.

RIME INEDITE

SONETTO I.



Sogno felice! e man santa, che sciolse
Il cor da vari nodi e antichi danni,
E da dubbie speranze e chiari inganni
Alla strada del ver dritta il rivolse!

Quante in un' ora dalla mente tolse
Immagin false impresse per molti anni!
E l'alma de' suoi dolci acerbi affanni
Pentimento e dolor per frutto colse.

Non squarciò nube mai con tal furore
Impetuoso folgor, come il velo
Che 'l voler chiuse la ragione aperse.

Me riformò la man che formò il cielo,
E sì pietosa al mio priego s'offerse,
Che ancor lieto ne trema ardendo il core!

SONETTO II.



Quasi gemma del ciel, l'alto signore
Per dono sopra gli altri eterno e intero
Ne diè la libertade: e un cor sincero,
Sol con renderla a lui, può fargli onore.

Il proprio nostro arbitrio è proprio errore;
Onde l'animo umil, sicuro e altero
Oprando, nel voler libero e vero
Di Dio richiude il suo per fido amore.

Riceve il miser cieco alta mercede,
Quando un sano lo guida, e gliel dimostra,
Che l'arbitrio e la man lieto gli porge.

E noi più ciechi l'empia voglia nostra
Raggira in questo error! nè si concede
Al sempiterno sol che al vero scorge!

SONETTO III.



Beata lei, che amore eterno accese,
Ma con divino strale e celeste arco,
Con pura face, allor che al sacro varco
La indusse dal suo chiaro almo paese!

Soave il laccio fu, che i spirti prese
Per darle libertà! felice incarco,
Che di peso mortal le fe' il cor scarco!
Piaga che la salute all' alma rese!

Lagrima, che lavar l'animo insano
Di velenosa scabbia! Ardor beato,
Che d'altro incendio poi la fe' sicura!

Distesa a' santi pie', possente mano
La tirò al cielo: o vero amante grato,
Che non il merto in noi, ma il cor misura!

SONETTO IV.



Godo d'udir che voi dell' ampia e folta
Selva, che 'l petto ancor d'orror v'ingombra,
Sfrondaste i rami; e discacciate l'ombra
Che la luce del ver fin qui v'ha tolta.

Ond' or l'anima bella, al ciel rivolta,
Non più del mondo immagin falsa adombra,
Come già fece; chè leggiera e sgombra
Dalle vil cure il buon consiglio ascolta.

E poichè a quel sinistro umil sentiero
Mostrò le spalle, non cred' io che volga
Il già del suo fallir vermiglio volto.

Ma ben che 'l rallentato nodo fero,
Che s'era tanto intorno al core avvolto,
Con la libera man rompa e disciolga.

SONETTO V.



Non prima e da lontan picciola fronde
 Scorgo di verde speme, nè sì viva,
 Che agli occhi il pianto, e 'l duol al cor prescriva,
 Ch' invida morte subito l'asconde.

Potean le grazie e le virtù profonde
 Dell' alma bella, di vil cure schiva,
 Ch' or prese il volo a più sicura riva,
 Vincendo queste irate e torbid' onde,

Rendere al Tebro ogni sua gloria antica:
 E all' alma patria di trionfi ornata
 Recar quel tanto sospirato giorno

Che, pareggiando il merto alla fatica,
 Facesse questa età nostra beata
 Del gran manto di Pier coperta intorno.

SONETTO VI.



Tanti lumi, che già questa fosca ombra
Del mondo a noi rendean sì pura e chiara,
Ha spenti l'empia morte, ingorda, avara,
Che i più chiari tesor più presto sgombra.

Or tra' beati spirti, i quali ingombra
Della vista del sol gioia alta e rara,
Ha posto il buon Pompeo, per cui s'impara
Come i bassi pensieri un cor disingombra.

Gli altri, che ornar questa colonna salda,
Dimostrar quanto onor sperar potea
Vero valor tra le fatiche gravi;

Costui, con l'alma sempre al ben far calda,
Vinse il mondo e se stesso. A lui dovea
Darsi il governo delle sante chiavi!

SONETTO VII.



Principio e fin della mia fiamma eterna ,
 Che con mirabil forza e celeste arte
 Ardi del cor la più secreta parte ,
 Senza toccar di me quest' altra esterna ,

Fa che per grazia omai senta e discerna
 Che il chiaro vivo ardor da me non parte ,
 Nè puote il senso raffreddarlo in parte ,
 Se divina cagion l'accende e interna.

Dovrebber star pur sempre i pensier fissi
 Nel fuoco bel , che ne consuma e accende
 Per rinnovarne in più sicura vita ;

Ma di quel vero ben non vede o intende
 Una sol stilla d' infiniti abissi
 La mente che è dal ciel quì più gradita.

SONETTO VIII.



Quando con la bilancia eterna e vera
Piacque al giusto signor librare 'l mondo
Ricca quella del mal vide ir nel fondo,
Salir l'altra del ben nuda e leggiera.

Onde mossa a pietà l'alta severa
Giustizia, pareggiò quel grave pondo
Col divin figlio, nuovo Adam secondo,
Che mandò i meriti ove l'error prim' era.

L'umil sua morte noi rende immortali:
E con mille di lumi accese squadre
N'apre il cammin da gir dritti nel cielo.

Poi l'alto esempio suo ne presta l'ali,
Sgombrando intorno d'ogni nebbia il velo
Per volar lieti al glorioso padre.

SONETTO IX.



Anime elette, a cui dall' ampie e chiare
Cristalline del cielo onde secrete
Deriva ognor, per farvi sempre liete
Della bontà di Dio più largo mare!

Breve stilla di quelle, in queste amare
Torbide nostre, estingueria la sete
Al desir cieco, che con fragil rete
Cerca indarno adempir sue voglie avere.

Poi che del lato aperto le sante acque,
Per l' imperfetto uman, lavar non ponno
Le macchie al mondo infino al vivo impresse;

Pregate lui, che quelle voci stesse,
Onde già chiamar l'uomo al ciel gli piacque,
Usi a svegliarlo omai dal pigro sonno.

SONETTO X.



La vostra nobil pianta ancora in erba
Mille fior mostra chiusi in picciol velo;
E negli animi accende ardente zelo,
Per le promesse dell' etade acerba.

Ma se a mirare il frutto suo mi serba
Il sempre contra me sì irato cielo,
Pria che la bella guancia spunti il pelo,
Spero veder di lei Roma superba.

Chè non sol tien del gran Fabrizio nostro
Nome simil, ma le parole e l'opre
Mostran seguir di lui l'esempio raro.

Goda pur lieto di un tal figlio il vostro
Animo alter, signor: chè il ciel vi scopre
Nel suo lume gentil quant' ha di chiaro.

SCELTE RIME

DI VARIJ ECCELLENTI AUTORI

SCRITTE

A VITTORIA COLONNA

SONETTO

DI PIETRO BEMBO



Cingi le costei tempie dell'amato
 Da te già in volto umano arboscel, poi
 Ch'ella sorvola i più leggiadri tuoi
 Poeti, col suo verso alto e purgato.

E se in donna valor, bel petto armato
 D'onestà, real sangue onorar vuoi,
 Onora lei, cui par, Febo, non puoi
 Veder qua giù: tanto dal ciel l'è dato!

Felice lui, ch'è sol conforme oggetto
 All'ampio stile, e dal beato regno
 Vede amor santo quanto puote e vale!

E lei ben nata, che sì chiaro segno
 Stampa del marital suo casto affetto,
 E con gran passi a vera gloria sale!

SONETTO

DEL MEDESIMO



Alta colonna e ferma alle tempeste
Del ciel turbato, a cui chiaro onor fanno
Leggiadre membra avvolte in nero panno,
E pensier santi e ragionar celeste ;

E rime sì soavi e sì conteste,
Ch' alla futura età solinghe andranno,
E schermiransi dal millesim' anno;
Già dolci e liete, ora pietose e meste!

Quanti vi dier le stelle doni a prova,
Forse estimar si può; ma lingua o stile
Nel gran pelago lor guado non trova.

Solo a sprezzar la vita, alma gentile,
Desio di lui, che sparve, non vi mova;
Nè vi sia lo star nosco ingrato e vile.

SONETTO

DEL MEDESIMO



Caro e sovran de l'età nostra onore,
 Donna, d'ogni virtude intero esempio;
 Nel cui bel petto, come in sacro tempio,
 Arde la fiamma del pudico amore;

 Se 'n ragionar del vostro alto valore
 Scemo i suoi pregi e 'l dover mio non empio,
 Scusimi quel che in lui scorgo e contempio
 Novitade e miracol via maggiore;

 Che da spiegar lo stile in versi e 'n rime;
 Se non quell' un, col quale al signor vostro
 Spento tessete eterne lodi e prime.

 Rara pietà! con carta e con inchiostro
 Sepolcro far, che 'l tempo mai non lime
 La sua fedele al grande Avalo vostro.

SONETTO

DI GIOVANNI GUIDICIONI



Se 'l vostro sol, che nel più ardente e vero
 Eterno sol s'interna e si raccende,
 Splendesse or quì, come su in cielo splende,
 Tanto a' vostri occhi bel, quanto al pensiero;

L'aquila avrìa dove fermar l'altero
 Guardo, ch' or forse oscura nube offende:
 E quel, che a spegner l'alta luce intende
 Del buon nome cristian, saria men fero.

Chè come quel che per *Vittoria* nacque,
 E per quella vivrà, gli aprirà il fianco,
 Quasi folgor che fende eccelsa pianta.

E voi, lieta non men che cara e santa,
 Cantereste i suoi gesti e l'ardir santo
 Qual celeste sirena in mezzo all' acque.

SONETTO

DEL MEDESIMO



Quanto a begli occhi vostri, e quanto manca
 A' seguaci di Cristo, poichè morte
 Spense quel sol ch'or la celeste corte
 Alluma, e 'l cerchio bel di latte imbianca!

Quei non vedon più cosa, onde la stanca
 Mente nel gran desio si riconforte:
 Ma piangon l'ore a' lor dilette corte,
 E la luce ai bei giorni oscura e manca.

Questi contra al furor del fero scita,
 Ch'or sì possente vien nei nostri danni,
 Avrian ferma speranza di salute:

Ch'un raggio sol della sua gran virtute
 Vincer potria la costui voglia ardita,
 E le nebbie sgombrar dei nostri affanni.

SONETTO

DI VERONICA GAMBARA



Mentre da vaghi e giovenil pensieri
Fui nodrita, or temendo, ora sperando,
Piangendo or trista ed or lieta cantando,
Da desir combattuta or falsi or veri;

Con accenti spiegai pietosi e ferì
I concetti del cor, che spesso amando,
Il suo male assai più che 'l ben cercando,
Consumava dogliosa i giorni interi.

Or che d'altri pensieri e d'altre voglie
Pasco la mente, alle già care rime
Ho posto ed allo stil silenzio eterno.

E se allor, vaneggiando, a quelle prime
Sciocchezze intesi, ora il pentir mi toglie,
Palesando la colpa, il duolo interno.

SONETTO
DELLA STESSA



O della nostra etade unica gloria,
Donna, saggia, leggiadra, anzi divina;
Alla qual riverente oggi s' inchina
Chiunque è degno di famosa istoria;

Ben fia eterna di voi qua giù memoria,
Nè potrà il tempo con la sua ruina
Far del bel nome vostro empia rapina,
Ma di lui porterete ampia *Vittoria*.

Il sesso nostro un sacro e nobil tempio
Dovria, come già a Palla e a Febo, alzarvi
Di ricchi marmi e di finissim' oro.

E poi che di virtù siete l'esempio,
Vorrei, donna, poter tanto lodarvi,
Quant' io vi riverisco, amo ed adoro.

SONETTO

DI LAURA TERRACINA



Si come Apollo dell' amato lauro
 Il crin si cinse, di dolor ripieno,
 Così del vostro stil dolce e sereno
 Mi adorno il petto e di sì bel tesoro.

Nè Vulcano, spero io, nè il forte Cauro
 Sarà sì ardito e di sì largo freno,
 Di trarvi un punto dall' amato seno;
 Anzi contra di lor mi farò Aglauro.

E benchè indegna son di quanto io sono,
 Per voi, specchio e splendor della natura,
 Colma di grazie e d'onorati modi,

Ne vo' qui gloriosa; chè tal dono
 Fu de' vostri occhi bei, che m' han sì dura
 Stretta in mille legami e mille nodi.

SONETTO

DI ANTONIO ALLEGRETTI



Mentre il sol vostro con luce più bella
 Nel vostro stil dopo il suo occaso luce ;
 Nel bel raggio , che 'n voi da lui riluce ,
 S'allegra il mondo e sol di voi favella.

E dice: Aveste ben da amica stella
 Voi sì bel canto , egli sì chiara luce :
 Voi 'l fate ognor più chiaro : ed ei v'è duce ,
 Diletta a Dio obbediente ancella.

Ancella a Dio diletta , a tempo volta
 Dal cieco onor del mondo al chiaro sole ,
 Che più vero oriente apre ed alluma ;

Or vi vedrem per maraviglia sciolta
 Del bel laccio gentil , con lieve piuma ,
 Volar al ciel come chi Dio ben cole.

SONETTO

DEL MEDESIMO



Vera donna, voi sola in questa etate,
Ogni desir d'onor mondano spento,
Più gloriosa e con più alto vento
Il mar di Galilea lieta solcate.

Altre vele vegg'io, che voi spiegate
Dietro alla vera gloria, altro contento
Che di sirene ed altra cetra sento,
Ch' a celeste subietto in man pigliate.

Ripreso ha il mondo ai vostri rari esempi
D'oro l'antica veste; or che vi debbe,
Se al ciel con sante norme il fate eguale?

Perchè in alma gentil mai sempre crebbe
Alto desio, vedrem sacrarvi tempi,
E lui farsi aureo tutto ed immortale.

SONETTO

DI BERNARDO TASSO



Mentre, chiara Vittoria, invide fate
 Del vostro onor tutte le genti vive;
 E d'opre adorna gloriose e dive
 Con le penne di gloria al ciel v'alzate:

Io lungi dall' amata alta beltate,
 Nido de' miei desir, con queste schive
 Luci d'ogni piacer, bagno le rive
 D'Arbia e le verdi sue piagge onorate.

Felice voi! che con sì bei pensieri
 Fuor del dubbio cammin lieta scorgete
 Dell' immortalità tutti i sentieri;

Tal che, senza temer l'ira di Lete,
 Tra i rari spirti e più di fama alteri
 Vivo esempio d'onor sempre sarete.

SONETTO

DEL MEDESIMO



Or che bramoso il secol nostro avete
Fatto dell' opre vostre: or che vi chiama,
Vittoria, l'alta e pellegrina fama
A salir seco, ove ad ognor vivrete;

Dunque il vago lavor lasciar volete
Così imperfetto, ed a sì nobil brama
Mancar del mondo, che v'onora ed ama
E di cui 'l primo e 'l maggior lume sete?

Deh! non vi fate così grave oltraggio,
Troncando quasi in erba e sul fiorire
Gli onor che voi fan chiara e 'l mondo adorno.

Seguite il cominciato e bel viaggio;
Non vi torca da quel nuovo desire,
Chè farete agli antichi ingiuria e scorno.

SONETTO

DEL MEDESIMO



Piangon le muse, e voi, Vittoria, sete
 Sorda com' aspe ai lor duri lamenti;
 Piangon del fonte l'acque alte e lucenti,
 Ove spegneste l'onorata sete;

Piangono i lauri, a cui fera togliete
 Le lodi lor, per voi vive ed ardenti;
 Nè più con le tranquille onde correnti
 Porta Ippocrene le sue linfe liete;

Spogliansi di Parnaso i sacri colli
 Del verde lor, de' fior vermigli e gialli,
 Quasi sdegnino ormai men degna fronte;

Sospira Apollo; e co' begli occhi molli
 Spezza la dolce cetra e turba il fonte,
 Tal che del suo dolor suonan le valli.

SONETTO

DEL MEDESIMO



Or veggio ben che dell' eterno amore
Sete sì accesa e di veri diletti,
Che non degnate i be' pensieri eletti
Volgere a basso ed a mortale onore:

Ma chiusa nell' angelico splendore,
Allato a' chiari spirti e più perfetti,
Il vaneggiar de' nostri umani affetti
Scorgete nella fronte al gran motore.

Nè perchè in stíl doglioso Euterpe e Clio,
Col favor vostro alzate a tanta gloria,
Vi chiamino al lor dolce e bel soggiorno,

Volgete gli occhi dall' eterno giorno
A tenebre sì fosche, alta Vittoria,
Vera amante fedele e cara a Dio.

SONETTO

DI FRANCESCO MARIA MOLZA



Alma cortese, che con dolci accenti
 Lunge da Lete il tuo bel sole onori;
 E d'ogni sua vittoria eterni allori
 Consacri in carte alle future genti;

Per sparger questi di virtude ardenti
 Tutti i suoi raggi, e far di lui minori,
 Destin, fato, momento, umani errori,
 E ciò che portan di fortuna i venti.

Solo una nube a tanto lume infesta
 Par che contrasti, e gir nol lasci intero
 Là dove 'l porta tuo leggiadro stile.

Ciò fu che il bel paese, u' se', di vesta
 Terrena cinse, e d'un bel nodo altero,
 Troppo ebbe, mentre ei ne fè giorno, a vile.

SONETTO

DEL MEDESIMO



Ben fu nemico il mio destin fatale
Alle tranquille voglie, e del mio pianto
Quel giorno vago, che il terrestre manto
Di tai disciolse, che chiamar non vale!

Ma quanto fece allor pungente strale
Più larga piaga, tanto oggi mi vanto
Di nuova gioia: e, dove piansi, or canto,
E l'alma spoglio d'ogni antico male,

Vostra mercè, madonna, che rompeste
Il corso al pianto, e d'aspra indignitade
Sgombraste il cor con note alte e modeste.

L'alme, ch'or san del ciel tutte le strade,
Crebbero al lor gioir ben mille feste,
Piene di casto amore e di pietade.

SONETTO

DEL MEDESIMO



L' altezza dell' obbietto, onde a me lice
 Sperar le glorie degli antichi vere,
 Può quello in me, che in menti più severe
 Potè Selvaggia, la gran Laura e Bice.

Faccia d'un cigno pure una cornice,
 E i corvi imbianchi, altri cantando a schiere:
 Chè la mia fiamma già le stelle fere
 Di se medesma altera e vincitrice.

Da lei mi vien, chi la mia lingua al gelo
 Pigro ritoglie, e 'l cor ad alto sforza,
 Ch' attorno spesso, o nobil donna, invio.

Squarciate dunque dell' affetto il velo,
 Che 'l lume in voi del buon giudizio ammorza;
 Io per me son, quasi senz' onda, rio.

SONETTO

DEL MEDESIMO



Mentre non furo all'età nostra spente
 Degli anni d'oro le reliquie sante,
 Quasi cinta di nubi, il mondo errante
 Guidaste a più purgata e miglior mente.

Or che fiamma v'ha d'uopo alta e lucente,
 S'al ciel drizzar le mal'avvezze piante
 E' dee poter, sì a noi ven gite avanti
 Di raggi armata d'un bel sole ardente,

Alta *colonna*, che celata dianzi
 Facesti d'atro giorno, almo e sereno,
 E l'interne coprivi opre più belle.

Quanto, vostra pietà, fia che s'avanzi
 Il secol nostro, poi ch'v'arde pieno
 Disio di rischiarar notti sì felle!

SONETTO

DI ALFONSO TOSCANI



Al vostro chiaro sol questa *vittoria*
 Mancava sol, che la sua quarta spera
 Togliesse a Febo: ed ei, come prim' era
 In terra, or fosse in ciel degno d'istoria.

Ed alla vostra vera immortal gloria,
 Onde sovra le donne gite altera,
 Mancava sol che fra la dotta schiera
 Fosse eterna di voi qua giù memoria.

Fortunati amendue! lui che tra divi
 Fu al mondo primo, ed ora è il primo in cielo
 Tra le luci più belle e più gradite:

Voi, che tra quei ch'eternamente vive
 Saranno, siete: e chiusa entro il bel velo,
 Com'è vostro piacere, il ciel v'aprite.

SONETTO

DI ANTONIO TEBALDEO



Quel che l'idra rapace e 'l tauro oppresse,
 Il fier leon, Busiri acerbo e duro,
 E trasse il can dal basso regno oscuro,
 Nel gaditan terren colonne eresse:

E da quel, che l'uman bere corresse
 Con liquor via più dolce, e che immaturo
 Semele partorì, colonne furo
 Nell'inda terra, da lui vinta, messe.

Or Vittoria e Pompeo n'empie ogni loco:
 Nè sì rimota è omai parte del mondo,
 Ove non abbia la colonna il piede.

E perchè terra e mar le pareva poco,
 Toccar con la sua cima il ciel si vede;
 Tal che ne teme il vecchio Atlante il pondo.

SONETTO

DI ANNIBAL CARO



Donna, di chiara antica nobiltate,
Vincitrice del mondo e di voi stessa,
Che tra noi gloriosa, e in voi rimessa,
Onorate l'altezza e l'umiltate;

S'al vostro sol, cui fisa al ciel v'alzate,
Non sia la luce mai per tempo oppressa;
Ma con voi sempre eterna, e voi con essa
Siate esempio di gloria e d'onestate:

Tenete pur al ciel le luci intese,
Ma non sì, che talor rivolta a noi
Non miriate pietosa i desir nostri.

Ch' altrui fora dannoso, e 'n voi scortese
Torvi ancor viva al mondo: e senza voi,
Chi fia che d'ire al ciel la via ne mostri?

SONETTO

DI AGOSTINO BEVAZZANO



O di pudico amore esempio raro,
Donna, che al nome egual valore avete;
Onde, senz' esser vinta mai, vincete
Quanto il servo desir ha dolce e caro;

Il proprio sole, il divin spirto, il raro
Sposo vostro, di cui morto anche ardete,
In puro stile or dolce voi piangete,
Sopra quanti altamente già cantaro.

Ben cortese destin, che udir ne diede
Sì chiara tromba e sì lodato canto,
Dove ancor vivo e morto arder si vede!

Beata voi! e lui per voi; ch' ei quanto
Dura il ciel, fia di vera gloria erede:
E voi viva terrà la fiamma e il pianto.

SONETTO

DEL MEDESIMO



Se ben il vostro sol, del cielo in parte
 Debita a lui, risplende presso a Giove;
 Pur, più amarlo che mai, par che vi giove:
 Chè dal cor morte un vero amor non parte.

E se questo sol vostro, onor di Marte,
 Vive fra noi per le mostrate prove;
 Voi, col color che non si trova altrove
 Che in Parnaso, il pingete vivo in carte.

Felice voi! Felice ben! che a tale
 Congiunta vi trovaste al tempo nostro,
 Di qual si voglia spirto antico eguale!

Ma più felice lui, che nel cor vostro
 Fu vivo, e morto vive; onde immortale
 Si vede far dal solo eterno inchiostro.

SONETTO

DI GALEAZZO DA TARSIA



Chiaro e di vero onor marmo lucente,
Che l'alta immago del divino amore
Serbi, qual gemma lucido colore
Nel più felice sen dell' oriente;

Chi può segnare un picciol raggio ardente
Dell' immenso splendor che t'orna fuore?
O l'altro in parte, che ti alluma il core,
Ombreggiar con la penna e con la mente?

Doveva stile il ciel darne o pensiero
Conforme a sì sublime e raro oggetto;
O non fuor del mortale uso intagliarti!

Ma poi che questo o quel non giunge al vero;
Scenda a parlar di te puro intelletto,
O almen basti il pensier senza lodarti!

SONETTO

DEL MEDESIMO



Roma, le palme tue, che in marmi e in oro
 Roder non può del tempo invida lima,
 Foran quasi di nulla o poca stima,
 Poste a lato a costei ch' io sola adoro.

Quelle ferno all' Europa, all' Asia, al moro
 Ombra da' sacri sette colli in prima;
 Questa d'un bel sembiante alza la cima
 Ricca, del ciel nel più beato coro.

Ella è pur tua, e non poteva altronde
 Uscir che da quel sasso almo e famoso,
 Che diede al fianco tuo alta *colonna*.

Or sorgi al primo onore, anzi che roso
 Sia dagli anni il bel tronco e l'auree fronde;
 E tu del mondo, ella di te sia donna.

SONETTO

DI MICHELANGELO BUONARROTI



Poscia ch' appreso ha l'arte intera e diva
 D'alcun la forma e gli atti, indi di quello
 D'umil materia in semplice modello
 Fa il primo parto, e 'l suo concetto avviva;

Ma nel secondo, in dura pietra viva
 S'adempion le promesse del martello;
 Ond' ei rinasce, e fatto illustre e bello
 Segno non è che sua gloria prescriva.

Simil, di me model, nacqu' io da prima;
 Di me model, per opra più perfetta
 Da voi rinascere poi, donna alta e degna.

Se il men riempie, e 'l mio soperchio lima
 Vostra pietà, qual penitenza aspetta
 Mio cieco e van pensier se la disdegna?

SONETTO

DEL MEDESIMO



Per esser manco, alta signora, indegno
 Del don di vostra immensa cortesia,
 Con alcun merto ebbe desire in pria
 Precorrer lei mio troppo umile ingegno.

Ma scorto poi, ch' ascender a quel segno
 Proprio valor non è ch' apra la via,
 Vien men la temeraria voglia mia,
 E dal fallir più saggio alfin divegno.

E veggio ben com' erra, s'alcun crede
 La grazia, che da voi divina piove,
 Pareggiar l'opra mia caduca e frale.

L'ingegno e l'arte e l'ardimento cede:
 Chè non può con mill'opre e chiare e nuove
 Pagar celeste don virtù mortale.

MADRIGALE

DEL MEDESIMO



Perch' è troppo molesta ,
Ancor che dolce sia ,
Grazia talor che un' alma legar suole ;
Mia libertà di questa
Vostr' alta cortesia
Più che d'un furto si lamenta e duole.
E com' occhio nel sole
Disgrega sua virtù , che pur dovrebbe
Trar maggior luce quindi ove giosce ;
In tal guisa il desio , benchè 'l console
Quella mercè che in me da voi sì crebbe ,
Si perde e si smarrisce.
Poca virtù per molta s'abbandona.
Nuoce chi troppo dona ;
Ch' amor gli amici vuole , onde son rari
E di fortuna e di volere pari .

MADRIGALE

DEL MEDESIMO



Ora sul destro, or sul sinistro piede
Variando, cerco della mia salute;
Fra 'l vizio e la virtute
Il cuor confuso mi travaglia e stanca.
Come chi 'l ciel non vede,
Che per ogni sentier si perde e manca,
Porgo la carta bianca
A' vostri sacri inchiostri,
Ove per voi nel mio dubbiar si scriva,
Come quest' alma d'ogni luce priva
Possa non traviar dietro al desio
Negli ultimi suoi passi, ond' ella cade.
Per voi si scriva: voi, che 'l viver mio
Volgeste al ciel per le più belle strade!

SONETTO

D' INCERTO AUTORE

FORSE FRANC. DELLA TORRE



(erroneamente stampato fra quelli di V. Colonna)

S' io potessi sfrondar dall' ampia e folta
 Selva amorosa i rami, u' più s' intrica
 L'alma, del suo piacer fatta sì amica,
 Che lieta all' ombra lor si sta raccolta;

Con l'opre e con la mente umil rivolta
 Al gran principio nostro, aspra nimica
 Di sì obliquo sentier, util fatica
 Forse avria chi 'l mio duol pietoso ascolta.

Ch' io l'occhio destro all' alta luce prima
 Fermar sempre vorrei; ma questa ardente,
 Benchè sia onesta, voglia indi lo svia.

Potria purgar lo stil con altra lima,
 Scorta da maggior lume allor la mente,
 E volar al suo fin per miglior via.

SONETTO

D' INCERTO AUTORE



(erroneamente stampato fra quelli di V. Colonna)

Amor mi sprona, e in un tempo m'affrena;
 Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita;
 Ugualmente mi spiace morte e vita;
 Giusto duol certo a lamentar mi mena.

Questa, nuova tra noi, del ciel sirena,
 Che per cosa mirabile s'addita,
 Qual' io la vidi sull' età fiorita,
 Sempre m'è innanzi per mia dolce pena.

La divina incredibile bellezza
 Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
 Chè 'l fren della ragione amor non prezza.

E dolendo addolcisce il mio dolore,
 Nè l'alma mia punto di sdegno sprezza:
 Chè tal fin fa chi ben amandó more!

SONETTO

D' INCERTO AUTORE



(erroneamente stampato fra quelli di V. Colonna)

Di vaga primavera i più bei fiori,
 Di rare gemme il più ricco tesoro,
 Delle pregiate vene il più fino oro,
 Perdono col bel volto i propri onori.

Chè al chiaro lampeggiar di quei colori
 Par di celeste man l'alto lavoro;
 La dolce gravità, l'umil decoro,
 Empion gli uomini e i dei d'intensi ardori.

Io miser, che mirarla osai, per farmi
 Immortal col morir! audace impresa!
 Nè più grave martir toglie il timore.

Nè posso o voglio di speranza aitar mi,
 Anzi ognor giungo foco all' alma accesa:
 Chè bel fin fa chi bene amando more!

FINE
DELLE RIME DI VITTORIA COLONNA
E DELLA SCELTA
DI QUELLE A LEI DIRETTE
DA VARI ILLUSTRI
AUTORI

CANZONE
DI LODOVICO ARIOSTO
SCRITTA
IN NOME DI UNA GENTILDONNA ROMANA
E
STANZE
DI VERONICA GAMBARA
ATTRIBUITE ERRONEAMENTE
A VITTORIA COLONNA
NELLE PRECEDENTI
EDIZIONI

CANZONE

DI LODOVICO ARIOSTO



I.

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
 Del ciel fra le beate anime ascenso,
 Scarco del mortal peso,
 Dove premio si rende a chi con fede
 Vivendo fu d'onesto amore acceso;
 A me, che del tuo ben non già sospiro,
 Ma di me ch' ancor spiro;
 Poich' al dolor, che nella mente siede
 Sopra ogn' altro crudel, non si concede
 Di metter fine all' angosciosa vita;
 Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
 Volgi ora ai miei, che al pianto
 Apron sì larga e sì continua uscita:
 Vedi, come mutati son da quelli,
 Che ti solean parer già così belli!

II.

L'infinita ineffabile bellezza,
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni,
A me, che già mirando ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni.
E se 'l levarli alla superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai qua giù, più caro avesti;
La pietà almen cortese mi ti presti,
Ch' in terra unqua non fu da te lontana:
Ed ora io n' ho d'aver più chiaro segno,
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n'è la fontana.
S'amor non può, dunque pietà ti pieghi
D' inchinar il bel guardo ai giusti preghi.

III.

Io sono, io son ben dessa. Or vedi come
M' ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
Ch' a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera!
Lassa, ch' al tuo partir, partì veloce
Dalle guance, dagli occhi, e dalle chiome
Questa, a cui davi nome
Tu di beltate, ed io n'andava altera,
Che me 'l credea, poichè in tal pregio t'era!
Ch' ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noia,
Poichè tu, a cui sol gioia
Di lei dar intendea, mi vieni manco.
Non voglio, no, s'anch' io non vengo dove
Tu sei, che questo od altro ben mi giove.

IV.

Come possibil è, quando sovviemme
Del bel guardo soave ad ora ad ora,
Che spento ha sì breve ora,
Ond' è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta o mora?
Perchè, pensando all' ostro ed alle gemme
Ch' avara tomba tiemme,
Di ch' era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor vinto?
Com' è ch' io viva, quando mi rimembra,
Ch' empio sepolcro e invidiosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizion! chè morte, e peggio
Patir di morte, e insieme viver deggio!

V.

Io sperai ben di questo carcer tetro,
Che qui mi serra, ignuda anima sciorme,
E correr dietro all' orme
Delli tuoi santi piedi, e teco farmi
Delle belle una in ciel beate forme.
Ch' io crederei, quando ti fossi dietro,
E insieme udisse Pietro
E di fede e d'amor da te lodarmi,
Che le sue porte non potria negarmi.
Deh perchè tanto è questo corpo forte,
Che nè là lunga febbre, nè 'l tormento
Che maggior nel cor sento,
Potesse trarlo a desiata morte!
Sicchè lasciato avessi il mondo teco,
Che senza te, ch' eri suo lume, è cieco.

VI.

La cortesia e 'l valor, che stati ascosi
Non so in quali antri e latebrosi lustri
Eran molt' anni e lustri,
E che poi teco apparvero: e la speme,
Che in più matura etade all' opre illustri
Pareggiassero i Publi e Gnei famosi
Tuoi fatti gloriosi,
Sicch' a sentire avessino l'estreme
Genti, ch' ancor viva di Marte il seme;
Or più non veggio; nè da quella notte,
Che agli occhi miei lasciasti un lume oscuro,
Mai più veduti furo,
Chè ritornaro a loro antiche grotte;
E per disdegno congiurarono, quando
Del mondo uscir, torne perpetuo bando.

VII.

Del danno suo Roma infelice accorta
 Dice: Poichè costui, morte, mi tolli,
 Non mai più i sette colli
 Duce vedran, che trionfando possa
 Per sacra via trar catenati i colli.
 Dell' altre piaghe, ond' io son quasi morta,
 Forse sarei risorta;
 Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa,
 Che da me ogni speranza ne ha rimossa.
 Turbato corse il Tebro alla marina;
 E ne diè annuncio ad Ilia sua, che mesta
 Gridò piangendo: Or questa
 Di mia progenie è l'ultima ruina.
 Le sante ninfe e i boscherecci dei
 Trassero al grido, e lagrimar con lei.

VIII.

E si sentir nell' una e l' altra riva
Pianger donne e donzelle, e figlie e matri,
E dai purpurei patri
Alla più bassa plebe il popol tutto,
E dire: O patria, questo dì fra gli atri
D' Allia e di Canne ai posteri si scriva.
Quei giorni, che captiva
Restasti, e che 'l tuo imperio fu distrutto,
Non più di questo son degni di lutto.
Il desiderio, signor mio, e 'l ricordo
Che di te in tutti gli animi è rimasto,
Non trarrà già all' occaso
Sì presto il violento fato ingordo;
Nè potrà far, che mentre voce e lingua
Formin parole, il tuo nome s' estingua.

IX.

Pon questa appresso all'altre pene mie:
Chè di salire al mio signor, canzone,
Sì ch'oda tua ragione,
D'ogn'intorno ti son chiuse le vie.
Piacesse a' venti almen di rapportarli,
Ch'io di lui sempre pensi, o pianga, o parli!



S T A N Z E

DI VERONICA GAMBARA



I.

Quando miro la terra ornata e bella
Di mille vaghi ed odorati fiori;
E che come nel ciel luce ogni stella,
Così splendono in lei vari colori;
Ed ogni fiera solitaria e snella,
Mossa da naturale istinto, fuori
De' boschi uscendo e delle antiche grotte,
Va cercando il compagno e giorno e notte;

II.

E quando miro le vestite piante
Pur di be' fiori e di novelle fronde,
E degli augelli le diverse e tante
Odo voci cantar dolci e gioconde;
E con grato rumore ogni sonante
Fiume bagnar le sue fiorite sponde;
Talchè di se invaghita la natura
Gode in mirar la bella sua fattura;

III.

Dico, fra me pensando: Ahi quanto è breve
Questa nostra mortal misera vita!
Pur dianzi tutta piena era di neve
Questa spiaggia, or sì verde e sì fiorita;
E da un aer turbato, oscuro e greve
La bellezza del cielo era impedita;
E queste fiere vaghe ed amorose
Stavan sole fra monti e boschi ascose.

IV.

Nè s' udivan cantar dolci concenti
Per le tenere piante i vaghi augelli;
Chè dal soffiar de' più rabbiosi venti
Fatt' eran secche queste, e muti quelli;
E si vedean fermati i più correnti
Fiumi dal ghiaccio, e i piccioli ruscelli:
E quanto ora si mostra e bello e allegro,
Era per la stagion languido ed egro.

V.

Così si fugge il tempo, e col fuggire
Ne porta gli anni, e 'l viver nostro insieme!
Chè a noi (sì volle il ciel!) di più fiorire,
Come queste faran, manca la speme:
Certi non d'altro mai che di morire,
O d'alto sangue nati o di vil seme;
Nè quanto può donar benigna sorte
Farà verso di noi pietosa morte.

VI.

Anzi questa crudele ha per usanza
I più famosi e trionfanti regi,
Allor ch' hanno di viver più speranza,
Privar di vita e degli ornati fregi;
Nè lor giova la regia alta possanza,
Nè gli avuti trofei, nè i fatti egregi;
Chè tutti uguali in suo poter n' andiamo,
Nè poi di più tornar speranza abbiamo.

VII.

E pur con tutto ciò miseri e stolti,
Del nostro ben nemici e di noi stessi,
In questo grave error fermi e sepolti
Cerchiamo il nostro male e i danni espressi;
E con molte fatiche e affanni molti,
Rari avendo i piaceri, i dolor spessi,
Procacciamo di far noiosa e greve
La vita, che pur troppo è inferma e breve!

VIII.

Quello, per aver fama in ogni parte,
Nella sua più fiorita e verde etade
Seguendo il periglioso e fiero Marte,
Or fra mille saette e mille spade
Animoso si caccia: e, con nuova arte
Mentre spera di farsi alle contrade
Più remote da noi alto e immortale,
Casca assai più ch'un fragil vetro, frale.

IX.

Quell' altro, ingordo d'acquistar tesori,
Si commette al poter del mare infido;
E di paura pieno e di dolori
Trapassa or questo ed or quell' altro lido:
E spesso dell'irate onde i rumori
Gli fan mercè chiamar con alto grido;
E quando ha d'arricchir più certa speme,
La vita perde e la speranza insieme.

X.

Altri, nelle gran corti consumando
 Il più bel fior de' lor giovanili anni,
 Mentre utile ed onor vanno cercando,
 Sol ritrovano invidia, oltraggi, e danni:
 Mercè d'ingrati principi, che in bando
 Post'hanno ogni virtude, e sol d'inganni
 E di brutta avarizia han pieno il core,
 Publico danno al mondo e disonore.

XI.

Altri poi vaghi sol d'esser pregiati,
 E di tener fra tutti il primo loco,
 E per vestirsi d'oro, e gire ornati
 Delle più care gemme, a poco a poco
 Tiranni della patria odiosi e ingrati
 Si fanno ora col ferrò ed or col foco;
 Ma al fin, di vita indegni e di memoria,
 Son morti, e col morir muore la gloria.

XII.

Quanti son poi, che divenuti amanti
Di due begli occhi e d'un leggiadro viso,
Si pascon sol di dolorosi pianti,
Da se stessi tenendo il cor diviso!
Nè gioia nè piacer sono bastanti
Trar lor del petto, se non finto riso;
E se lieti talor si mostran fuori
Hanno per un piacer mille dolori.

XIII.

Chi vive senza mai sentir riposo
Lontano dalla dolce amata vista;
Chi a se stesso divien grave e noioso,
Sol per un guardo o una parola trista;
Chi d'un nuovo rival fatto geloso,
Quasi appresso al morir si duole e attrista;
Chi si consuma in altre varie pene,
Più spesse assai che le minute arene.

XIV.

E così senza mai stringere il freno
Con la ragion a questi van desiri,
Dietro al senso correndo, il viver pieno
Traggono d'infiniti aspri martiri;
Chè tranquillo saria, puro e sereno,
Se senza passion, senza sospiri,
Lieti godendo quanto il ciel n'ha dato,
Vivessero in modesto ed umil stato,

XV.

Come nella felice antiqua etate,
Quando di bianco latte e verdi ghiande
Si pascevan quell'anime ben nate,
Contente sol di povere vivande.
E non s'udiva infra le genti armate
Delle sonore trombe il rumor grande:
Nè per far l'arme li ciclopi ignudi
Battendo risonar facean l'incudi.

XVI.

Nè lor porgeva la speranza ardire
Di poter acquistar fama ed onore;
Nè di perderli poi grave martire
Con dubbiosi pensier dava il timore;
Nè per mutarsi i regni, o per desire
Di soggiogare altrui, gioia e dolore
Sentivano giammai, sciolti di queste
Umane passion gravi e moleste.

XVII.

Ma senza altro pensier stavan contenti
Con l'aratro a voltar la dura terra,
Ed a mirar i suoi più cari armenti
Pascendo insieme far piacevol guerra:
Or con allegri e boscherecci accenti
Scacciavano il dolor, che spesso atterra
Chi in se l'accoglie, fra l'erbette e fiori
Cantando or con le ninfe or co' pastori.

XVIII.

E spesso a' piè d'un olmo , ovver d'un pino
 Era una meta o termine appoggiato:
 E chi col dardo al segno più vicino
 Veloce dava , era di frondi ornato.
 A Cerer poi le spiche , a Bacco il vino
 Offerivan divoti: e in tale stato
 Passando i giorni lor , serena e chiara
 Questa vita facean misera e amara.

XIX.

Questa è la vita , che cotanto piacque
 Al gran padre Saturno , e che seguita
 Fu dai posteri suoi , mentre che giacque
 Nelle lor menti ambizion sopita.
 Ma come poi questa ria peste nacque ,
 Nacque l'invidia con lei sempre unita:
 E misero divenne a un tratto il mondo ,
 Prima così felice e sì giocondo.

XX.

Perchè più dolce assai era fra l'erba
Sotto l'ombre dormir quieto e sicuro,
Che ne' dorati letti e di superba
Porpora ornati: e forse più ogn' oscuro
Pensier discaccia ed ogni doglia acerba
Sentir, col cor tranquillo, allegro, e puro,
Nell'apparir del sol mugghiar gli armenti,
Che l'armonia de' più soavi accenti.

XXI.

Beato dunque (se beato lice
Chiamar, mentre che vive, uomo mortale,
E se vivendo si può dir felice)
Parmi esser quel che vive in vita tale.
Ma chi d'esser desia qual la fenice,
E cerca di mortal farsi immortale:
Anzi quella, che l'uomo eterno serba
Dolce nel fine, e nel principio acerba.

XXII.

La virtù dico: che volando al cielo
 Cinto di bella e inestiguibil luce,
 Se ben vestito è del corporeo velo,
 Con le fort'ali sue porta e conduce
 Chi l'ama e segue: nè di morte il gelo
 Teme giammai: chè questo invitto duce,
 Spregiando il tempo e suoi infiniti danni,
 Fa viver tal, che morto è già mill'anni.

XXIII.

Di così bel desio l'anima accende
 Questa felice e gloriosa scorta,
 Che alle cose celesti spesso ascende
 E l'intelletto nostro seco porta:
 Tal che del cielo, e di natura intende
 Gli alti segreti: onde poi fatta accorta
 Quant'ogn'altro piacer men bello sia,
 Sol segue quella, e tutti gli altri oblia.

XXIV.

Quanti principi grandi amati e cari
Insieme con la vita han perso il nome!
Quanti poi vivon gloriosi e chiari,
Poveri nati; sol perchè le chiome
Di sacri lauri, alteri doni e rari,
S'ornarono felici! ed ora come
Chiare stelle nel ciel splendon beati,
Mentre il mondo sarà, sempre onorati.

XXV.

Molti esempi potrei venir contando,
De' quali piene son tutte le carte,
Ch' il ciel prodotti ha in ogni tempo, ornando
Non sempre avaro, or questa or quella parte;
Ma quanti ne fur mai dietro lasciando,
E quanti oggi ne son posti da parte,
Un ne dirò che tal fra gli altri luce,
Qual tra ogn' altro splendor del sol la luce.

XXVI.

Dico di voi, e dell' altera pianta
 Felice ramo del ben nato lauro,
 In cui mirando sol si vede quanta
 Virtù risplende dal mare indo al mauro;
 E sotto l' ombra gloriosa e santa
 Non s' impara a pregiar le gemme o l' auro;
 Ma le grandezze ornar con la virtute,
 Cosa da far tutte le lingue mute.

XXVII.

Dietro all'orme di voi dunque venendo,
 Ogni basso pensier posto in oblio,
 Seguirò la virtù, chiaro vedendo
 Essere in lei seguir caro desio,
 Fallace ogn' altro; così, non temendo
 O nemica fortuna o destin rio,
 Starò con questa, ogn' altro ben lasciando,
 L' anima e lei, mentre ch' io vivo, amando.

ARGOMENTI
DI ALCUNI SONETTI
DELLA PRIMA E SECONDA PARTE DELLE RIME
 DI
VITTORIA COLONNA
CHE SERVONO A DICHIARAZIONE
DEI MEDESIMI



- SONETTO III.** *Dice le sorti di Francia esser rialzate in Italia dopo la morte dello sposo.*
- SONETTO XII.** *A Carlo V. Nella sentenza di questo sonetto scrisse a Vittoria il Guidiccioni quello che sta a carte 402 del presente volume.*
- SONETTO XXXVII.** *Manifesta la sua invidia alla sorte del padre e della madre del Molza, che lo stesso giorno morirono; e segue lo stesso argomento nel sonetto che viene appresso, al quale il Molza rispose con quello stampato a carte 414 del volume presente.*
- SONETTO XLV.** *Si querela della morte dello sposo e de' suoi più illustri congiunti.*
- SONETTO LXI.** *A Pietro Bembo commendando il suo libro degli Asolani.*
- SONETTO LXII.** *A Carlo V.*
- SONETTO LXIII.** *Espone i timori de' principi d'Italia avversarsi a Carlo V per la prossima di lui venuta, e frapponne gentilmente le lodi dello sposo.*
- SONETTO LXVII.** *Che Virgilio avrebbe trovato argomento migliore nei fatti del Pescara, che in quelli d'Enea.*
- SONETTO LXIX.** *Al Bembo, che a lei rispose col sonetto ch'è a carte 399 di questo volume.*
- SONETTO LXXV.** *Ricorda il ritornar vittorioso dello sposo in Ischia.*
- SONETTO LXXIX.** *Risponde a Veronica Gambara, la proposta della quale si legge a carte 404 di questo volume.*
- SONETTO LXXXV.** *In morte di Jacopo Sanazzaro.*
- SONETTO LXXXV.** *Dice le ragioni perchè non celebri*

ne' suoi versi la memoria di Fabrizio Colonna genitor suo.

SONETTO LXXXVIII. *Al Giovio pe' suoi libri della vita del marchese di Pescara.*

SONETTO XCII. *A Giovanna d'Aragona moglie d'Ascanio Colonna e sua cognata.*

SONETTO XCVII. *Delle feste fatte in Ischia per le vittorie dello sposo.*

SONETTO XCVIII. *Ad un suo congiunto, forse il cardinale Pompeo Colonna.*

SONETTO C. *Che il monte dell' isola d' Ischia (sotto il quale favoleggiarono che il gigante Tifeo giacesse) è glorioso dell' incarco della celebrità del suo sposo, quanto Atlante del sostenere il mondo.*

SONETTO CVIII. *Dice d'invidiare alla sorte di Giulia moglie di Pompeo, che, credendo ucciso il marito, di dolore spirò.*

SONETTO CIX. *Loda il marchese del Vasto, come prode e come dotto; ed è forse risposta ad un componimento dal medesimo inviato.*

SONETTO CXI. *Parla di una sua impresa, ch' era un ginetro agitato dai venti, senza che i rami ne fossero per questo divisi: e dice esser simbolo della costanza del suo animo. È forse diretto alla principessa di Francavilla.*

SONETTO CXIII. *Al marchese del Vasto.*

SONETTO CXIV. *A Francesco Maria Molza, che le rispose con quello posto a carte 415 di questo volume.*

SONETTO I. *Dell'appendice degli stampati ed ommessi nelle edizioni precedenti. Risponde a Veronica Gambara, la proposta della quale sta a carte 405 di questo volume.*

SONETTO VI. *Degli inediti. Dice perchè viva in Ischia.*

SONETTO VIII. *Unisce le lodi dello sposo a quelle del marchese del Vasto.*

SONETTO X. *Che la morte le tolse di veder lo sposo combattere gl' infedeli per liberare i luoghi santi.*

SONETTO XIII. *Per Giovanna d'Aragona sua cognata.*

SONETTO LV. *Parte Seconda - Torna a sperare il conquistato di Terra santa.*

SONETTO CXV. *Rammenta il giorno del nascimento di Agnese da Monte Feltrò sua madre, già morta: e desidera trovarsi in cielo con esso lei.*

SONETTO CXXXIX. *Nelle avversità de' suoi Colonnese trova conforto in ispirituai meditazioni.*

SONETTO CXL. *A Paolo III mentre guerreggiava contro a' Colonnese.*

- SONETTO CXXI. *Al medesimo sullo stesso argomento.*
 SONETTO CLXI. *Lungi dal mondo e ritirata nel chiostro, prega pel marchese del Vasto, che chiama figliuol suo per nome.*
 SONETTO CLXIV. *Nella morte di Federico Colonna suo fratello.*
 SONETTO CLXV. *Loda il cardinale Gasparo Contarini.*
 SONETTO CXCIV. *Ricorda le virtù del suo fratello Federico Colonna, e quanto accetto fosse al celebre Reginaldo Polo.*
 SONETTO CXCIV. *Dice per la morte dello stesso fratel suo sciolti i legami del sangue in terra; ma più ristretti quelli degli spiriti in cielo.*
 SONETTO CXCIX. *Nella morte del marchese del Vasto.*
 SONETTO CC. *Al cardinal Bembo.*
 SONETTO CCH. *A monsignor Giovanni Guidiccioni.*
 SONETTO CCHII. *Al cardinal Bembo.*
 SONETTO CCIV. *Al medesimo.*
 SONETTO CCV. *Manda a donare una immagine del Redentore.*
 SONETTO CCVI. *Manda a donare un Crocifisso.*
 SONETTO dell'appendice degli stampati ed ommessi nelle edizioni precedenti. *Al marchese del Vasto, che partiva per la guerra contro gl' infedeli.*
 SONETTO IV. Degl'inediti. *Risponde ad incerto, forse Francesco della Torre. La proposta, già erroneamente attribuita a Vittoria stessa, è a carte 415 di questo volume.*
 SONETTO V. *Nella morte del cardinale Contarini.*
 SONETTO VI. *Si querela della morte del cardinale Pompeo Colonna.*
 SONETTO X. *Scrive ad Ascanio Colonna suo fratello lodando il giovanetto Fabrizio di lui figliuolo.*

TAVOLA DI TUTTE LE RIME

DI

VITTORIA COLONNA



*Quelle senza segno alcuno sono le stampate nell'edizione di
Brescia: le notate con * sono quelle che già impresse man-
cavano in tale edizione e in ogni altra; le segnate con **
sono le inedite ora nuovamente aggiunte.*

A che sempre chiamar la sorda morte	a carte 31
Agno puro di Dio, che gli alti campi	334
A quale strazio la mia vita adduce	10
Al bel leggiadro stil subietto uguale	38
Al buon Padre del ciel per vario effetto	302
Alla durezza di Tommaso offerse	261
Alle vittorie tue mio lume eterno	5
Alma felice, se 'l valor, ch'eccede	68
Alma, poichè di vivo e dolce umore	212
** Alma mia luce, insin che al ciel tornasti	150
Almo mio sol, d'assai quell'altro eccede	52
Amor, se morta è la mia prima speme	39
Amor, tu sai che mai non torsi il piede	19
Angel beato, a cui il gran Padre espresse	264
Anima, il Signor viene: omai disgombrà	355
Anima chiara, or pur larga e spedita	358
Anima eletta, che sì tosto spinta	71
** Anime elette, a cui dall'ampie e chiare	395
Aprasi il cielo e di sue grazie tante	218
Assai lunge a provar nel petto il gelo	54
Alta umiltade, e sopra l'altre cara	278
Alzata al ciel da quel solingo e raro	42
B	
Beata l'alma, che le voglie ha schive	173
Beata speme, or che (mercè d'amore)	344
** Beata lei, che amore eterno accese	389
Beati voi, cui tempo nè fatica	263
Bembo gentil, del cui gran nome altero	61
C	
Cara union, che in sì mirabil modo	15
Celeste imperador, saggio, prudente	296
Chiari raggi d'amor, scintille accese	232
Chi desia di veder pura ed altera	245
Chi può troncar quel laccio che m'avvinse	7

Chi ritien l'alma omai, che non sia sgombra	106
Chi temerà giammai nell'estreme ore	204
Cibo, del cui meraviglioso effetto	242
Come non depos' io la mortal salma	16
** Come superba suol fiamma sovente	154
** Com' il calor del gran pianeta ardente	145
Con che saggio consiglio e sottil cura	183
Con far le glorie tue, signor, più conte	109
Con che pietosa carità sovente	248
Con la croce a gran passi ir vorrei dietro	165
Con vomer d'umiltà larghe e profonde	176
Corsi in fede con semplice sicuro	320
D	
D'altro che di diamante o duro smalto	273
Da Dio mandata, angelica mia scorta	276
Dal fonte bel dell'infinito amore	330
Dal breve sogno e dal fragil pensiero	66
Dal vivo fonte del mio pianto eterno	55
** Dal soverchio desio nasce la pena (madrigale)	158
Debile e inferma, alla salute vera	178
Deh manda oggi, signor, novello e chiaro	339
Deh manda, Santo Spirto, al mio intelletto	266
Deh! potessi io veder per viva fede	179
Del mondo e del grave oste folle e vano	289
D'intorno ad un mortal velo consparte	117
Di breve povertà larga ricchezza	265
Di cento invitti scudi armato intorno	270
Di così nobil fiamma amor mi cinse	18
Di lagrime e di foco nutrir l'alma	102
Di gioia in gioia, d'una in altra schiera	177
Di gravosi pensier la turba infesta	21
Di nuova ardente sete i miei più vivi	340
* Di nuovo il cielo dell'antica gloria	138
Di vero lume abisso immenso e puro	214
Dietro al divino tuo gran capitano	280
Diletta un'acqua viva a piè d'un monte	364
Dimmi, lume del mondo, e chiaro onore	284
Divina fiamma allor più all'alma amica	282
Divino spirto, il cui soave ardore	316
Due chiari effetti dell'eterno sole	281
Due modi abbiám da veder l'alte e care	346
D'ogni sua grazia fu largo al mio sole	56
Donna dal ciel, gradita a tanto onore	246
Donna accesa, animosa, e dall'errante	274

D'oscuro illustre e di falso verace	216
Due lumi porge all'uomo il vero sole	199
Di quella cara tua serbata fronde	88

E

* Eccelso mio signor, questa ti scrivo (terzina)	131
Erano in parte i miei giorni più chiari	73
Eterna luna, allor che fra 'l sol vero	249

F

Felice Giulia, dolor grave vinse	108
Felice giorno, a noi festo e giocondo	223
Felice il cieco nato, a cui s'aperse	337
Fermo al ciel sempre col fedel pensiero	285
Fiammeggiavano vivi i lumi chiari	27
Fido pensier, s'entrar non puoi sovente	237
Figlio e signor, se la tua prima e vera	359
Forse il foco divino in lingue accese	349
Francesco, in cui, siccome in umil cera	279
Fuggendo i re gentili il crudo impero	220

G

Già desiai che fosse il mio bel sole	48
Già si rinverde la gioiosa speme	215
Gli angeli eletti al gran bene infinito	227
Gli alti trofei le gloriose imprese	13
** Godo d'udir che voi dell'ampia e folta	390
Grazie a te, signor mio, che allor verace	343

I

I nove cori, e non le nove altere	162
Il buon pastor con opre e voci pronte	228
Il cieco amor del mondo un tempo tenne	161
Il mio sole or dal ciel più m'innamora	110
Il nobil vostro spirto non s'è involto	357
Il porvi Dio nell'arca, e farvi poi	257
Il parlar saggio, e quel bel lume ardente	64
Il sol, che i raggi suoi fra noi comparte	312
Imposto fine a tutti i rei contrasti	345
In forma di musaico un'alto muro	290
Io non sento che in ciel, dove è verace	308
Io nudria il cor d'una speranza viva	57
Ite, signor, per l'orme belle ond'io	113

L

La bella donna, a cui dolente preme	317
La mia divina luce e doppia scorta	90
La ragion, ch'assai tempo prima volse	29
L'aura vital di Cristo in mezzo il petto	251

** La vostra nobil pianta ancora in erba	396
** L'alta piaga immortal: che m'assicura	144
** L'alme virtù in vera pace quete.	149
** La mente avvezza al suo lume, che suole	155
L'alto signor, dal cui saver congiunta	163
L'alto consiglio, allor ch'elegger voise	243
L'antiche offerte al primo tempio il pondo.	252
Lasciar non posso i miei dolci pensieri	79
Le braccia sprendo in croce, e l'alme e pure.	233
Le fatiche d'Enea sì chiare e sole.	66
Le nostre colpe han mosso il tuo furore.	298
L'innocenza da noi per nostro errore.	226
L'invitto re del ciel, sol d'amor vero.	236
L'occhio divin, che sempre il tutto vede.	174
L'occhio grande e divino, il cui valore.	209
L'opre divine e 'l glorioso impero.	362
Lume del ciel, che su ne'santi giri.	267

M

Mentre io già vissi in voi lume beato	9
Mentre scaldò il mio sol nostro emisfero	11
Mentre un pensier dall'altre cure sciolto	14
Mentre l'aura amorosa e il mio bel lume	25
Mentre la nave mia lunge dal porto (canzone)	119
Mentre l'alto principio, onde deriva.	211
Mentre la madre il suo figlio diletto	254
Mentre l'aura del ciel calda e soave	287
Mentre che l'uom mortal freddo ed esangue.	333
Mira l'alto principio, onde deriva.	211
Molza, ch'al ciel quest'altra tua Beatrice	114
Morte col fiero stral se stessa offese.	33
** Mossa d'alta cagion, foco mio raro	151
Mossi da grandi effetti alzarono l'ali.	211
Mosso d'alta pietà non move tardo	65
Mosso 'l pensier talor da un grande ardore	328

N

Nè più costante cor, nè meno ardente	49
Negar non posso, o mio fido conforto	288
Nei fido petto un'altra primavera	51
Nell'alta cima, dove l'infinita	238
Nell'alta eterna rota il piè fermasti.	277
Nella dolce stagion non s'incolora	107
Nel mio bel sol la vostra aquila altera	12
Non dee temer del mondo affanni o guerra	175
** Non prima e da lontan picciola fronda	391

Non si può aver, credo io, speme vivace	305
Non può meco parlar dell'infinita	356
Non si scusa il mio cor, quand'ei t'offende.	318
Non sol per la sua mente e pura e retta.	260

O

O quanto il nostro inferno lume appanna	303
Occhi, l'usanza par che vi trasporti	83
Occhi miei, oscurato è il nostro sole	59
Odo ch'avete speso omai gran parte	367
Oggi la santa sposa or gode, or geme	336
Ogni elemento testimon ne rende	171
Oh che tranquillo mare! oh che chiare onde	6
Onde avvien, che di lagrime distilla	78
* Or che pien d'alto sdegno e pietà grande	383
Or sei pur giunto alfine, o spirto degno	23
Or veggio che 'l gran sol vivo e possente	116
Ovunque giro gli occhi o fermo il core	195

P

Padre eterno del ciel, se (tua mercede)	191
Padre eterno del ciel, con quanto amore.	341
Padre Noè, del cui buon seme piacque	256
Par che voli talor l'alma rivolta.	311
Par che 'l celeste sol sì forte allume	319
Parea più certa prova al manco lato	231
Parmi veder con la sua face accesa	294
Parmi che 'l sol non porga il lume usato	41
Parrà forse ad alcun, che non ben sano	164
Pende l'alto Signor nel duro legno	229
Pensier, nell'alto volo ove tu stendi	103
Penso, per addolcire i giorni amari	81
Per cagion d'un profondo alto pensiero	2
Per soggetto alla nobil fiamma vera	47
Per fede io so, che 'l tuo possente e forte	234
Per far col seme suo buon frutto in noi	315
Per la vittoria qui rimangon spente	239
Perchè la mente vostra, ornata e cinta	365
Perchè del tauro l'inflammato corno	8
Perchè la vista, e più la mente, adombra	184
Poi che nell'alta vostra accorta mente	360
Poichè il mio sol, d'eterni raggi cinto (terzina)	369
Poichè la vera ed invisibil luce	198
Poichè tornata sei, anima bella	85
Potess'io in questa acerba atra tempesta	258
Prego il padre divin, che tanta fiamma.	301

Prima che io giunga al mezzo della strada	76
Prima nei chiari, or negli oscuri panni	34
Primo sacro splendor, ch'unito insieme	28
** Principio e fin della mia fiamma eterna	393
Provo tra duri scogli e fiero vento	72
Puri innocenti, il vostro invitto e forte	221
Q	
Qual' arbor dalla pia madre natura.	323
Qual digiuno augellin, che vede ed ode	167
Qual' edera a cui sono e rotti ed arsi.	338
Qual lampa, a cui già manca il caldo umore	344
Qual più pregiato o più raro lavoro	24
Qual ricco don, qual voler santo e pio.	77
Qual tigre, dietro a chi le invola e toglie	94
Qual' uom, cui toglie spesso ombra sovente	87
Qual' uom, che dentro afflitto, e intorno avvolto	314
Quando dal proprio lume e dall' ingrato	321
Quando in terra il gran sol venne dal cielo	325
Quand' io riguardo il mio sì grave errore	304
Quando la croce al mio Signor coverse	225
Quando (mercè del ciel) per tante prove	342
Quando fia il dì, Signor, che il mio pensiero.	347
Quando io vedrò di questa mortal luce	350
Quand' io riguardo il nobil raggio ardente	326
Quando il Signor nell' orto al Padre volto	283
Quando vedeste, madre, a poco a poco	253
Quando senza spezzar, nè aprir la porta	244
Quando in se stesso il pensier nostro riede	229
Quand' io dal caro scoglio miro intorno	17
Quando morte disciolse il caro nodo	22
Quando già stanco il dolce mio pensiero	43
Quand' io son tutta col pensier rivolta	74
Quando il gran lume appar nell' oriente	82
Quando del suo tormento il cuor si duole	95
Quando più stringe il cor la fiamma ardente	105
Quando dal lume, il cui vivo splendore	168
Quando, mercè del ciel, quasi presente	189
Quando nel cor della superna sede	202
Quando il turbato mar s'alza e circonda	206
Quando quell' empio tradimento aperse	222
Quando di sangue tinte in cima al monte	224
** Quando con la bilancia eterna e vera	394
Quanta invidia al mio cor, felici e rare	37
Quanta gioia, tu segno e stella ardente	269

Quante virtù qui fra noi comparte	112
Quante dolcezze, Andrea, Dio ti scoperse	265
Quant'è dolce l'amaro, allor che 'l prende	329
Quanto è tolto al desio rende un pensiero	44
Quanto è più vile il nostro ingordo frate	287
Quanto invidio al pensier che al cielo invio	70
Quanto di bel, di dritto e buon si vede	306
Quanto s'interna al cor più d'anno in anno	20
Quanto intender qui puote umano ingegno	366
** Quanto io di vivo avea nei sensi, acerba	443
** Quanto più arroe alle mie antiche pene	157
Quanti dolci pensieri, alti desiri	26
** Quasi gemma del ciel, l'alto Signore	388
Quasi rotonda palla accesa intorno	197
Quel bel ginebro, cui d'intorno cinge	111
Quel chiaro spiro, in cui vivo ed ardente	259
Quel fior d'ogni virtute in un bel prato	80
Quel giorno che l'amata immagin corse	53
Quella che 'l bene e 'l male in sì poch'ore	192
Quella superba insegna e quell'ardire	3
Quel pietoso miracol grande, ond'io	181
** Quel sol, che m'arde ancor spesso vid'io	152
Questa immagin, Signor, quei raggi ardenti	352
Questo nodo gentil che l'alma stringe	46
Questo sol, ch'oggi agli occhi vostri splende	33
Questo ver noi maraviglioso effetto	241
Qui non è il loco umil nè le pietose	354
Qui fece il mio bel sole a noi ritorno	75
R	
Rami d'un alber santo e una radice	98
Riman la gloria tua larga e infinita	52
Rinasci in te, mio cor, quest'almo giorno	275
Riverenza m'affrena, e grande amore	353
S	
S'alla mia bella fiamma ardente speme	4
S'appena avean gli spirti intera vita	36
Scrivo sol per sfogar l'interna doglia	1
Se ben a tante gloriose e chiare	89
Se all'alto vol mancar l'ardite penne	104
Se con l'armi celesti avess'io vinto	190
Se dal dolce pensier riscuoto l'alma	30
S'è ver, com'egli dice, ch'io sospinta	357
Se guarda il picciol spazio della terra	335
Se 'l comun padre, or del suo cielo avaro	291

Se l'imperio terren con mano armata	299
Se del mio sol divino lo splendente	214
Se 'l sol che i raggi suoi fra noi comparte	194
Se il nome sol di Cristo in cor dipinto	268
Se del mio sol divino lo splendente	210
Se le dolcezze, che, dal divo fonte	185
Se quanto e inferma, e da se vil, con sano	207
Se il mio bel sol e l'altre chiare stelle	45
Se in oro, in cigno, in tauro il sommo Giove	60
Se i chiari ingegni, ove mostrò natura	91
Se l'empia invidia asconder pensa al vostro	99
Se quel superbo dorso il monte sempre	100
Se ne diè lampa il ciel chiara e lucente	180
Se il breve suon, che sol quest' aer frale	201
Se per serbar la notte il vivo ardore	205
Se in me questa fallace e breve speme	193
Se pura fede all'alma quasi aurora	307
Se in man prender non soglio unqua la lima	166
Se v' accendeva il mio bel sole amato	69
* Se ben s'erge talor lieto il pensiero	139
** Se per salir ad alta e vera luce	153
** Se l'aura dolce dell'amara vita	156
** Senza il mio sole in tenebre e martiri	147
Sentiva l'alma questa grave e nera	292
Sento per gran timor con alto grido	63
Si largo vi fu il ciel che il tempo avaro	40
S'io guardo al mio Signor, la cui grandezza	187
S'io piena con Zaccheo d'intenso affetto	189
S'io non descrivo in carte il più che umano	86
S'io potessi sottrar dal giogo alquanto	92
Signor, che in quella inaccessibil luce	213
Simile all'alta immagin sua la mente	332
** Sogno felice! e man santa, che sciolse	389
** Sol del mio grave duol l'alto pensiero	146
Sovente un caro figlio il sommo duce	313
Spense il dolor la voce, e poi non ebbe	93
Sperando di veder lassù il mio sole	50
Sperai che 'l tempo i caldi alti desiri	115
Spero che mandi omai quel saggio eterno	295
Spiego ver voi, mia luce, indarno l'ale	169
Spirto felice, il cui chiaro ed altero	363
Spiriti felici, ch'or lieti sedete	96
Spiriti del ciel che con soavi canti	271
Stella del nostro mar chiara e sicura	250

Stelle del ciel, che scintillando intorno	310
S'una scintilla in voi l'alto superno	365
S'una scintilla sol di luce pura	322
T	
Talor l'umana mente alzata a volo	196
** Tanti lumi, che già questa fosca ombra	392
Temo che 'l laccio ond'io molt'anni presi	348
Tempo è pur ch'io con la precinta vesta	171
Tira su l'alma al ciel col suo d'amore	203
Tra gelo e nebbia corro a Dio sovente	208
U	
Udir vorrei con puri alti pensieri	272
Un foco sol la donna nostra accese	255
V	
Vanno i pensier talor carichi di vera	235
Vedeo l'alto signor, ch'ardendo langue	217
Vedremmo, se piovesse argento ed oro	186
Veggio portarvi in man del mondo il freno	62
Veggio a' miei danni presto e largo il cielo	101
Veggio in croce il Signor nudo e disteso	240
Veggio turbato il ciel d'un nembro oscuro	293
Veggio d'alga e di fango omai sì carca	296
Veggio rilucer sol di armate squadre	300
Veggio in mezzo del mondo oggi fulgente	309
Veggio la vite gloriosa eterna	325
Veggio oggi nel pensier, sotto la mano	219
Vergine pura, or dai bei raggi ardenti	246
Vid'io la cima, il grembo, e l'ampie falde	97
** Vivo su questo scoglio orrido e solo	148
Voi, che miraste in terra il mio bel sole	84
Vorrei che sempre un grido alto e possente	351
Vorrei che 'l vero sol, cui sempre invoco	182
Vorrei l'orecchia aver qui chiusa e sorda	200

TAVOLA

DELLE RIME DI VARI ECCELLENTI AUTORI

SCRITTE A VITTORIA COLONNA



ALLEGRETTI ANTONIO

Mentre il sol vostro con luce più bella.	407
Vera donna, voi sola in questa etate	408

BEMBO PIETRO

Alta colonna e ferma alle tempeste	400
Caro e sovran dell'età nostra onore	401
Cingi le costei tempie dell'amato	399

BEVAZZANO AGOSTINO

O di pudico amore esempio raro	420
Se ben il vostro sol, del cielo in parte.	421

BUONARROTI MICHELANGELO

Ora sul destro, or sul sinistro piede (madrigale)	427
Per esser manco, alta signora, indegno.	425
Perch' è troppo molesta (madrigale)	426
Poscia ch'appresso ha l'arte intera e diva	424

CARO ANNIBALE

Donna di chiara antica nobiltate	419
--	-----

DA TARSIA GALEAZZO

Chiario e di vero onor marino lucente.	422
Roma, le palme tue, che, in marmi e in oro.	423

GAMBARA VERONICA

O della nostra etade unica gloria	405
Mentre da vaghi e giovanil pensieri	404

GUIDICCIONI GIOVANNI

Quanto a' begli occhi vostri, e quanto manca	403
Se 'l vostro sol, che nel più ardente e vero.	402

MOLZA FRANCESCO MARIA

Alma cortese, che con dolci accenti	413
Ben fu nemico il mio destin fatale	414
L'altezza dell'obbietto, onde a me lice	415
Mentre non furo all'età nostra spente	416

TASSO BERNARDO

Mentre, chiara Vittoria, invide fate	409
Or che bramoso il secol nostro avete	410
Or veggio ben che dell'eterno amore	412
Piangon le muse, e voi, Vittoria, sete	411

TEBALDEO ANTONIO

Quel che l'idra rapace e il tauro oppresse	418
--	-----

TERRACINA LAURA

Si come Apollo dell'amato lauro	406
---	-----

TOSCANI ALFONSO

Al vostro chiaro sol questa vittoria	417
--	-----

D'INCERTI, GIA' ERRONEAMENTE ATTRIBUITE A VITTORIA COLONNA

E STAMPATE FRA LE SUE RIME.

Amor mi sprona, e in un tempo m'affrena	429
Di vaga primavera i più bei fiori	430
S'io potessi sfrondar dell'ampia e folta	428

To avoid fine, this book should be returned on
or before the date last stamped below

SON-9-40

JUL 26 1980

DOC JUL 14 1992



831.3
C711v

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004
(415) 723-1493

All books may be recalled after 7 days

DATE DUE

JUN 2 1996
DOC APR 27 1994

